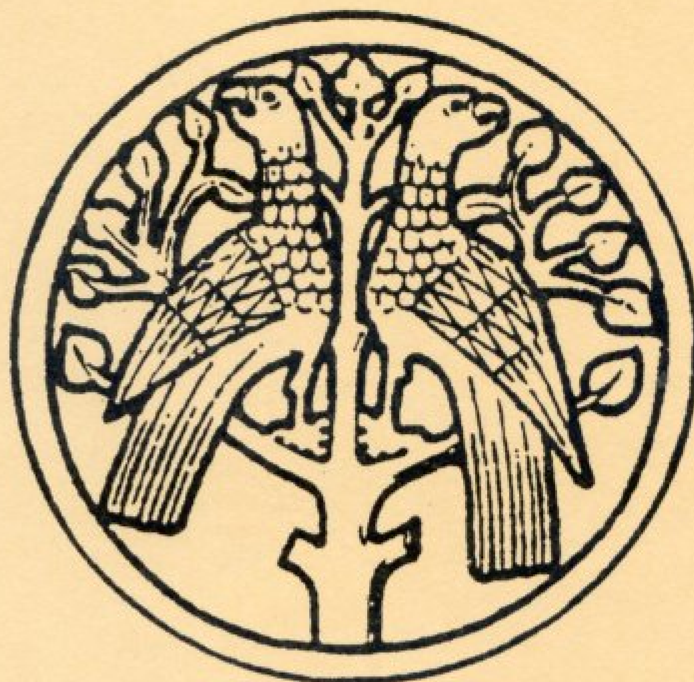
CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 12

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 12, pp. 1-160, Rovigno, 2004

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 12

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 12, pp. 1-160, Rovigno, 2004

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

ORGANIZZAZIONE E DIRIGENZA SCOLASTICA

LUCIANO MONICA
Pirano

CDU 373.3/.4=50:37(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico originale
settembre 2004

Il livello di informazione di tutti i soggetti interessati al processo educativo (insegnanti, alunni, genitori, personale tecnico e amministativo) è presupposto fondamentale per l'efficacia dell'intervento didattico e il funzionamento dell'istituto scolastico. L'organizzazione è di competenza del dirigente il quale non può assolvere alle sollecitazioni del ruolo e alle svariate richieste dell'utenza se non che con una preparazione didattica adeguata e un'altrettanto solida preparazione manageriale.

Introduzione

La situazione e le aspettative

In tutto il mondo i sistemi scolastici sono sottoposti a forti pressioni da parte degli enti, delle imprese, del singolo genitore. Organizzazioni sociali, culturali, politiche, del tempo libero, sportive, umanitarie, scientifiche, aziende del terziario, istituti finanziari, delle categorie professionali, via, via fino al singolo genitore, si aspettano interventi importanti a favore dei giovani perdendo spesso il senso della misura. Tanti e tali sono le richieste, diverse delle quali giustificate sicuramente, per cui ovviamente la scuola non può, anche nelle migliori delle situazioni lavorative e professionali, dare delle risposte valide ed esaustive che possano soddisfare tante domande di formazione.

È impossibile per la scuola prestare la dovuta attenzione a tante sollecitazioni per cui è indispensabile fare delle scelte oculate in modo da andare incontro a quelle che sono le esigenze "forti" degli utenti siano queste di carattere affettivo assistenziale o formativo che a quelle più

ampiamente espresse dal Paese, dalla così detta società civile e più concretamente deducibili dal contesto ambientale in cui opera la singola scuola.

Alle aspettative e alle sollecitazioni degli utenti bisogna ugualmente prestare molta attenzione, magari operando insieme a loro una attenta scelta dei servizi prestati. Per quelli dettati dalle Leggi e dai finanziamenti che ne derivano si può affrontare insieme il problema della "qualità" attraverso la quale si misura il valore dei servizi stessi e, di conseguenza, la scelta del programma dell'offerta formativa da parte dei potenziali utenti. In tutto questo non va dimenticato che si possono trovare forme integrative di offerte educative e di servizi che possono trovare modalità di finanziamento fuori dagli standard garantiti dallo Stato e proprio perché sono fuori possono contribuire, talvolta in modo importante, a determinare quel "valore aggiunto" che fa di quell'istituto un referente privilegiato.

Le sfide del presente dunque inducono la scuola, quale istituzione capillarmente diffusa e supportata dagli stati, a confrontarsi con le continue nuove sollecitazioni provenienti dalla società in progressiva evoluzione e dare a queste delle risposte valide. In caso contrario incombe il pericolo di chiusura. La società è sempre più pragmatica: vuole risultati concreti anche per giustificare l'investimento del denaro sia questo pubblico che privato. In una situazione del genere, dove la domanda di intervento educativo è forte e tante e varie sono le aspettative, il saper e poter dare delle risposte adeguate in termine di tempo accettabili può garantire alla scuola, anche per il futuro, un ruolo centrale nell'attività di formazione delle giovani generazioni.

Le risposte attese però non vengono generate da improvvisate spinte innovative o da interventi spontanei allestiti sotto l'influenza di singoli settori della società o dell'economia, e nemmeno da progettazioni casuali: queste semmai producono spesso confusione e disorientamento sia fra gli utenti e i loro genitori che fra gli insegnanti e gli altri operatori scolastici. Le domande invece devono trovare risposte adeguate dentro ai documenti di macro e microprogrammazione sia a livello istituzionale statale (europeo) con la programmazione a medio termine che nel concreto dell'offerta formativa del singolo istituto a medio termine e a termine annuale. Programmazione però non calcificata ma flessibile, pronta cioè a cogliere anche istanze nuove e non prevedibili che in corso d'opera appaiono importanti. Tale programmazione presuppone una efficiente organizzazione.

Organizzazione e informazione

Presupposto di una efficace organizzazione che sia in grado di mantenere costantemente in efficienza tutti gli scomparti dell'organizzazione scolastica è l'informazione a tutti i livelli. L'informazione capillare è importante per coinvolgere nell'attività tutti gli operatori scolastici: docenti e personale tecnico i quali, ognuno nel proprio ruolo, vengono chiamati a dare un contributo importante per l'organizzazione complessiva dell'istituto. Se gli insegnanti e la consulenza scolastica partecipano attivamente nella fase preliminare della programmazione e cioè della scelta degli obiettivi e delle modalità per raggiungerli, se gli operatori del settore tecnico – amministrativo conoscono ed hanno indicazioni chiare e inequivocabili sul supporto che sono chiamati a dare all'attività didattica dell'istituto, risulta più facile successivamente stendere un piano e programma di interventi accettabile perché condiviso e perciò partecipato. Laddove è possibile, e per quanto riguarda il lavoro degli insegnanti sicuramente lo è, l'informazione, più che data, viene confezionata a livello collegiale: con la partecipazione cioè di coloro che poi dovranno essere i veri esecutori di quanto definito e concordato. Ci sono altresì informazioni che vanno diffuse perché formulate fuori scuola (ad esempio al Ministero, ecc) e sono comunque importanti per il funzionamento dell'istituto. Non potendo decidere sulle stesse, queste possono venir trasmesse con altre modalità che non siano semplicemente burocratiche, calate dall'alto. La condivisione dell'informazione comunque trova la sua sede più adeguata nell'ambito degli organismi collegiali della scuola non solo per una necessità di informazione primaria e perciò superficiale ma, come si diceva, per un coinvolgimento che può avvenire solo successivamente ad una fase di dibattito e di approfondimento. Certo che l'intero processo deve venir condotto valutando contenuti e tempi dell'approfondimento nell'ambito di un coordinamento di scadenziari temporali. Il preside è il primo responsabile e perciò è la guida organizzativa. Oggi poi, nell'evolversi continuo della didattica e dei suoi obiettivi, il lavoro collegiale, con riferimento alla programmazione, alla progettazione, alla verifica delle competenze degli alunni e alla valutazione dei loro progressi, non solo è fortemente sentita la necessità di un'organizzazione efficace a vantaggio dell'intervento didattico, ma diventa un obbligo istituzionale dato che le riforme scolastiche in corso o appena avviate in diversi paesi europei, ivi compresi Italia,

Croazia e Slovenia, danno rilevanza strategica al lavoro di gruppo degli insegnanti. Gruppi che si formano per settori e problemi nell'ambito dei quali questi vengono affrontati e condivisi per rivolgersi poi alla ricerca di soluzioni adeguate e di interventi rispondenti. Posta in tal modo, la collaborazione diventa una necessità intrinseca funzionale ai risultati complessivi. All'insegnante diventa difficile esimersi dalla collaborazione. Il tutto sotto la spinta di una sua maggiore libertà didattica e perciò di una maggiore responsabilità sia singola che collettiva.

Informazione degli alunni e dei genitori

L'informazione di alunni e genitori è altrettanto importante di quella degli operatori scolastici. A loro infatti è rivolta l'attività scolastica tutta. È impensabile un servizio pubblico, e la scuola lo è, che non informi adeguatamente i fruitori sulle sue prestazioni. Per due motivi essenzialmente: più completa è l'informazione, maggiore è la probabilità di scelta da parte dei genitori della "nostra scuola", e di una loro eventuale partecipazione alla soluzione dei suoi problemi; più precisa è l'informazione sugli impegni, gli obblighi, i successi, le difficoltà degli alunni, più mirato è l'intervento didattico degli insegnanti e più facile diventa il dialogo fra alunni e insegnanti, la comunicazione, le relazioni interpersonali indispensabili alla creazione di un'atmosfera di reciproca fiducia a scuola e particolarmente in classe quale presupposto di buoni risultati nello studio. Anche in questo senso le riforme scolastiche nei diversi paesi prevedono tutta una serie di attività rivolte all'incremento dell'informazione a favore dei fruitori del servizio offerto. Merita ricordare che l'informazione gioca e giocherà un ruolo sempre più importante in un contesto di concorrenzialità fra istituti statali esistenti in una data area ma anche tra questi e quelli privati al momento presenti in misura ancora non significativa sul territorio di Croazia e Slovenia.

Tutte le forme e gli strumenti di propagazione dell'informazione, dalla stampa di depliant, di bollettini, di giornalini scolastici, alla trasmissione di servizi radio e televisivi, all'uso di internet e della posta elettronica devono poter servire a migliorare, nello stesso tempo, sia le prestazioni scolastiche che l'informazione stessa perché legate a doppio filo. La scuola che fa molto e bene si afferma anche perché sa fare e dare informazione adeguata sulla sua attività.

Non è trascurabile inoltre il ruolo dell'informazione come necessità di partenza, come stimolo, come input per la conoscenza. In questo caso l'informazione assume valenza didattica e giustifica ulteriormente l'impegno degli operatori per una sua piena ed efficiente affermazione anche in ambito scolastico. Si vuole dire in questo caso che l'informazione è parte integrante della comunicazione. Quando comunico informo. Posso comunicare a parole, con gesta, con segni, con figure, con espressioni varie. Posso comunicare notizie ma anche stati d'animo, sentimenti, ecc. Dovrebbe essere d'obbligo per l'insegnante e per il dirigente scolastico la competenza in tecniche della comunicazione. Le modalità della comunicazione, la scelta del tempo e del luogo, hanno rilevanza fondamentale per la comprensione dell'informazione e per la sua stessa durata nella memoria.

Efficienza dei servizi tecnici e amministrativi

La scuola è un servizio sociale e i servizi tecnico amministrativi scolastici sono un servizio nel servizio. Nella misura in cui la scuola serve alla società per la formazione delle giovani generazioni in prospettiva di una continuità e sviluppo civile nel tempo, così i servizi tecnico amministrativi scolastici servono da supporto indispensabile all'attività didattica della scuola. Dall'esterno spesso i fruitori (genitori) si fanno un'opinione sulla validità della scuola basata sulla sua funzionalità, sull'efficienza dei suoi servizi. Così giudicano la scuola in base a come questa si presenta esteticamente, in base alla pulizia e all'ordine esterno e interno, in base alla qualità del servizio di cucina, in base alla tempestività con la quale vengono informati, in base ai costi aggiunti che devono sopportare, ecc. Tutte attività collaterali queste che però danno il segno dell'efficienza complessiva di un istituto tanto da condizionare spesso la scelta dei genitori.

L'efficienza dei servizi è condizione per l' efficacia didattica. La disponibilità completa di un supporto tecnico efficiente, puntuale, tecnologicamente avanzato, la preparazione professionale del personale tecnico garantiscono alla scuola una funzionalità di base che in altri termini si potrebbe definire sicurezza. In un simile contesto di lavoro gli insegnanti, ma anche i genitori e gli alunni, si sentono garantiti dentro ad un sistema funzionante che non lascia niente al caso, che è comunque preparato ad intervenire anche in situazioni impreviste.

Il preside, come responsabile scolastico, deve prestare la dovuta attenzione al funzionamento dei servizi e all'allestimento di gruppi operativi che possano andare incontro a tutte le esigenze funzionali dell'istituto. In questo caso è chiamato a trovare il giusto equilibrio fra l'impegno di guida pedagogica e quello di amministratore.

Organizzazione e progettualità

Nel passaggio quasi obbligatorio da scuola che programma a scuola che progetta diventa indispensabile riflettere sul ruolo che può/deve assumere il dirigente scolastico sia in fase di introduzione dell'innovazione (che deve trovare riferimenti credibili sia teorici che pratici), sia nella fase successiva di predisposizione di un organigramma/struttura a supporto dell'attività concreta vera e propria. Il presupposto di partenza per una ragionevole garanzia di successo sta nella misura in cui il responsabile è in grado di trasmettere le proprie convinzioni, le proprie conoscenze sul progetto da realizzare rimuovendo prima eventuali dubbi fra i collaboratori/insegnanti per "convincerli" subito dopo ad una partecipazione attiva e possibilmente entusiastica.

Un'efficiente organizzazione è indispensabile supporto sia in fase di progettazione che di messa in esecuzione del/dei progetto/i. Nella fase di progettazione i singoli operatori devono sentirsi sufficientemente liberi negli interventi propositivi, devono inoltre essere certi che il loro intervento, le loro proposte saranno oggetto di attenzione. In questo caso l'organizzatore del gruppo collegiale di lavoro, il preside o altro responsabile coordinatore designato, non possono permettersi in alcun caso di improvvisare incontri di lavoro, riunioni, attività di laboratorio. Devono inoltre calcolare i tempi in conformità ai contenuti e alle finalità previste. Al coordinatore responsabile spetta di sfruttare al meglio le potenzialità del singolo nell'ambito del gruppo sia questo di progetto o di esecuzione. In questo caso il dirigente deve conoscere le qualità professionali ma anche le altre caratteristiche della personalità dell'insegnante coinvolto (possibilmente affettive, culturali, ecc) che gli permettano di prevedere l'area del suo impegno nell'ambito della quale potrà dare il meglio a proprio vantaggio e a vantaggio del gruppo, dell'istituto.

Altrettanto credo sia utile che i membri del/dei gruppo/i di lavoro cono-

scano qualità e limiti del dirigente/coordinatore sia per essere loro realistici nel campo delle aspettative ma specialmente per dare il giusto contributo laddove le qualità professionali del coordinatore mostrano segni di minor competenza. Se portata avanti nei giusti termini, un'operazione del genere trova l'approvazione di tutti i componenti il gruppo, dirigente compreso.

Da ricordare infine che il preside non può demandare ad altri (salvo per la parte puramente contabile) la costruzione finanziaria del progetto.

Primo presupposto di garanzia per la sua realizzazione è una chiara e sicura predisposizione di risorse finanziarie che accompagnano tutte le voci di spesa in tutte le fasi del progetto per il periodo considerato. In questo caso vengono richieste al direttore ulteriori responsabilità e competenze non solo formali.

Ambiente di lavoro, condizioni materiali e ambiente sociale

Per ambiente di lavoro intendiamo qui identificare l'edificio scolastico: struttura e strumenti di lavoro e la sua area esterna. Ma bisogna dire subito che l'ambiente di lavoro viene vissuto (e modellato) sia dai fruitori che dai prestatori dei servizi senza dei quali l'ambiente perde il suo significato: è un sacco vuoto, una chiesa nel deserto. Si vuole qui confermare perciò l'importanza di un adeguato ambiente di lavoro ai fini della qualità dell'offerta senza però dimenticare che, a parità di condizioni, il potenziale umano disponibile fa la differenza. Si possono fare un'infinità di esempi. Diventa difficile per una scuola senza palestra, ad esempio, portare avanti un progetto basato sulla ginnastica artistica o per una scuola che è priva di gabinetti per le materie scientifiche realizzare una serie di analisi e via discorrendo come è possibile viceversa registrare degli ottimi risultati in ambienti poco adeguati ad indicare che l'ambiente di lavoro non è sempre presupposto fondamentale e che questo si anima solamente in presenza e in funzione delle persone, della loro attività, del loro impegno. La loro permanenza "simbiotica" non è dovuta o non è dovuta solamente alla funzionalità, alla ricchezza strutturale nonché all'estetica architettonica dell'edificio quanto è dovuta invece alla presenza di una atmosfera di lavoro, ad un clima propizio che induce alla partecipazione convinta perché condivisa riguardo gli obiettivi da raggiungere. Le poten-

zialità umane, sia in condizioni ottimali di lavoro sia in quelle di maggior disagio, per quanto riguarda le strutture, vanno prima individuate e poi stimolate: uno degli stimoli (certamente non l'ultimo) è insito nel trattamento economico per migliorare il quale il preside può fare relativamente poco. Deve però impegnarsi a fare il massimo. Piccoli interventi e iniziative sono possibili. L'area degli stimoli d'altronde è vasta. Importante, al fine dell'attivizzazione delle potenzialità individuali, almeno così credo, un sentimento di fiducia da parte dei dipendenti nei confronti del dirigente che scaturisce quando si afferma la convinzione che il disegno educativo predisposto è il risultato dell'apporto collettivo basato sul rispetto, sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle competenze del singolo nel rispetto dei rispettivi ruoli.

È opportuno comunque completare il quadro di riferimento con ancora una variabile che definiamo ambiente sociale, o, diversamente, contesto territoriale. La sua lettura, la sua comprensione ci permette di intervenire in modo più preciso e mirato. Si propongono più livelli di lettura dell'ambiente riguardo:alle attività e potenzialità economiche del territorio e dei suoi abitanti (genitori), alle tradizioni usi e costumi, alle competenze professionali, al grado di scolarizzazione, all'area di appartenenza linguistico-culturale. Spesso ad aree depresse si accompagnano strutture inadeguate e quadri professionali più deboli. La generalizzazione presenta però molte eccezioni e diversificazioni. Il dirigente ancora una volta viene chiamato all'interpretazione dei dati e dei segnali che lo circondano al fine di ottimizzare l'intervento educativo.

Il preside: organizzatore, manager o guida didattica

Se le considerazioni fin qui espresse hanno fondamento, la figura del preside è rilevante, emblematica di tutta l'attività scolastica dell'Istituto del quale è il massimo responsabile legale, morale e professionale. In considerazione di questa affermazione, in una delle scuole della comunità italiana, su iniziativa dello stesso preside, è stata condotta una piccola inchiesta chiedendo agli insegnanti di compilare una scheda anonima riguardante alcuni aspetti della personalità e del comportamento del loro collega dirigente. L'intento era quello, raccogliendo informazioni utili, di iniziare a ragionare sulla sua figura in base alle risposte degli insegnanti e

di rendere i risultati disponibili per un confronto fra i dati complessivi e le risposte individuali.

L'inchiesta si basa sulla premessa che il preside "conta" sia per quanto riguarda i rapporti interpersonali fra gli operatori, sia per quanto riguarda la loro partecipazione più o meno corale all'attività d'istituto, sia per quanto riguarda il rapporto con l'esterno e le istituzioni decisionali, sia infine per quanto riguarda i risultati complessivi che definiscono l'istituto e lo collocano nella graduatoria informale, ma importante, del riconoscimento della sua validità.

Si deve parlare in questo caso di una piccola inchiesta, di un semplice esercizio, che avrebbe bisogno ovviamente di prove diverse integrative nel caso in cui si volesse indagare in modo non approssimativo sullo "stile" del preside. Ugualmente però l'inchiesta merita considerazione se partiamo dal presupposto che l'uomo in genere mal accetta di farsi giudicare dagli altri e che questo tipo di intervento potrebbe essere il primo di una serie da rivolgere anche agli altri operatori. Vedremo qui di seguito quali sono state le richieste dell'inchiesta e quali gli esiti.

Prima però ci sembra utile presentare una sintesi delle teorie sulle modalità di conduzione/direzione riconosciute alla luce delle necessità attuali di gestione in genere e di quella degli istituti scolastici, pubblici o privati che siano, in particolare.

Dalle osservazioni – ricerche condotte finora si possono distinguere, secondo una elencazione certamente non esaustiva ma sufficientemente rappresentativa e condivisa[1], le seguenti modalità di direzione che supportano in definitiva lo stile individuale, personale del singolo operatore responsabile.

Modalità di direzione

La direzione contestuale si basa sul presupposto che per essere buoni direttori/presidi è importante conoscere l'organizzazione dell'ambiente di lavoro in modo da adeguare gli interventi alla situazione del momento. Due sono le variabili che incidono sulla qualità della direzione: la misura

[1] Gli autori di riferimento sono: F.E. Fiedler, J.T. Goddard, C. Hales, M. Fullan, A. Hargreaves, E. Verbiest, J. Erčulj, E. H. Shein, T.B. Greenfield, C. Hodgkinson, M. Horner, S. Možina, L. Lambert, M. Resman, D. Hopkins, B. Mulford.

in cui il dirigente riesce a influire sulla situazione data e i rapporti con i suoi subalterni. Gli strumenti principali del dirigente sono l'accordo, il compromesso, la definizione di relazioni e la distribuzione delle risorse.

La direzione manageriale si basa sulla programmazione, sull'organizzazione, sulla distribuzione dei mezzi e sul controllo dei collaboratori; attività tutte rivolte all'efficienza delle strutture e alla formulazione dell'indirizzo strategico dell'ente. È un metodo basato sulla razionalità che fa leva sulla capacità decisionale del dirigente. Le scelte escludono assolutamente qualsiasi tipo di approccio di carattere sentimentale.

La direzione pedagogica si basa sull'attività di guida, di supporto teorico e pratico del dirigente al lavoro dell'insegnante. Particolarmente diffusa nei così detti paesi avanzati negli anni 80 quando si era andata affermando la convinzione che la qualità dell'insegnamento è direttamente proporzionale alle capacità di guida e alle competenze didattiche del preside. Si dimentica, in questo caso, che il preside non può possedere tutte le competenze richieste nelle diverse discipline.

La direzione collegiale si basa sulla cultura della collaborazione, sull'organizzazione di gruppi di esperti, di gruppi di lavoro, di gruppi di studio. Gruppi allestiti in base alle competenze richieste per affrontare e risolvere il/i problema/i evidenziato/i. In questo caso, i risultati che si ottengono dipendono dalla misura in cui il preside riesce ad instaurare rapporti di reciproca fiducia, di rispetto e di collegialità entro ad un team formato da singoli ognuno dei quali porta nel gruppo il bagaglio della propria professionalità settoriale. Spesso, in questi casi, i gruppi preposti all'innovazione assumono alcune funzioni altrimenti di competenza del preside.

Questo tipo di direzione subordina i risultati ovviamente non solamente alle qualità professionali dei singoli organizzati in gruppi collegiali ma anche alla loro deontologia.

La direzione motivazionale si basa sulla convinzione che gli obiettivi dell'organizzazione sono raggiungibili se i dipendenti si sentono soddisfatti sul loro posto di lavoro. In questo caso il direttore è molto attento alle necessità degli impiegati, anche ai problemi, alle esigenze, alle necessità di vita fuori scuola. Usa la sua autorità in funzione del buon funzionamento dell'istituto. Si parte dalla convinzione che il raggiungimento della sicurezza, del benessere è funzionale all'efficienza lavorativa.

La direzione concertata prevede l'accordo tra le parti coinvolte sulle modalità di approccio e di soluzione delle situazioni lavorative. L'accordo coinvolge le due parti ognuna delle quali si prende l'impegno a rispettarlo. Il preside in questo caso cerca di coinvolgere i dipendenti concertando la loro partecipazione nella costruzione dei progetti di intervento didattico ma anche gestionale. È richiesto l'apporto del singolo per la professionalità del quale vanno previste risorse da spendere per il suo aggiornamento in modo che possa nel tempo essere fonte ulteriore di iniziative e di innovazioni.

La schematizzazione qui proposta serve solamente a farci capire che le modalità di direzione sono diversificate ma che spesso nel dirigente troviamo accomunate caratteristiche facenti riferimento a diverse modalità pur con la prevalenza di alcuni aspetti che si possono riconoscere dentro ad una singola categoria riscontrabili nel comportamento del preside.

È improponibile perciò il quesito di partenza se il dirigente scolastico è o ha da essere manager o guida pedagogica dato che tutte e due le categorie fanno sistema e si trovano distribuite in tutte le modalità di direzione. Certamente sarebbe auspicabile trovarle accomunate nel singolo. Pur condividendo l'idea che il preside deve essere innanzitutto guida pedagogica a sostegno degli insegnanti, non si può trascurare il fatto che per eseguire al meglio il proprio lavoro l'insegnante ha altrettanto bisogno di precisa organizzazione e di adeguate condizioni di lavoro. Si allarga perciò automaticamente la richiesta di competenze multiple richieste al dirigente. Ma nella realtà, il preside com'è?

Di seguito alcune risposte ad un caso concreto.

Il preside com'è? – inchiesta

Il foglio d'inchiesta che segue è stato compilato da 21 insegnanti[2]. Queste le necessarie minime indicazioni per i compilatori:

Nella tabella che segue, fra le due colonne di parole, nel mezzo, ci sono 4 colonne con le lettere dalla A alla D.

Segna con una crocetta sotto la lettera A accanto alla definizione dalla parte sinistra se credi che questa corrisponda al suo stile (comportamento), con la B quando corrisponde di meno, con la C se sei convinto/a che si

[2] Il foglio d'inchiesta è stato adattato da B. Everard e G. Morris .

identifica meglio con la definizione a destra, con la D se credi si identifichi pienamente con quella a destra.

Tabella 1

	A	B	C	D	
È loquace					Sa ascoltare
È attivo					È disponibile
Lavora in modo graduale					Ha una visione d'insieme
È svelto					È riflessivo
Prova senza rifletterci					Riflette e realizza
Concretizza le idee					Riflette sulle idee
Lavora per cambiare					Lavora per la stabilità
È vivace					È riservato
Realizza					Osserva
Risolve i problemi					Identifica i problemi
Risponde					Domanda
Improvvisa					Programma
È pragmatico					È idealista
Gli interessa l'obiettivo					Gli interessa il percorso verso l'obiettivo

Nella tabella che segue fai la stessa operazione usando però il punteggio dall'1 al 4.

Tabella 2

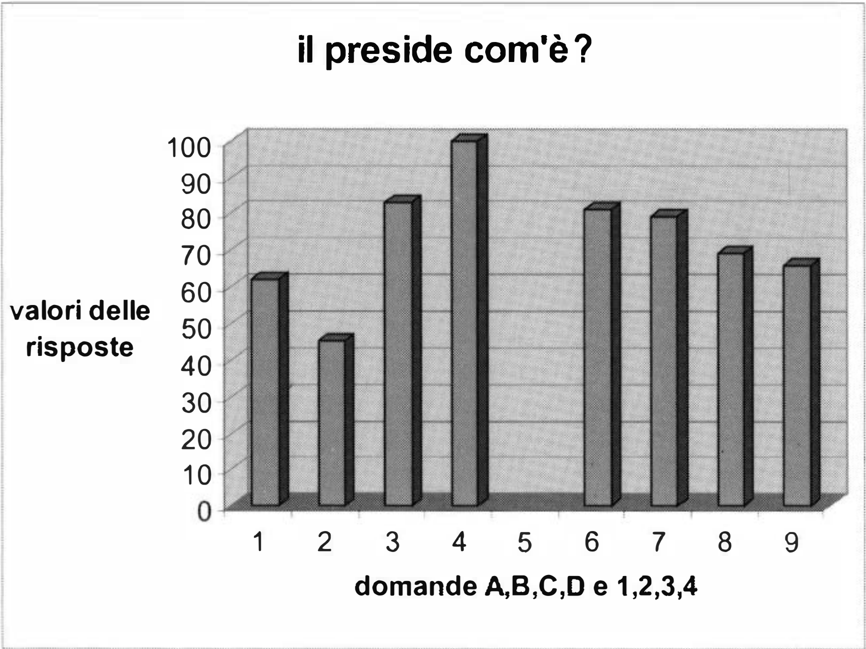
	1	2	3	4	
È intuitivo					È logico
Ha personalità					Non ha personalità
È sensibile					È comprensivo
Formula opinioni proprie					Formula concetti
Discute con gli altri					Analizza da solo
Cerca nuove soluzioni					Cerca nuove idee
È ricettivo					Pone domande
È in grado di intendere					È in grado di considerare
Rischia					Esagera
Prova pur commettendo errori					Programma in modo organizzato
Presta attenzione alle persone					Presta attenzione al lavoro
Si rende partecipe					Cerca gli errori
Condivide i lavori/iniziative					Fa da solo
Stimola, incita					Critica

Sei invitato a compilare le schede e contribuire così alla realizzazione di questa piccola inchiesta anonima. Grazie per la collaborazione.

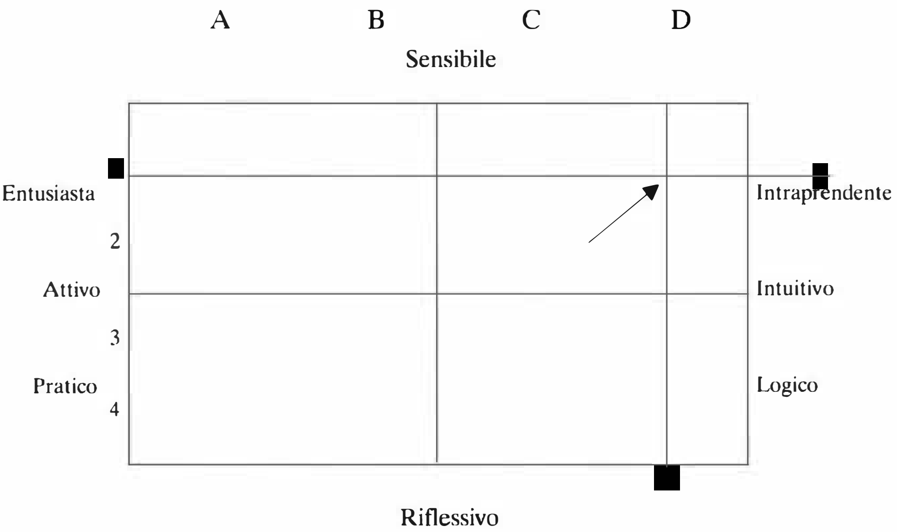
Inchiesta:
Il preside com'è?
Tabella delle risposte

A	B	C	D		1	2	3	4
7	0	0	7		7	2	0	5
5	0	0	9		4	0	0	10
1	8	2	3		3	4	5	1
7	1	0	6		8	1	0	5
2	1	6	5		6	1	2	6
1	2	6	5		2	3	4	5
3	6	2	3		2	4	5	3
9	0	0	5		7	2	1	4
0	4	9	1		1	5	6	2
0	7	7	0		2	8	5	0
0	1	11	2		3	5	5	1
1	3	5	5		3	7	4	0
4	2	4	3		2	7	3	2
4	4	6	0		2	4	5	3
3	1	8	2		3	4	3	4
1	2	5	5		4	6	2	2
4	0	0	10		2	4	3	5
3	1	1	9		10	1	2	1
3	0	3	8		6	2	3	3
3	1	3	7		2	5	6	1
1	1	5	5		2	4	5	3
62	**45**	**83**	**100**		**81**	**79**	**69**	**66**

Inchiesta: Il preside com'è?
Istogramma dei risultati complessivi



Inchiesta: Il preside com'è?
Quadrante dello stile personale



Caratteristiche personali (descrizione) dell'intraprendente

Vantaggi:

- è in grado di proporre svariate soluzioni
- di regola sceglie partner creativi
- sa attendere il momento propizio
- colloca le situazioni in prospettiva
- è attento alle esperienze altrui
- sa cogliere i possibili vantaggi
- è in grado di riconoscere i segnali dello stress

Limiti:

- ha tempi lunghi
- non distingue il particolare dall'insieme
- può stancare gli interlocutori
- ha molte idee e meno fatti
- non ha piani attuativi
- non presta abbastanza attenzione ai dettagli
- è acritico

Sintesi e commento dei risultati

I risultati complessivi della prima tabella (62 le opzioni per A, 45 per B, 83 per C e 100 per D), e quelli della seconda (81 per 1, 79 per 2, 69 per 3 e 66 per 4) inquadrano il preside nell'area fra il sensibile e l'intuitivo nella categoria del "tipo intraprendente". Risultato che è stato una sorpresa rispetto all'opinione approssimativa raccolta precedentemente fra gli insegnanti. Grossomodo "a prima vista" lo collocarono piuttosto nella categoria del "tipo logico" si capisce con tutte le qualità e i limiti. Anche per questo motivo è interessante condurre osservazioni, se non più approfondite; multiple per cercare di capire come ti vedono gli altri. A loro volta anche gli insegnanti sono curiosi di sapere quanto il loro giudizio si discosta o non si discosta da quello complessivo. Si potrà avviare così un breve dibattito che potrebbe dar avvio, come conclusione, ad una ricerca più approfondita su tutto il personale docente portata avanti dalla consulenza scolastica per esempio. Potrebbe essere forse questa la forma adeguata per instaurare forme più affiatate di attività di gruppo in considerazione delle finalità che si pongono ma anche, e qui i dati vengono utili, delle potenzialità disponibili. Certo ci vuole la disponibilità degli operatori. L'azione non deve venire sentita come un obbligo. Se tale dovesse essere la sensazione conviene rinunciare.

Pur con le debite distanze e i limiti dichiarati, questi tipi di inchiesta possono venir paragonati alle analisi mediche. Infatti solo dopo le analisi il medico ha una conoscenza più circostanziata della situazione clinica del paziente pur partendo da una diagnosi che come tale però ha bisogno di conferme. Nel campo del sociale e dell'individuale, si sa, i risultati sono meno attendibili ma ugualmente possono dare adito ad analisi, confronti, interpretazioni dalle quali trarre insegnamento per un intervento nel reale.

Nota

Da ribadire in questo caso che la prova ha valore estremamente simbolico e di esercitazione ma ugualmente utile a sviluppare un discorso ed eventualmente ad allestire una ricerca più approfondita.

La scuola, si sa, ne possiede tutti gli strumenti, ne le risorse materiali e umane per intraprendere ricerche che sono tipiche dell'area della ricerca

scientifica, in questo caso di quella sociopsicologica, ma ugualmente, magari in collaborazione con altre scuole del territorio, o in loro funzione, si potrebbe programmare una ricerca più vasta attraverso la Società del Centro Studi e Ricerche "Pietas Julia" o con il Centro di Ricerche Storiche oppure con il Cipo. Si potrebbe dar avvio ad un'iniziativa che, anche per l'ampiezza del campione, potrebbe dare delle risposte statisticamente valide. L'elaborazione delle stesse potrebbero fornire indicazioni preziose per una rivisitazione di tutta l'organizzazione scolastica di lingua italiana in Croazia e in Slovenia per un aggiornamento gestionale dettato sia dalle nuove esigenze legislative ma particolarmente dalla necessità di essere competitivi sul mercato dell'offerta del servizio e dunque dall'esigenza di essere attenti alle aspettative dei fruitori realizzandole con tempestività efficienza, razionalità e competenza professionale.

BIBLIOGRAFIA

Ch. Argyris, *Personality and Organization*, Harper, New York, 1957.

G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 1990.

B. Everard e G. Morris, *Uspešno vodenje*, Zavod Republike Slovenije za šolstvo, Lubiana, 1996 (curato e tradotto da J. Erčul).

J. Erčul e A. Koren, *O vodenju vzgojno-izobrževalnih organizacij*, Vodenje 1/2003, Zavod Republike Slovenije za šolstvo, Lubiana, 2003.

D. Hargreaves e D. Hopkins, *Šola zmore več-managment in praksa razvojnega načrtovanja*, Zavod Republike Slovenije za šolstvo, Lubiana, 2001 (traduzione di M. Zorman).

A. Koren, *Teorija organizacij in vodenje*, Šola za ravnatelje, Lubiana, 2001.

S. Marinšek, *Realna pričakovanja-temelj dobrega sodelovanja med učitelji in starši*, Vzgoja in izobraževanje, 6/XXIX, 2002.

S. Možina, *Managment*, Didacta, Radovljica, 1995.

M. Velikonja (a cura di), *Managment v vzgoji in izobraževanje*, Zavod Republike Slovenije za šolstvo, Lubiana, 2002.

SAŽETAK: *Organizacija i rukovođenje školama* – Stupanj informiranosti svih subjekata obrazovnog procesa (nastavnika, učenika, roditelja, tehničkog i administrativnog osoblja) temeljni je preduvjet za efikasnost didaktičkog čina i funkcioniranje školske ustanove. Organizacija spada u nadležnosti ravnatelja koji može udovoljiti svojim zadaćama i najrazličitijim zahtjevima samo ako ima odgovarajući didaktičku spremu i isto tako solidno menađersko obrazovanje.

POVZETEK: *Organizacija in vodenje šole* – Stopnja informiranja vseh soudeleženih pri vzgojnem procesu (učno osebje, dijaki, starši, tehnično in upravno osebje) je osnovna predpostavka za uspešen didaktični poseg in delovanje šolske inštitucije.

Organizacija je v pristojnosti vodje, ki lahko izpolnjuje lastne dolžnosti in ugodi raznim prošnjam uporabnikov samo z ustrezno didaktično in solidno menadžersko pripravo.

L'ISTRIANITÀ NELL'OPINIONE PUBBLICA DEGLI ITALIANI D'ISTRIA

TONINO SANAVIA
Padova

CDU 341.222:3+008(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico originale
2002

Questo saggio vuole essere un'indagine sull'opinione comune che circola, ed è circolata, presso la maggior parte della comunità nazionale italiana dell'Istria croata, e più precisamente presso gli esponenti di spicco della vita culturale e politica della minoranza nazionale italiana che rappresenta anche tale comunità, sul tema dell'identità istriana e più in generale sul sentimento di istrianità.

Introduzione

L'identità istriana è stata dichiarata dal 18% della popolazione, interrogata nel censimento ufficiale del 1991; i dichiaranti l'identità regionale istriana, formata in maggioranza da persone nate da matrimoni misti, costituiscono, come gli appartenenti alla comunità italiana, un gruppo minoritario nei confronti della maggioranza della popolazione che si è definita croata.

La tesi analizza come una minoranza consolidata entro parametri ben precisi di identità nazionale, culturale e linguistica, ovvero quella italiana, osserva e interpreta l'altra minoranza, regionalista, che si esprime sullo sfondo di elementi identificativi regionali e multiculturali.

Le oscillazioni delle dichiarazioni d'identità che si manifestano nei decennali censimenti dimostrano che questi sentimenti di appartenenza variano nel tempo e non sono immuni dalle contingenze storiche.

La minoranza italiana, ad esempio, secondo le stime dei censimenti, ha visto calare il numero dei propri appartenenti dal 1948, anno del primo censimento jugoslavo, al 1991, anno in cui si verificò la rinascita numerica

del numero dei dichiarati italiani. Il 2001 ha segnato una nuova diminuzione che sembra dovuta maggiormente all'emigrazione economica dall'Istria, piuttosto che ad un processo di assimilazione.

Il sentimento di appartenenza istriano, invece, non era mai emerso in modo significativo prima del 1991, quando si verificò in Istria il cosiddetto boom dei regionali, che raggiunsero il 18% circa della popolazione totale. Nel 2001, anche questa identificazione ha subito un drastico ridimensionamento perché molte persone che nel 1991 si erano dichiarate istriane si sono, nel 2001, dichiarate croate.

Il concetto d'identità

Queste oscillazioni numeriche dimostrano che l'identità non è qualcosa che accompagna, immutata, ciascun individuo dalla nascita alla morte. A questo proposito, mi sono è sembrata molto appropriata l'analisi di Remotti che definisce l'identità una "maschera", che gli individui possono indossare o togliere, a seconda delle opportunità che essa offre.

L'identità quindi, per usare le parole del summenzionato studioso, "non si sottrae al magma del mutamento ed al flusso de-struttivo che permane al fondo di ogni vicenda[1]".

Altra caratteristica dell'identità, individuata da Remotti, è il suo essere relazionale. L'identità presuppone dei confini che gli individui che in essa si riconoscono costruiscono per separarsi da altri individui. Questo processo di separazione è a fondamento di ogni identità e dimostra come l'alterità sia fondamentale per delineare i confini di ciascuna identificazione. "Senza l'esistenza dell'altro – dice Remotti – non posso procedere alla mia fondazione[2]".

L'identità regionale istriana dimostra meglio di altre la validità delle posizioni di Remotti. La diminuzione numerica degli istriani non indica la negazione dei contenuti che formavano questa identità, ma segnala, invece, che questa ha perso, in seguito alla distensione dello scontro culturale e politico dell'Istria con il resto della Croazia, l'alterità cui si era opposta. Con l'elezione di un governo e di un presidente più tolleranti nei confronti

[1] Remotti F., *Contro l'identità*, pagina 25, Laterza, Roma, 1996.
[2] Op. cit.

dei regionali, gli istriani hanno perso l'alterità che li teneva uniti e fondava, in maniera oppositiva, la loro identità. Nel censimento del 2001, molti istriani si sono così dichiarati croati, allentando quei confini fra le due identificazioni, che, durante gli anni Novanta, sembravano invalicabili.

La diminuzione dei dichiarati istriani può essere ulteriormente analizzata, seguendo la teoria di Barth[3]. Secondo l'antropologo norvegese, una comunità etnica, attraverso l'elezione di alcune caratteristiche, segnala il confine di quel gruppo rispetto ad un'altra collettività. Tali caratteristiche che costituiscono la sostanza culturale di un gruppo etnico passano in secondo piano rispetto al problema del mantenimento del confine; ciò che conta sono quindi le categorizzazioni, attraverso le quali ciascun gruppo si differenzia da un altro.

L'analisi di Barth presuppone la possibilità di sopravvivenza di un gruppo etnico nonostante si verifichino, nel corso degli anni, processi di osmosi con un'altra comunità.

Il fenomeno dell'attraversamento dei confini è stato molto frequente nella penisola istriana, ma non ha impedito la conservazione dei principali gruppi etnici e non. Anche l'identificazione istriana, emersa più di recente, rispetto alle altre identificazioni nazionali italiana, croata e slovena, non è del tutto scomparsa e non è detto che non possa riemergere, in futuro, con la stessa forza dei primi anni Novanta. Dal punto di vista della minoranza italiana, il confine fra i croati e gli istriani è di ordine culturale. L'istriano, abituato da secoli alla commistione di elementi culturali slavi ed italiani, ha sviluppato una mentalità culturalmente più aperta, che si manifesta, ad esempio, nel bilinguismo e nella volontà di integrarsi all'Europa.

Al contrario, i croati del continente, provenienti da oltre Monte Maggiore, sono ostili verso chiunque non manifesti il sentimento di appartenenza croata. I croati, secondo gli appartenenti alla minoranza italiana, sono ancora legati ad una logica nazionalista che vede, con diffidenza, chi ha sangue diverso.

Questo confine culturale, fra gli istriani e i croati non istriani, è stato molto forte negli anni Novanta, quando ha trovato una sua amplificazione nel campo della politica.

[3] BARTH F., Ethnic Groups and Boundaries. The social Organization of Culture Differente, G. Allen & Unwin, London, 1969.

La DDI (Dieta Democratica Istriana), partito regionalista, e l'HDZ (Comunità Democratica Croata), partito con una forte impronta nazionalista, hanno infatti instaurato un pesante scontro politico che rispecchiava i toni della differenze culturali spiegate sopra: i regionalisti accusavano l'HDZ di rappresentare una mentalità "da fine Ottocento" perché voleva far coincidere i confini statali con quelli nazionali. Dal canto loro, i croati accusavano gli istriani di scarso sentimento patriottico, in quanto chiedevano una maggiore autonomia dell'Istria da Zagabria.

L'identità istriana

L'identità istriana, così come viene presentata anche dal partito regionalista, rappresenta la simbiosi delle identità autoctone istriane, in modo particolare dell'identità istro-veneta ed istro-croata.

È un'identificazione molto più sfumata rispetto alle identità definite "forti", ovvero quelle nazionali italiana, croata e slovena; in essa si riconoscono tutte le persone che non si sentono rappresentate dalle identità sopra citate: è stata, ad esempio, scelta, come rappresentativa della propria identità, da molte persone figlie di matrimoni misti, persone bilingui e biculturali.

In questo senso, l'identità istriana concepisce quella italiana, come una propria componente fondamentale; non vi sono rigidi confini fra le due identità e molte persone si sentono contemporaneamente italiane ed istriane. Gli intervistati hanno detto di essere sia italiani che istriani e di non provare alcun imbarazzo per questa loro doppia identità, avvalorando le tesi di Barth, secondo il quale la possibilità di attraversamento del confine non implica la scomparsa del gruppo etnico.

Le dichiarazioni di italianità, in questi casi, sono, secondo me interpretabili come la volontà di rafforzare numericamente la minoranza, in pericolo di sopravvivenza, e non come un'opposizione alla dichiarazione di istrianità.

La conseguenza di questa situazione è la collaborazione politica di italiani e istriani, nelle file della Dieta, in opposizione ai partiti nazionalisti croati.

Anche gli istro-croati, gli istriani che si sentono culturalmente più vicini ai croati, hanno dimostrato, nel censimento del 2001, di avere una

doppia identità, regionale e nazionale. Nel loro caso però, i confini si sono rivelati permeabili nella direzione del gruppo croato, nel momento in cui quest'ultimo non rappresentava più una minaccia. Questo attraversamento di confine ha causato, nel censimento del 2001, la diminuzione del numero dei regionali e l'aumento dei croati in Istria.

La dialettica conflittuale degli istriani ed italiani contro i croati si è manifestata, come ho accennato, anche in ambito politico, ed in modo particolarmente acceso negli anni Novanta. La maggioranza degli appartenenti alla comunità italiana hanno appoggiato, ed appoggiano anche oggi, la politica del partito regionalista, soprattutto per quanto concerne il progetto di una maggiore autonomia della regione da Zagabria. Molti degli appartenenti alla minoranza sono anche iscritti nelle liste elettorali del partito.

Allo stesso tempo, la Dieta ha sempre mantenuto fede ai programmi di tutela della minoranza, consapevole del fatto che gli italiani della regione rappresentano un bacino di elettori che il partito non può trascurare. Non escludo comunque che vi sia anche una forte solidarietà spontanea dei regionalisti verso la minoranza italiana che, in quanto autoctona, ha, secondo loro, il diritto di vivere nella regione coltivando la propria particolarità.

La minoranza italiana è considerata infatti essenziale per la definizione dello stesso concetto di istrianità che, nello Statuto Regionale, è definita come "un'appartenenza regionale plurietnica", comprendente tutte le etnie presenti in regione, e quindi anche quella italiana.

La Dieta Democratica ha valorizzato questa identità anche sul piano politico, individuando nel concetto di "nazionalità mobile" (Suran, 1994) la base di un nuovo criterio identitario per l'Istria, intesa non più come un territorio da riclassificare di volta in volta entro le frontiere delle nazioni confinanti (Italia, Croazia e Slovenia), attraverso la premiazione degli assimilabili e la punizione degli allogeni, ma come realtà nazionalmente impura e quindi basata su un'identità non più nazionale ma regionale.

L'Istria attuale (1991 – 2002)

Grazie anche alla definizione di questo concetto, la Dieta ha raggiunto, a metà degli anni Novanta, e lo mantiene anche oggi, un successo quasi plebiscitario nella penisola, suscitando la forte opposizione del'HDZ,

partito di forte impronta nazionalista, che ha mantenuto il governo croato dal 1991, anno della sua indipendenza, al 2000.

L'HDZ ha cercato di creare il proprio consenso con una politica che voleva l'omogeneità etnica e culturale della Croazia, ripercorrendo la via tradizionale di formazione dello stato-nazione.

La costruzione dello stato dei croati, concepito come una comunità etnica organica che non vuole contaminazioni o infiltrazioni straniere, per la paura che queste minaccino la purezza del patrimonio genetico della nazione, ha creato come reazione, in Istria, l'esaltazione del concetto di società multiculturale e la conseguente elaborazione dell'identità regionale etnicamente mista.

La politica repressiva degli anni Novanta che si è manifestata nei veti governativi sui provvedimenti della Regione Istriana, o attraverso scelte di ostentazione del nazionalismo, quale la volontà di promuovere Pisino a capoluogo dell'Istria, il congelamento dello Statuto Regionale, il mancato rispetto del bilinguismo, la costituzione del Consiglio speciale per l'Istria e le accuse di irredentismo contro la minoranza italiana, hanno contribuito a rafforzare l'identità istriana e quella minoritaria italiana proprio come reazione a questa politica. Questo è il quadro politico e sociale istriano degli anni Novanta; con l'inizio del nuovo millennio, la situazione è notevolmente cambiata. In seguito alla morte di Tudjman, presidente della Repubblica croata e del partito dell' HDZ, avvenuta nel Dicembre del 1999, e alle successive elezioni che hanno decretato l'ascesa al governo di una coalizione di centro sinistra, i regionalisti della Dieta e gli italiani hanno perso quel nemici comuni che il presidente e il suo partito rappresentavano.

Il paradosso è che da un lato i regionalisti hanno festeggiato la fine della politica assimilazionista dell'HDZ, dall'altro rischiano, in questi anni, di perdere il proprio consenso perché una parte di esso si basava proprio su ll'antitudjmanismo.

Gli esiti di questi mutamenti politici, ovvero dell'elezione di una maggioranza più tollerante al governo, si sono manifestati anche nell'ultimo censimento risalente al 2001.

I dichiarati istriani in quell'occasione sono diminuiti notevolmente, in favore dei dichiarati croati. Questo, come ho già detto precedentemente, non indica la negazione dei valori precedentemente difesi dai regionalisti, ma segnala la distensione nello scontro politico, culturale ed etnico dell'Istria con il resto della Croazia.

La Dieta Democratica Istriana non ha per ora subito flessioni nelle elezioni e nelle iscrizioni. Gli ottimisti dicono che il partito regionalista sarà destinato a durare anche perché il suo programma non si riduce all'opposizione al centralismo di Zagabria. I pessimisti affermano invece che la Dieta ha cavalcato, negli anni Novanta, l'onda della diversità istriana ed ora che questa non ha più la necessità di manifestarsi apertamente, perché il governo sembra maggiormente incline a tutelarla, finirà con il perdere il proprio consenso. L'Istria e il movimento in favore dell'istrianità, sia politica che culturale, stanno perciò vivendo un momento di transizione i cui esiti sono per ora incerti.

Anche se l'istrianità, intesa come manifestazione identitaria degli abitanti della penisola, dovesse scomparire; si deve riconoscere, alla Dieta e a tutte le persone che hanno combattuto perché questa identificazione regionale emergesse, di aver creato un precedente. In futuro, infatti, l'identificazione regionale potrebbe ricomparire e idealmente collegarsi a questo movimento, sorto agli inizi degli anni Novanta.

L'immagine che meglio rappresenta il futuro dell'istrianità è quella di **Ezio Giuricin**, che, parlandomi, l'ha definita imprevedibile come un fiume carsico, in quanto potrebbe in futuro riaffiorare dal sottosuolo, in qualsiasi momento.

Note generali all'intervista e metodologia

Ho svolto le seguenti interviste, seguendo, con un minimo di elasticità, uno schema fisso. L'organizzazione delle domande non ha così permesso all'interlocutore di sviare dagli argomenti che mi interessavano maggiormente.

Le conversazioni mi sono servite per approfondire in modo particolare il concetto di identità istriana, il suo rapporto con l'identità italiana e quella croata, le connessioni fra il programma politico della Dieta e l'identità istriana ed infine le diminuzioni numeriche degli italiani e degli istriani all'ultimo censimento.

Gli intervistati sono tutti appartenenti alla minoranza italiana; questa precisazione è importante per capire da che punto di vista interpretano le problematiche che ho loro sottoposto.

I miei interlocutori hanno definito l'istrianità, come l'identità culturale tipica della regione Istria. L'istrianità è un'identità che caratterizza la regione e la rende particolare.

Sono stati tutti concordi nel dirmi che questa appartenenza regionale non è in contrasto ma convive con le altre due identificazioni tipiche del territorio: quella italiana e quella croata.

Gli interlocutori definiscono l'appartenenza all'identità italiana e croata, come etnica, mentre, secondo loro, l'identificazione con il sentimento regionale ha un carattere essenzialmente culturale. Ezio Giuricin: «È un concetto, ovvero un tipo di identità diverso da quelle specificatamente nazionali: ritengo pertanto che si possa parlare di un'identità o senso d'appartenenza complementare e integrativo e non esclusivo; tale dunque da non entrare in collisione o in contraddizione con le diverse identità nazionali presenti sul territorio. L'istriano si può sentire indifferentemente italiano, croato, sloveno, istro - romeno, serbo - ortodosso di Peroj, (le identità nazionali o etniche autoctone), oppure anche albanese, macedone ecc. (nel caso delle nuove comunità sopraggiunte nel dopoguerra), oppure jugoslavo (identità sovranazionale del periodo jugoslavo) o semplicemente istriano (identità regionale transetnica scelta soprattutto dai figli di matrimoni misti, dagli individui portatori di identità composite, oppure semplicemente da coloro che hanno, per scelta culturale e politica, voluto sostituire un'identità nazionale con un'identità culturale e regionale). D'altro canto gli italiani, i croati, gli sloveni ed i serbi dell'Istria possono tranquillamente valorizzare e riconoscere, oltre alle proprie specifiche identità nazionali, pure quella che può essere definita una loro identità complementare, quella istriana appunto.»

Si possono, secondo me, individuare due piani distinti: gli intervistati si sentono italiani ed allo stesso tempo istriani. La prima identificazione indica un'appartenenza più ristretta, la seconda denota invece le influenze che derivano dall'abitare in un ambiente particolare come l'Istria. Se al primo livello, l'istro-veneto è diverso dall'istro-croato, al secondo livello, quello dell'istrianità, i due gruppi non si oppongono più, ma entrambi, in quanto istriani, riconoscono di avere delle caratteristiche comuni.

L'istrianità è un sentimento che riguarda un maggior numero di persone rispetto al sentimento di italianità o croaticità, ed è il sentimento che crea l'integrazione pacifica, tipica di questo territorio. La sue caratte-

ristica principale è la simbiosi fra le culture croata ed italiana, cui bisogna aggiungere anche quella slovena se consideriamo l'Istria slovena.

Questa mescolanza si manifesta principalmente nella cultura della popolazione, quasi tutti sono bilingui e sanno ragionare nelle due lingue. La miscela istriana si manifesta anche in altri settori. Maurizio Tremul afferma: «c'è un comune modo di cucinare il pesce, di coltivare la terra, di pescare, di chiamare i pesci. Ci sono poi dei comportamenti e della tradizioni folcloristiche e musicali comuni.» Ed aggiunge successivamente, sempre in riferimento all'istrianità: «Si manifesta nel quotidiano. Nel gioco della mora, nel modo di cucinare il pesce, nel modo di fare il vino, di tenere le cantine, nel modo di costruire le case.

Se lei guarda come vengono costruite le case in Istria, escludendo i vecchi palazzi veneti, difficilmente riuscirà a distinguere un croato da un italiano, in base al modo di organizzare il giardino e gli interni. L'istrianità non si esprime solo nel trilinguismo o nella multiculturalità, ma anche nella cultura materiale.»

L'istrianità è un concetto che esula dal sentimento etnico, è qualcosa di più vasto.

Giuricin parla di valore, Marianna Ielicich di apertura mentale. Gli intervistati intendono per istrianità, un modus vivendi che si esplica nella convivenza pacifica e nella mescolanza (gli italiani, nell'80 % dei casi, hanno sposato persone di un'altra etnia) che ha prodotto un modo di pensare plurimo e perciò più completo.

Il concetto di autoctonia pone invece qualche confine a questa apertura, altrimenti illimitata. Gli istriani accettano come autoctoni solamente i croati e gli italiani che da più generazioni vivono nella penisola.

Tutti ammettono che questo concetto è molto sfumato, in quanto non vi sono delle regole precise per stabilire dopo quanto tempo una persona diviene autoctona e non vi sono i mezzi per approfondire l'albero genealogico di tutte le famiglie.

Questo concetto, pur nella sua indeterminatezza, è molto importante perché influenza la possibilità o meno, per le minoranze, di ottenere dei diritti.

La Dieta, ad esempio, tutela la minoranza italiana in quanto autoctona istriana, ma sia gli istro-croati, sia gli istro-italiani non vogliono garantire gli stessi diritti ad altre minoranze giunte nella regione più recentemente.

Il concetto di autoctonia crea quindi quei confini fra i gruppi di cui è priva l'appartenenza regionale.

Alcuni intervistati, vedi ad esempio le risposte di Tremul, non escludono comunque che anche gli ultimi immigrati, i non autoctoni, sentano un sentimento di appartenenza alla regione e che, proprio per il fascino che il concetto di istrianità riveste, si possano definire come istriani.

Una domanda chiedeva poi di periodizzare il sentimento di appartenenza regionale.

Gli intervistati intendono per istrianità, un modus vivendi che si esplica nella convivenza pacifica e nella mescolanza (gli italiani, nell'80 % dei casi, hanno sposato persone di un'altra etnia) che ha prodotto un modo di pensare plurimo e perciò più completo.

Il concetto di autoctonia pone invece qualche confine a questa apertura, altrimenti illimitata. Gli istriani accettano come autoctoni solamente i croati e gli italiani che da più generazioni vivono nella penisola.

Tutti ammettono che questo concetto è molto sfumato, in quanto non vi sono delle regole precise per stabilire dopo quanto tempo una persona diviene autoctona e non vi sono i mezzi per approfondire l'albero genealogico di tutte le famiglie.

Questo concetto, pur nella sua indeterminatezza, è molto importante perché influenza la possibilità o meno, per le minoranze, di ottenere dei diritti.

La Dieta, ad esempio, tutela la minoranza italiana in quanto autoctona istriana, ma sia gli istro-croati, sia gli istro-italiani non vogliono garantire gli stessi diritti ad altre minoranze giunte nella regione più recentemente.

Il concetto di autoctonia crea quindi quei confini fra i gruppi di cui è priva l'appartenenza regionale.

Alcuni intervistati, vedi ad esempio le risposte di Tremul, non escludono comunque che anche gli ultimi immigrati, i non autoctoni, sentano un sentimento di appartenenza alla regione e che, proprio per il fascino che il concetto di istrianità riveste, si possano definire come istriani.

Una domanda chiedeva poi di periodizzare il sentimento di appartenenza regionale.

Tutti gli interlocutori hanno risposto che la sua origine risale a tempi remoti e che quindi la sua nascita non è collegabile solamente alla disso-

luzione della Federazione Jugoslava. Si può dire casomai che, negli anni Novanta, esso ha assunto un carattere più forte grazie alla connotazione politica che ha ricevuto dalla Dieta Democratica Istriana.

Ho trovato molto interessanti le affermazioni di Giuseppe Rota che sostiene che i fondamenti dell'istrianità siano da far risalire addirittura ai tempi della Serenissima.

Durante il suo dominio, Venezia aveva portato, nella penisola istriana, persone provenienti da tutti i suoi possedimenti e nella regione si era creato, già allora, un clima multiculturale anticipatore di quello attuale. Rota collega, romanticamente, lo spirito degli avi veneziani con quello degli istriani di oggi.

Radicare il sentimento di istrianità, in un passato lontano, serve a renderlo ancora più forte nel presente. Dimostrare che si è protratto attraverso le avversità della storia dimostra la sua indistruttibilità e la sua forza, e la necessarietà della sua affermazione[4].

Nella seconda parte della mia intervista, ho chiesto quali siano i collegamenti fra l'identità istriana e quella croata ed italiana.

Tutti gli intervistati hanno risposto che l'identificazione istriana convive, nella stessa persona, con l'identificazione croata ed italiana. Come già scritto sopra, l'identità regionale è qualcosa che integra gli abitanti dell'Istria, nonostante le diverse appartenenze etniche.

Questo è anche l'esito dei recenti eventi storici, subiti dagli abitanti della penisola. In Istria si sono, infatti, susseguite dominazioni ritenute estranee alla regione (austro-ungarica, italiana, jugoslava, croata) e gli istriani hanno sviluppato un sentimento di ostilità verso i dominatori stranieri alimentando l'identità regionale, come un'identità oppositiva.

[4] Melucci A. e Diani M., Nazioni senza stato. 1 movimenti etnico nazionali in Occidente, Feltrinelli, Milano, 1992.

"Gli unici punti fermi in un momento in cui ci si appresta a modificare i rapporti sociali esistenti sono i riferimenti alla storia passata del gruppo, di cui viene spesso portata un'immagine mitica.

Il linguaggio e le immagini a cui affidare le nuove forme di azione appartengono al passato. Nel mito della rinascita comincia a costituirsi la nuova identità collettiva. Attraverso la reinterpretazione dell'esperienza passata si individuano quindi i legami in precedenza artificiosamente occultati dall'ideologia integratrice, si colgono gli elementi di contrapposizione verso i gruppi dominanti, si mostra l'infondatezza del loro potere e la legittimità della lotta. [...]. Essi (i simboli dell'identità) rivivono in un nuovo sistema di significati, il cui legame col passato è contemporaneamente reale ed apparente." Melucci A. e Diani M., Nazioni senza stato. I movimenti etnico nazionali in Occidente, Feltrinelli, Milano, 1992.

Questa tendenza spiega questa sorta di fratellanza che unisce oggi gli istro-veneti e gli istro-croati in opposizione agli abitanti della Croazia interna.

L'opposizione deriva, secondo i miei interlocutori, dalla diversa mentalità che caratterizza il croato dell'interno, dall'istriano[5].

La storia ha contribuito, quindi, a creare in Istria una cultura diversa rispetto al resto del paese.

Se in Istria la multiculturalità è considerata "la porta per l'Europa" e la convivenza pacifica un modo evoluto di rapportarsi agli altri; in Croazia predominava, soprattutto negli anni Novanta quando al potere vi era l'HDZ di Tudjman, lo spirito del balkan (clan) che vedeva nella famiglia, e in senso lato nell'etnia, la cellula base della società e in tutto ciò che stava fuori qualcosa di ostile.

In questo modo si è creata, soprattutto nel decennio successivo all'indipendenza croata, la netta opposizione fra i croati dell'interno e gli istriani.

I croati venivano accusati dagli istriani di essere dei nazionalisti legati ancora alla mentalità rurale balcanica, gli istriani venivano accusati dai croati di essere dei secessionisti e per di più irredentisti, perché appoggiavano la minoranza italiana.

Tutti gli intervistati hanno dichiarato che gli italiani e gli istriani hanno nel nazionalismo un comune antagonista.

Il terzo gruppo di domande riguardava il rapporto tra l'identità istriana e il partito della Dieta Democratica Istriana.

[5] Nicolò Sponza afferma, parlando dell'istrianità: «Io la collego sempre ad un fatto di civiltà. La civiltà è una cosa che non si apprende, per acquisire una civiltà uno deve viverci dentro e sentirla "un fatto di pelle". In fondo la cultura è assimilabile, le lingue sono assimilabili, con il tempo si può imparare a parlare anche il dialetto, ma la civiltà non si può apprendere perché è una "forma mentis".

Gli istriani hanno una civiltà che definirei urbana e che si differenzia da quella rurale che, se si esclude Zagabria e la sua cintura urbana, è presente in tutte le altre regioni della Repubblica. Quando parlo di civiltà urbana, penso a tutta una serie di caratteristiche: dall'architettura della casa, alla cultura dei giovani, al modo di rapportarsi con l'altro, differente rispetto alla cultura rurale, chiusa e tradizionale.

Possiamo usare altri due sinonimi: cultura moderna e cultura pre-moderna.

Secondo me, gli istriani rappresentano la cultura moderna, il cui perno è l'individuo, come soggetto libero di gestire le proprie ambizioni e paure, a differenza della cultura pre moderna o rurale dove il perno di tutto è il gruppo, la famiglia. L'istrianità è innanzitutto la cultura dell'individuo; l'istriano vive come individuo autonomo con un atteggiamento di apertura verso persone che non sono della sua famiglia, del suo clan.

Tutti gli intervistati sono stati in accordo, nel dire che la Dieta è il partito croato che esprime in misura maggiore il concetto di istrianità. Non tutti gli istriani, italiani e croati, appoggiano la Dieta[6] ma il partito regionalista gode in Istria di un consenso molto vasto, perché ha avuto il merito indiscusso di far assumere visibilità nazionale al concetto di istrianità.

Negli anni Novanta, con la nascita di questo partito, il senso d'appartenenza istriano, prima latente, è emerso con forza[7].

La Dieta ha elaborato il suo programma politico lungo due direttrici: una politica e l'altra culturale. Le proposta politica è di dotare la regione istriana di una maggiore autonomia, questo per favorire il decentramento dei poteri politici ed avvicinare anche la Croazia al modello politico europeo, e per offrire la possibilità agli istriani di gestire il proprio territorio. Il sentimento di legame affettivo con il territorio costruisce l'identità del gruppo che lo abita ed alimenta la volontà di chi si ritiene "autoctono" di autogovernarsi[8].

Il programma culturale, attuato soprattutto grazie allo Statuto regionale, si esplica attraverso la valorizzazione di tutte i gruppi culturali autoctoni che abitano l'Istria. In questo quadro va situata anche l'enorme tutela prevista per la minoranza italiana valorizzata sul piano culturale (bilinguismo, scuole delle minoranza eccetera) e su quello politico, con la

[6] Sergio Bernich, presidente della sezione umaghese dei Sodcialdemocratici: «La Dieta è un partito regionalista che riceve consensi solo in Istria e, in minor numero, a Fiume. Si può dire che la rappresenta ma, secondo me, non in modo assoluto, perché in Istria vi sono anche altri partiti.

Il partito che io rappresento, l'SDP, è il secondo partito in regione ed, in Istria, è molto vicino alla politica della Dieta, pur non avendo un programma così regionalista.

[7] Lionella Pausini Acquavita: «C'è una forte relazione (tra l'istrianità e il partito della Dieta). La Dieta è stata quel partito che si è fatto padrino, promotore dell'istrianità. L'istrianità che come dicevo prima era addormentata, sopita, è stata risvegliata. [...].»

[8] Melucci A. e Diani M., Nazioni senza stato. I movimenti etnico nazionali in Occidente, Feltrinelli, Milano, 1992.

"Il territorio rappresenta lo spazio in cui si svolge e si conclude idealmente il processo di ricostruzione dell'identità del gruppo: nel luogo fisico da cui il gruppo ha origine è infatti possibile ritrovare i segni della sua storia passata, per esempio attraverso l'architettura o l'espressione artistica caratteristiche di un popolo.

Il territorio è inoltre il luogo in cui si realizza il dominio politico.

La grande maggioranza delle aree occupate dai gruppi etnico-nazionali hanno costituito a un certo momento della loro storia delle realtà politiche autonome.

Il riferimento territoriale vuol dimostrare che il gruppo è in grado di autogovernarsi e di decidere autonomamente della propria sorte, in quanto nel passato ha già dato prova di analoghe capacità. L'idea di una terra patria liberata dal dominio esterno sta quindi alla base di una rinnovata solidarietà."

possibilità, offerta a numerosi italiani, di svolgere una politica attiva nei consigli e nelle giunte comunali e regionali[9].

Per questi motivi gli italiani hanno "sposato" il programma della Dieta ed hanno garantito il loro appoggio in maniera costante[10].

Questa collaborazione ha suscitato anche numerose critiche da parte degli altri partiti nazionali che non sono mai riusciti a far breccia in questa regione[11].

[9] Giuseppe Rota: «Grazie alla Dieta abbiamo oggi circa cento consiglieri comunali italiani. Abbiamo diversi sindaci italiani, ci sono poi diversi presidenti dei consigli comunali italiani, abbiamo un deputato italiano al Parlamento croato. Io sono, ad esempio, il vicepresidente della regione istriana. [...]. »

[10] Lionella Pausin Acquavita: «Forse per quanto riguarda la Dieta c'è stato un vero innamoramento, un colpo di fulmine, tra la comunità nazionale italiana e il partito che si era presentato con una ventata di novità dopo gli anni di regime.

È il partito che fin dall'inizio ha appoggiato in modo sincero la minoranza e si è fatto promotore, a fianco dell'Unione Italiana, di una battaglia comune per la tutela dei diritti della componente italiana.

Molto spesso è stato criticato e non capito dalle autorità centrali e dal resto della popolazione della maggioranza, proprio perché difendeva il gruppo nazionale italiano che nel passato era spesso malvisto e maltrattato, a livello legislativo e di opinione pubblica. Dunque penso che gran parte degli italiani si è identificata nel partito regionalista, perché il partito ha meritato che ciò avvenisse.

È stato l'unico partito che, nascendo in regione, conoscendo la regione, conoscendone le particolarità, ha saputo difendere e promuovere molto meglio delle altre formazioni politiche, la cultura istriana.

Vi sono altri partiti le cui sezioni regionali affermano di voler tutelare la minoranza; le sezioni di Zagabria però non avvallano le proposte delle sezioni istriane e così ogni buon proposito decade.»

Maurizio Tremul: «L'Unione Italiana ha fatto delle proposte normative verso il governo croato e le stesse, pari pari, sono state proposte dalla Dieta e dalla Regione. La stessa proposta si è trovata ad essere spalleggiate da forze diverse.

La Dieta è stata appoggiata per questo, ma anche perché è regionalista ed autonomista.

Non vuole la secessione dal resto della Croazia ma vuole poter gestire autonomamente le proprie risorse.»

[11] Giuseppe Rota: «Io ti posso dire che diverse persone dell'IIDZ mi hanno criticato, dicendo che tutti gli italiani hanno votato per la Dieta. Io ho risposto che abbiamo votato per la Dieta perché è stato l'unico partito, specialmente sotto Tudjamn, che, a spada tratta, ha sempre difeso i nostri interessi.

Ho anche aggiunto che se il loro partito, l'HDZ di Tudjman, avesse fatto altrettanto, noi l'avremmo votato.

Non abbiamo sposato la Dieta, ma questo partito, nei suoi programmi ed anche nella loro attuazione, ci ha sempre tutelato [...].»

Maurizio Tremul: «[...].11 rapporto è stato così costante e forte che a volte ne hanno risentito i rapporti con le altre formazioni politiche.

D'altra parte noi appoggiamo chi ci sostiene.

Possiamo tranquillamente dire che se oggi l'Istria ha uno Statuto bilingue e gli italiani godono dei diritti che godono in Istria, un grande merito va alla Dieta.

Non dico che tutti gli italiani si identificano nella Dieta, però nessun altro partito ha dato tanto agli italiani, come la Dieta. Non è un rapporto esclusivo ma la Dieta è un partnership privilegiato.»

Anche l'adesione alla politica del "partito delle tre capre" è un modo di definirsi diversi dal resto della Croazia.

Il quarto gruppo di domande intendeva analizzare gli esiti del censimento del 2001, riguardanti l'identità istriana e quella italiana, e, se possibile, delineare il futuro di questi due sentimenti d'appartenenza.

Ho notato una distinzione nella percezione dell'identità regionale e di quella nazionale italiana.

Il sentimento di appartenenza istriana è considerato come qualcosa di variabile nel tempo, un'identificazione sempre possibile ma che emerge e scompare, come un fiume carsico, per usare l'immagine di Ezio Giuricin, a seconda della situazione storica. Nel 1991, il boom delle dichiarazioni regionali era, ad esempio, collegato alla volontà di opporsi al regime nazionalistico di Tudjman; la drastica diminuzione nell'ultimo censimento è così da collegare alla caduta di quel regime[12].

[12] Nicolò Sponza: «Non c'è stata più la necessità di difendersi. L'identificazione istriana era una protezione e un modo per distaccarsi dalla politica nazionalista di Zagabria. Oggi evidentemente non c'è più questa necessità".

Giuseppe Rota: «Il censimento del 1991 aveva censito un numero piuttosto elevato di "istriani". La gente si era dichiarata istriana perché, dopo la morte di Tito e lo sgretolamento della Jugoslavia, volevano opporsi al partito di Tudjman.

Sotto Tito molti si dichiaravano jugoslavi, nel 1991, tramontata la Jugoslavia, specialmente i figli di matrimoni misti, per dimostrare la loro antipatia della politica dell'HDZ, hanno preferito dire: « Siamo istriani.»

Molti di loro erano anche italiani che non hanno avuto il coraggio di dichiararsi tali, perché in passato, dichiararsi italiano, significava essere un fascista e chi si è scottato con l'acqua calda ha paura anche dell'acqua fredda.

Dieci anni dopo, nel 2001, non dovendo più opporsi a Tudjman e scemata la paura di dichiararsi italiano, le persone hanno preferito dichiararsi croate o italiane.»

Lionella Pausin Acquavita: «Il successo della dichiarazione regionale, nel 1991, era collegato alla situazione generale. In Croazia, l'HDZ era al potere e non era bendisposto verso questa regione e verso la sua componente italiana, era inoltre diffidente verso una maggiore autonomia politica ed economica della regione.

Questo aveva fatto in modo che vi fosse una maggiore diffidenza verso Zagabria e quindi vi è stata la non identificazione etnica con i promotori di una politica ostile. Oggi dopo dieci anni, in un sistema di democrazia, con dei dibattiti politici aperti, non è più così necessaria.»

Sergio Bernich: «La "diminuzione degli istriani" è collegata alla caduta dell'HDZ.

I politici dell'HDZ affermavano che solo il puro croato poteva far parte dello Stato e così gli istriani, per opporsi, sottolineavano la loro diversità.

Oggi l'istriano non deve più lottare contro questo nazionalismo.»

L'identità istriana è perciò qualcosa di oscillante, che l'abitante della regione può rispolverare ed utilizzare quando ne sente la necessità. Gli intervistati sottolineano che non si deve confondere l'identità regionale con l'adesione al partito della Dieta. Pur essendo calate le dichiarazioni nel censimento, non sono, infatti, diminuiti gli iscritti al partito.

Le risposte che riguardavano il futuro di questa identificazione sono collegate alla sua percezione di identità fluttuante.

Tutti mi hanno detto che l'identificazione regionale non scomparirà, anche se probabilmente non avrà la stessa forza che ha avuto negli anni Novanta. È, inoltre, probabile che il sentimento di istrianità possa riemergere in futuro con delle caratteristiche diverse.

Ad esempio, Tremul e Sponza hanno affermato che, con la diffusione della globalizzazione e con il prossimo ingresso della Croazia in Europa, è possibile che l'identità regionale affiori con forza[13].

[13] Nicolò Sponza: «Il terreno soggettivo è invece incerto, basta pensare all'ultimo censimento; in quello del 1981, il sentimento di appartenenza regionale (stiamo bene attenti a non fare confusione fra istrianità e sentimento regionale, perché il censimento non offriva la possibilità di dichiararsi istriani; ci si poteva dichiarare regionali ed in questo "contenitore" venivano inclusi anche coloro che avevano dichiarato un'appartenenza campanilistica, ad esempio rovignese) era stato quasi inesistente, nel 1991 gli istriani furono quasi 40000, per poi sparire di nuovo nell'ultimo censimento del 2001 quando si sono dichiarati istriani 5000-6000 persone. Questa oscillazione dimostra l'identità debole degli istriani, la sua caratteristica mutevole, e la sua funzione di protezione dai nazionalismi negli anni Novanta. Non è da escludere che in futuro possa esserci una forte riscoperta dell'identità istriana come protezione dal fenomeno della globalizzazione economica o culturale».

Maurizio Tremul: «Credo rimarrà (in riferimento al sentimento di appartenenza istriana), anzi forse con l'integrazione europea della Croazia, tornerà ad essere più forte. Credo che la globalizzazione e l'omologazione che essa comporta tenderà a rafforzare la volontà di distinguersi e di connotarsi con una qualche particolarità.

Credo che il rischio dell'appiattimento culturale, sortirà l'effetto di voler rafforzare la propria appartenenza regionale particolare.

Penso che in questo senso l'istrianità potrà rafforzarsi e svilupparsi in prospettiva dell'integrazione europea.

Nell'uomo c'è sempre la volontà di esprimere una particolarità, una distinzione.

Può essere che l'istrianità cambi, che assuma qualche nuova caratteristica, ma, secondo me, rimarranno i tre ingredienti fondamentali, la cultura italiana, slovena e croata.

Melucci e Diani, in Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente, scrivono: «Di fronte a rapporti sociali fortemente impersonali e governati dalla logica delle organizzazioni, la solidarietà tradizionale, l'identificazione etnica e il particolarismo della lingua e della cultura possono rappresentare una risposta al bisogno degli individui e dei gruppi di affermare la propria differenza; viene contemporaneamente assicurata una unificazione dell'identità che non è percepita come standardizzazione. Per queste ragioni l'appello etnico-nazionale non è unicamente, né necessariamente, connesso a situazioni di discriminazioni o di sfruttamento. Individui e gruppi si trovano ad agire in situazioni di incertezza, senza avere più criteri stabili di riferimento. L'etnicità, soprattutto quando si

Il processo di livellamento e di assimilazione ai canoni culturali globali potrebbe portare, come reazione, ad una forte espressione delle particolarità regionali. Ancora una volta l'identità istriana si proporrebbe come identificazione reattiva e espressione della particolarità della regione.

Il sentimento di appartenenza all'identità italiana è invece recepito come qualcosa che rimane costante al di là delle situazioni contingenti. Il percepirsi come italiano è qualcosa che accompagna l'individuo costantemente dalla nascita alla morte.

L'eventuale diminuzione del numero degli italiani è qualcosa di preoccupante perché non indica un assopimento di questa identificazione, ma la paura di conseguenze negative nel renderla esplicita o una reale diminuzione numerica della minoranza. Per quanto riguarda i dati del 2001, ho riscontrato, negli intervistati, un certo ottimismo, nonostante la lieve diminuzione numerica della minoranza italiana.

La riduzione, secondo gli intervistati, non è dovuta ad una sempre possibile assimilazione della minoranza, quanto all'esodo economico che sta spingendo molti giovani istriani a cercare lavoro in Italia.

La metodologia usata per il rilevamento ha poi influenzato i "numeri".

I rilevatori hanno censito, infatti, solo le persone che si trovavano in casa, escludendo quindi dal rilevamento tutti coloro che si trovavano fuori magari per motivi di lavoro o di studio. Di conseguenza, molti pendolari in Italia non sono stati contati.

Non bisogna comunque tralasciare l'alta mortalità della Comunità italiana, composta in prevalenza da anziani.

In generale, i miei interlocutori sono ottimisti perché affermano che gli italiani hanno retto meglio di ogni altra minoranza e perché la loro diminuzione è pari, in percentuale, al trend demografico della maggioranza croata[14].

riferisce a un territorio reale, a una «terra madre», viene riportata in vita come fonte di identità, poiché corrisponde, nelle società dell'informazione, a un bisogno collettivo di fornire certezza e senso all'azione».

[14] Maurizio Tremul: «Bisogna fare una precisazione. Noi siamo diminuiti nel censimento grosso modo nella stessa percentuale in cui è diminuita la popolazione croata. Rientriamo nel calo demografico della Croazia. Noi abbiamo un tasso di popolazione molto anziana e purtroppo un alto tasso di mortalità e un basso di natalità.

Molti connazionali sono poi venuti a lavorare in Italia o all'estero, e quindi non erano presenti al momento della rilevazione.

Questi sono i motivi della diminuzione.

Solo Marianna Ielicich si è dimostrata scettica sulla sopravvivenza della Comunità italiana. Ha affermato, ad esempio, che gli appartenenti alla minoranza tendono, di fronte ad un croato, ad adeguarsi alla sua parlata e che quindi per farsi capire adottano la lingua della maggioranza. Questo tipo di atteggiamento porterà, col passare del tempo, all'assimilazione della cultura italiana[15].

Ho chiesto, infine, ai miei interlocutori quali strategie ritenessero opportune per salvaguardare la minoranza italiana. Tutti gli intervistati hanno risposto che è necessario impegnarsi nell'azione di valorizzazione della cultura italiana, investendo nelle scuole e nelle Comunità degli italiani, e nella creazione di posti di lavoro in lingua italiana[16].

Noi abbiamo risentito meno della campagna in favore della croaticità che è stata fatta. Bisogna rilevare inoltre un dato fondamentale: a parte gli albanesi, l'unica minoranza che mi risulta aumentata, le altre minoranze sono dimezzate o più che dimezzate. Penso che quello degli italiani sia perciò stato un buon risultato, anche se ci deve far riflettere.»

[15] Marianna Ielicich, alla domanda se vi sono strategie per evitare il declino della minoranza italiana ha risposto: «No, penso di no. Un realtà presente in Istria sono i matrimoni misti e non sempre i figli di questi genitori vengono mandati nelle scuole italiane. Non so per quale motivo, però anch'io che parlo italiano, quando mi trovo a parlare con qualcuno che parla croato, parlo il croato e così si comporta anche la maggioranza delle persone della minoranza. C'è sempre lo sforzo, da parte nostra, di farci capire, di comunicare. Osservo quindi che il dialetto istro-veneto, parlato nelle famiglie, è in declino, ed affermo questo con molta amarezza.»

[16] Giuseppe Rota: «Stiamo intavolando dei progetti con imprenditori privati italiani, per creare posti di lavoro in Istria.

Un esempio può essere la cantina di Verteneglio, che appartiene all'Unione Italiana ma è gestita in collaborazione con una ditta veneta di Montebelluna.

La strategia è quindi il creare posti di lavoro per gli italiani perché non se ne vadano.

Siamo favorevoli anche allo sviluppo di fabbriche per metà italiane e per metà istriane.

Stiamo lavorando, inoltre, per un traghetto che colleghi San Giorgio di Nogaro con Umago. Questo non svilupperebbe soltanto il turismo che ne sarebbe comunque avvantaggiato. E' infatti piacevole, per i turisti che vanno in Sicilia, parcheggiare la macchina sul fèrry boat e salire sul piroscafo per vedere il panorama dello stretto. Così potrebbe esserlo anche per i turisti che dal Centro Europa arrivano a San Giorgio di Nogaro e vogliono traghettare in Istria. Dicevo che il progetto è iniziato non solo per favorire il turismo, ma anche per creare nuovi posti di lavoro e per dare la possibilità, a chi deve andare in Italia, di evitare i confini terrestri che d'Estate sono affollatissimi.

Il progetto permetterebbe inoltre di tutelare la Croazia dagli esiti negativi che l'ingresso della sola Slovenia in Europa potrebbe comportare.

Secondo me, il confine tra Croazia e Slovenia potrebbe essere infatti un altro muro di Berlino.»

Maurizio Tremul: «Il rischio di declino è sempre presente, tutte le minoranze corrono questo rischio, anche se nel caso dell'ultimo censimento, per quanto riguarda gli italiani, non parlerei di declino.

Dovremmo continuare la politica degli ultimi dieci anni che ha portato la comunità ad una maggiore visibilità e ad una presenza maggiore rispetto al passato. Credo che bisognerà intensificare la nostra azione nelle attività culturali, nel riempire di contenuti le nostre comunità degli italiani, nell'aggregare i connazionali nei nostri sodalizi, nell'investimento scolastico e nell'attività economica.

Solo così è possibile evitare un secondo esodo, questa volta economico, degli appartenenti alla minoranza italiana.

Bisognerà cioè creare prospettive di impiego, creando posti di lavoro in lingua italiana affinché la gente possa vivere decentemente senza emigrare.

È comunque una riflessione che stiamo già facendo all'interno dell'Unione Italiana e che richiederebbe maggiore spazio per essere descritta.»

Intervista a **Maurizio Tremul**, presidente dell'Unione Italiana.
Capodistria (Slovenia), uffici della presidenza dell'Unione italiana, Venerdì 13 Settembre 2002.

1. ***Che cos'è, secondo lei, l'istrianità? Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati " o "essere italiani " o altri in Istria?***

Secondo me, l'istrianità è un concetto di appartenenza regionale. Non è un concetto etnico, non solo gli autoctoni ma anche molti di quelli immigrati dopo gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale, si sentono istriani. Credo quindi che l'istrianità non può essere un concetto collegabile a quello di popolo o etnia, ma più che altro, è un concetto di identificazione con una terra che è particolare perché ha fatto del multiculturalismo, della multietnicità e del plurilinguismo il senso della sua esistenza.

L'istrianità pone la prospettiva della sua esistenza nel concetto della convivenza tra le varie componenti etniche e nazionali che caratterizzano l'Istria e che la rendono appunto particolare.

Per questo ritengo che l'istrianità sia più un concetto di appartenenza territoriale, regionale. Tutta la popolazione dell'Istria, o almeno gran parte della popolazione, si sente prima istriana e poi italiana, croata o slovena. Questo non significa che l'appartenenza etnica italiana, croata o slovena sia meno importante rispetto all'appartenenza regionale, ma significa che esiste un comune sentirsi istriani anche se la madrelingua è italiana, croata o slovena.

Questo avviene perché il milieu culturale è simile, molti connotati culturali sono simili. C'è, ad esempio, una grandissima contaminazione linguistica nei dialetti istriani: nel dialetto istro - veneto, ci sono parole dialettali croate, nei dialetti sloveni e croati, ci sono parole istro-venete. C'è una contaminazione che è linguistica ma è anche culturale.

Ricordo un grande geografo francese che diceva che i veri confini non sono le delimitazioni territoriali, ma le variazioni dei costumi e delle tradizioni. C'è confine quando cambia il modo di coltivare la vite, il modo di cucinare la carne, il modo di ammazzare il maiale.

Credo che questo sia un concetto giusto e che in quasi tutta l'Istria, salvo qualche differenza, c'è un comune modo di cucinare il pesce, di coltivare la terra, di pescare, di chiamare i pesci. Ci sono poi dei compor-

tamenti e della tradizioni folcloristiche e musicali comuni. Torno a ripetere, pur con tutte le diversità, ci sono tantissimi connotati simili. Bisogna comunque precisare che tutte le popolazioni del Mediterraneo hanno qualcosa in comune.

Se vai a Genova o in Dalmazia, ad esempio, trovi dei suoni musicali simili ed Il modo di cucinare il pesce in Dalmazia, ad esempio, è molto simile al modo di cucinarlo in Istria.

Direi comunque che l'Istria, pur condividendo delle caratteristiche con altre popolazioni mediterranee, ha comunque delle caratteristiche peculiari che la rendono unica. L'istrianità è secondo me l'appartenenza a questo comune milieu culturale, che può esprimersi nella cultura croata, italiana o slovena o in una lingua delle tante lingue o dialetti istriani. Tra queste ricordo l'istro-romanzo, anche perché è in corso una discussione linguistica se si debba considerare questa parlata una lingua o un dialetto.

2. ***Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?***

Vorrei fare una precisazione sul concetto di autoctonia, perché noi italiani abbiamo fatto una battaglia molto forte affinché nella costituzione venisse inserito il concetto di "minoranza etnica autoctona".

Quello di autoctonia è comunque un principio, che magari con altre parole, troviamo fissato in molti documenti europei. Un cosa è infatti la presenza autoctona, storica, di una minoranza o di una popolazione che risiede in un posto da tempo immemore, e un'altra cosa sono le persone che si possono definire emigranti, che si sono sistemate in un luogo per cercare lavoro e fortuna.

Non dico che il livello dei diritti debba essere diverso o discriminatorio ma sicuramente c'è una discriminante fra i due gruppi, come c'è una differenza fra i nativi americani e chi è arrivato negli Stati Uniti successivamente.

L'aggettivo "autoctono" definisce le persone che sono in Istria da secoli. Rimane comunque il fatto che il fascino dell'Istria e del concetto di istrianità è tale che molti serbi o croati, venuti qui in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, hanno cominciato a sentirsi loro stessi istriani.

Ti faccio un esempio che può essere banale, ma può far capire la situazione. Nel gioco della mora, i croati dicono i numeri in italiano. Diranno magari "cinqve", "svei", li pronunceranno male, ma comunque li

gridano nella lingua italiana. Questo piccolo esempio dimostra che c'è qualcosa che accomuna queste presenze. Il fascino dell'istrianità contagia anche chi è venuto negli ultimi decenni. Per concludere, il sentimento di autoctonia è sicuramente proprio di chi risiede in Istria da più generazioni, ma anche le persone arrivate dopo possono sentire un sentimento di autoctonia regionale, proprio perché coinvolti da questa atmosfera.

La definizione di autoctonia è difficile anche perché in Istria vi è un alto numero di matrimoni misti, vi è una mescolanza incredibile e non solo fra italiani e istriani, ma anche fra persone arrivate prima e dopo. I figli che nascono da questi matrimoni, che cosa sono? A Fiume, vi sono famiglie straordinarie che possono contare un bisnonno austriaco e una bisnonna ungherese, un nonno serbo, una nonna croata, un'altra italiana.

C'è una mescolanza tale che molto spesso una persona conosce un po' di ungherese, di tedesco, di italiano, di croato. Anche questo dimostra la capacità di questa terra di mettere insieme storie, culture e lingue. Anche per questo motivo, secondo me, non si può parlare di un'etnia istriana. In Istria è avvenuta piuttosto una simbiosi tra più culture. Definirei l'identità istriana, un'identità territoriale e locale.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

Si manifesta nel quotidiano. Nel gioco della mora, nel modo di cucinare il pesce, nel modo di fare il vino, di tenere le cantine, nel modo di costruire le case.

Se lei guarda come vengono costruite le case in Istria, escludendo i vecchi palazzi veneti, difficilmente riuscirà a distinguere un croato da un italiano, in base al modo di organizzare il giardino e gli interni.

L'istrianità non si esprime solo nel trilinguismo o nella multiculturalità ma anche nella cultura materiale.

4. ***Secondo lei, si può periodizzare un "senso d'appartenenza regionale in Istria", si può periodizzare l'istrianità; se si a quali anni risale?***

Io credo che ci sia sempre stata un'appartenenza regionale istriana. Sicuramente c'è stato in questo secolo, tanto che, per farle un esempio, si usa il termine di esuli istriani, fiumani e dalmati. Già dopo la fine della seconda guerra mondiale, si usava il termine che individua l'appartenenza regionale.

È qualcosa che risale a molti anni fa. Forse per il secolo appena trascorso si potrebbe fare una periodizzazione più precisa, individuando in che modo è stata vissuta prima dell'esodo, al momento dell'annessione all'Italia e durante il fascismo che ha intaccato la convivenza istriana e lo si è visto alla fine della guerra con il revanscismo nazionalista croato e sloveno.

Oggi posso dire che il concetto di istrianità è molto più forte nell'Istria croata che in quella slovena. Questo perché quasi tutti gli autoctoni dell'Istria slovena (Capodistria, Pirano, Isola) se ne sono andati, e anche gli sloveni autoctoni sono molto pochi.

C'è stata una fortissima immigrazione slovena sulla costa e questi nuovi arrivati non hanno saputo, voluto o potuto, interpretare e capire l'istrianità. Lo dimostra il fatto che la Dieta Democratica Istriana, nell'Istria slovena, ha molti consensi in meno rispetto all'Istria croata. Per questo motivo, quando si parla di istrianità si tende oggi a dimenticare che c'è un pezzo di Istria in Slovenia, ed un pezzo d'Istria in Italia.

5. *Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?*

Io le vedo come due identità parallele.

Su un piano orizzontale e non verticale. Io sento convivere in me un'identità italiana ed un'identità istriana e non le sento in conflitto.

Penso che la mia identità italiana abbia delle particolarità che gli vengono conferite dall'identità istriana. L'identità italiana è arricchita dall'identità istriana e non è con essa né in conflitto, né in sovrapposizione.

Un po' come i fiorentini, che pur essendo italiani, sono molto fieri di essere fiorentini.

C'è un concetto che si è diffuso in alcuni ambienti giuliani, rimasti all'epoca dei dinosauri. Il concetto è questo: chi era veramente italiano è andato via dall'Istria al tempo dell'esodo. I rimasti non sono veri italiani. Io penso che molte persone rimaste siano italiane ed abbiano sviluppato la loro cultura italiana, magari con delle particolarità che derivano dal fatto di essere anche istriani.

Penso che chi ha invece scelto la strada dell'esodo, ha sicuramente sviluppato l'identità italiana ma ha perso quelle particolarità tipicamente istriane.

6. ***Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?***

L'istrianità crea integrazione tra le identità italiana, croata e slovena. La gente istriana vede come antagonisti comuni "quelli dell'interno".

Gli sloveni o i croati dell'interno. Come per i veneti un'antagonista può essere Roma, così per gli istriani gli antagonisti sono i non istriani che vogliono insegnare loro come gestire l'esistenza, la crescita, lo sviluppo.

Gli istriani sono infatti molto orgogliosi e fieri e vogliono essere liberi e autonomi.

7. ***Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la dieta democratica istriana?***

Credo sia una relazione forte, indissolubile e costituisca il nocciolo duro della Dieta Democratica Istriana, perché si estrinseca nel principi fondamentali del programma politico della Dieta. Principi che sono l'integrazione, la convivenza, il battersi per i diritti minoritari. Posso ricordare alcuni episodi per esemplificare quanto voglio dire.

La regione istriana aveva affisso nella sede del consiglio regionale a Pisino la tabella in croato ed in italiano. Da Zagabria è arrivato l'ordina di togliere la tabella. Non è stata tolta. Un Sabato mattina sono arrivati dei funzionari del governo di Tudjman e l'hanno tolta. Il consiglio regionale istriano ha convocato una riunione straordinaria per protestare contro questo fatto, in solidarietà con gli italiani.

Mi sembra un fatto politico e culturale straordinario che un Consiglio regionale, con il dieci per cento di italiani, si riunisca per opporsi alla decisone di togliere la tabella.

Questo non sarebbe successo se non ci fosse questo concetto di istrianità molto diffuso e radicato e se questo concetto non fosse parte del patrimonio genetico della Dieta Democratica Istriana.

Questa volontà di dare all'Istria una sua forza, una visibilità internazionale, delle competenze di regione a statuto speciale, che non riesce ancora ad avere ma che sono una costante richiesta, di avere fatto entrare la regione nell'ARE, dimostrano il forte legame che esiste fra la Dieta e il sentimento di appartenenza regionale.

8. ***In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?***

Credo che il programma principale sia quello di voler valorizzare le molteplici identità culturali che caratterizzano l'Istria e le sue genti e di voler rendere partecipi tutte le identità culturali presenti in Istria. La valorizzazione di queste culture è uno dei punti qualificanti del programma politico dietino.

Poi anche all'interno della Dieta, vi sono più anime. C'è chi vuole far combaciare l'istrianità con la croaticità. Credo però che l'anima magioritaria non fa questa operazione ma valorizza tutte le presenze culturali.

Credo che l'istrianità è proprio il mettere insieme, il cucinare insieme in maniera sapiente tre ingredienti diversi, il croato, lo sloveno e l'italiano. Da questo perfetto amalgama esce l'istrianità. Senza uno degli ingredienti l'istrianità scompare. Ecco quindi che il programma della Dieta valorizza la multiculturalità.

9. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

È l'uno e l'altro. L'Unione Italiana ha fatto delle proposte normative verso il governo croato e le stesse, pari pari, sono state proposte dalla Dieta e dalla Regione. La stessa proposta si è trovata ad essere spalleggiate da forze diverse.

La Dieta è stata appoggiata per questo, ma anche perché è regionalista ed autonomista.

Non vuole la secessione dal resto della Croazia ma vuole poter gestire autonomamente le proprie risorse.

10. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi"?***

È stato sostanzialmente costante. Ciò non significa che non vi sia stato un rapporto dialettico, perché talvolta la Dieta è stata criticata per non aver fatto quello che ci si attendeva.

Credo che questo faccia parte di una normale dialettica di collaborazione. Il rapporto è stato così costante e forte che a volte ne hanno risentito i rapporti con le altre formazioni politiche. D'altra parte noi appoggiamo chi ci sostiene. Possiamo tranquillamente dire che se oggi l'Istria ha uno Statuto bilingue e gli italiani godono dei diritti che godono in Istria, un grande merito va alla Dieta. Non dico che tutti gli italiani si identificano nella

Dieta, però nessun altro partito ha dato tanto agli italiani, come la Dieta.

Non è un rapporto esclusivo ma la Dieta è un partnership privilegiato.

11. ***Quali sono secondo lei i motivi della diminuzione degli "istriani"; nel censimento del 2001?***

Ci sono vari motivi. Molta gente si è lasciata suggestionare dal regime di Tudjman ed hanno preferito dichiararsi croati. Altri, proprio perché il regime di Tudjman era caduto da un anno, non hanno più voluto esprimere un'identità oppositiva a Zagabria.

Va poi detto che dall'Istria c'è stato un forte esodo economico.

Il censimento ha registrato solo i presenti al momento della rilevazione e molta gente che non era in casa per motivi di studio o lavoro non è stata censita. Bisogna tenere conto anche di questo.

12. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

Bisogna fare una precisazione. Noi siamo diminuiti nel censimento grosso modo nella stessa percentuale in cui è diminuita la popolazione croata. Rientriamo nel calo demografico della Croazia. Noi abbiamo un tasso di popolazione molto anziana e purtroppo un alto tasso di mortalità e un basso di natalità.

Molti connazionali sono poi venuti a lavorare in Italia o all'estero, e quindi non erano presenti al momento della rilevazione. Questi sono i motivi della diminuzione.

Noi abbiamo risentito meno della campagna in favore della croaticità che è stata fatta. Bisogna rilevare inoltre un dato fondamentale: a parte gli albanesi, l'unica minoranza che mi risulta aumentata, le altre minoranze sono dimezzate o più che dimezzate.

Penso che quello degli italiani sia perciò stato un buon risultato, anche se ci deve far riflettere.

13. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana?***

Il rischio di declino è sempre presente, tutte le minoranze corrono questo rischio, anche se nel caso dell'ultimo censimento, per quanto riguarda gli italiani, non parlerei di declino.

Dovremmo continuare la politica degli ultimi dieci anni che ha portato la comunità ad una maggiore visibilità e ad una presenza maggiore rispetto al passato.

Credo che bisognerà intensificare la nostra azione nelle attività culturali, nel riempire di contenuti le nostre comunità degli italiani, nell'aggregare i connazionali nei nostri sodalizi, nell'investimento scolastico e nell'attività economica.

Bisognerà cioè creare prospettive di impiego, creando posti di lavoro in lingua italiana affinché la gente possa vivere decentemente senza emigrare.

È comunque una riflessione che stiamo già facendo all'interno dell'Unione Italiana e che richiederebbe maggiore spazio per essere descritta.

14. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

Credo rimarrà, anzi forse con l'integrazione europea della Croazia, tornerà ad essere più forte. Credo che la globalizzazione e l'omologazione che essa comporta tenderà a rafforzare la volontà di distinguersi e di connotarsi con una qualche particolarità.

Credo che il rischio dell'appiattimento culturale, sortirà l'effetto di voler rafforzare la propria appartenenza regionale particolare. Penso che in questo senso l'istrianità potrà rafforzarsi e svilupparsi in prospettiva dell'integrazione europea.

Nell'uomo c'è sempre la volontà di esprimere una particolarità, una distinzione. Può essere che l'istrianità cambi, che assuma qualche nuova caratteristica, ma, secondo me, rimarranno i tre ingredienti fondamentali, la cultura italiana, slovena e croata.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Nazioni e nazionalismi*, Asterios Editore, Trieste, 1999.

ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

ARA A., "La minoranza italiana in Istria dopo la dissoluzione dello stato jugoslavo" in "*Ricerche Sociali*", Unione italiana - Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 5, Rovigno, 1995.

AUGÈ M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

BACCARINI E., "Democrazia liberale e autonomia locale" in "Ricerche Sociali", Unione italiana - Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 5, Rovigno, 1995.

BACCARINI E., "Teoria della giustizia liberale e CNI. Problemi attuali" in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 – 9, Rovigno, 1998 - 1999.

BALLONE E., *Minoranze assediate (Tra memorie e speranze di piccole patrie. Sulle tracce della loro identità)*, SEI, Torino, 1988.

BARTH F., *Ethnic Groups and Boundaries. The social Organization of Culture Differente*, G. Allen & Unwin, London, 1969.

BERGER P., LUCKMANN T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

BERGNACH L. e DELLI ZOTTI G. (a cura di), *Etnie, confini, Europa*, ISIG Istituto sociologia internazionale di Gorizia, 1994.

BERGNACH L. (a cura di), *L'Istria come risorsa per nuove convivenze*, ISIG Istituto sociologia internazionale di Gorizia, 1995.

BOAS F., "I limiti del metodo comparativo in antropologia" in Bonin, Marazzi (a cura di), *Antropologia culturale. Testi e documenti*, Hoepli, Milano, 1970.

BOGLIUN DEBELJUH L., "L'Istria plurietnica e plurilingue (Riflessioni sull'integrazione culturale)" in "*Ricerche Sociali*" Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, n. 1, Rovigno, 1989.

BOGLIUN DEBELJUH L., "Identità etnica della comunità italiana dell'area istro-quarnerina " in "*Ricerche Sociali*", Unione italiana-Fiume, n 3, Rovigno, 1992.

BOGLIUN DEBELJUH L., *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 5°, Trieste/Rovigno, 1994.

BONIN L., MARAZZI A. (a cura di), *Antropologia culturale. Testi e documenti*, Hoepli, Milano, 1970.

BORME A., *Quaderni, Unione italiana -Fiume*, Vol. 10% Rovigno, 1990-1991.

BORME A., *La minoranza italiana in Istria e a Fiume. Scritti e interventi dal 1964 al 1990 in difesa della sua identità e della sua dignità civile*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 3°, Trieste - Rovigno, 1992.

BORME A., *Nuovi contributi sulla comunità italiana*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 6°, Trieste - Rovigno, 1995.

CLIFFORD J. e MARCUS G. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1998.

CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

COLOMBO E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.

COUPER K., "La società multiculturale nella versione britannica" in R. Gallissot, A. Rivera (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Dedalo, Bari, 1995.

D'ALESSIO G., "Riflessioni sul problema dell'identità etnica e nazionale nell'Istria tardoasburgica" in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 - 9, Rovigno, 1998 - 1999.

DAMIANI A., *La cultura degli italiani dell'Istria e di Fiume (saggi e interventi)*,Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 7°, Trieste - Rovigno, 1997.

DUPONT F., "Un simile che la guerra "giusta" rende "altro". Lo straniero (hostis) nella Roma arcaica" in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma, 1992.

EBERHARD J. J., "Lingue in contatto e plurilinguismo in Istria, la situazione etnolinguistica del gruppo nazionale italiano" in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 - 9, Rovigno, 1998 - 1999.

FABIETTI U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998.

FAVARETTO T. e GRECO E. (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione*, Istituto Affari Internazionali, Roma, 1997.

FONTANOT NICOLINI I., "Formazione interculturale ed identità in Istria" in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 - 9, Rovigno, 1998 - 1999.

FORTES M. - EVANS PRITCHARD E., *African Political Systems*, Oxford University Press, Oxford, 1940.

GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999.

GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987.

GELLNER E., *Nazioni e nazionalismo*, Editori riuniti, Roma, 1985.

GIURICIN E. e GIURICIN L., *Trent'anni di collaborazione*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, Numero Unico, Trieste - Rovigno, 1994.

GIURICIN E., "I censimenti jugoslavi" in A. Argenti Tremul, E. Giuricin, L. Giuricin, E. Ivetic, O. Moscarda, A. Radossi, G. Radossi, N. Sponza, F. Suran (a cura di), *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945 - 1991*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 8°, TriesteRovigno, 2001.

GOBBO F., *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci, Roma, 2000.

HABERMAS JJ e TAYLOR C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998.

HANNERZ U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998.

HOBSBAWM E. J., *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino, 1991.

KILANI M., *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari, 1994.

LEVI - STRAUSS C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966.

LEVI - STRAUSS C., *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1969.

MAHER V., *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Seller, Torino, 1994.

MALINOWSKI B., *Una teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1962.

MALINOWSKI B., *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma, 1973.

MARAZZI A., *Lo sguardo antropologico. Processi educativi e multiculturalismo*, Carocci, Roma, 1998.

MARTINIELLO M., "Dinamica e pluralismo culturali nell'area di Bruxelles" in R. Gallissot, A. Rivera (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Dedalo, Bari, 1995.

MARTINIELLO M., *Le società multietniche. Diritti e doveri uguali per tutti?*, Mulino, Bologna, 2000.

MEDICA K. "Lo stato e lo stato nazionale" in "*Ricerche sociali*", Unione italiana - Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 4, Rovigno, 1993.

MELUCCI A. e DIANI M., *Nazioni senza stato. I movimenti etnico nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 1992.

MILANI KRULJAC N., "Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro - quarnerino" in "*La Battana*", n. 90, Edit, Fiume, Dicembre 1988.

MILANI KRULJAC N., *La comunità italiana in Istria e a Fiume*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 1 °, Trieste - Rovigno, 1990.

MOFFA C. (a cura di), *L'etnia fra «invenzione» e realtà. Storia e problematiche di un dibattito*, L'Harmattan Italia, Torino, 1999.

MANUTTI L., *Idemo u rat*, Magma, Udine, Marzo 1994.

MORINE E., *Pensare l'Europa*, 1988, Feltrinelli, Milano, 1988.

MOSCARDA O., "La comunità italiana (1945 - 1991)" in A. Argenti Tremul, E. Giuricin, L. Giuricin, E. Ivetic, O. Moscarda, A. Radossi, G. Radossi, N. Sponza, F. Suran (a cura di), *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945 - 1991*, Unione italiana - Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 8°, Trieste-Rovigno, 2001.

OFFE C., *Il tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo*, Donzelli, Roma, 1993.

OGBU J. U., "Una teoria ecologico - culturale sul rendimento scolastico delle minoranze" in F. Gobbo, A. M. Gomes (a cura di), *Etnografia nei contesti educativi in Etnosistemi. Processi e dinamiche culturali*, Periodico annuale, Anno 6°, n.6, Centro d'Informazione e Stampa Universitaria, Roma, Gennaio 1999.

ORBANIC S. e ORBANIC N. M., "Regionalismo istriano: finzione di fine millennio" in "*La Battana*", n. 90, Edit, Fiume, Dicembre 1988.

ORBANIC S. e ORBANIC N. M., "Gruppo famigliare mistilingue e comunicazione bilingue" in "*Ricerche Sociali*", Unione italiana - Fiume, n. 3, Rovigno, 1992.

ORBANIC S., "Il misto come ebreo errante" in N. Milani Kruljac e S. Orbanic (a cura di), *La Battana, Identità - Alterità*, Edit, FiumeRijeka, 1995.

PETROSINO D., *Stati, Nazioni, Etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1991.

PIRJEVEC J., *Il giorno di San Vito. Iugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993

PIZZORUSSO A., *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino, 1993.

PUPO R., "L'età contemporanea" in F. Salimbeni (a cura di), *Istria storia di una regione di frontiera*, Editrice Morcelliana, Brescia, 1994.

RADCLIFFE BROWN A. R., *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaca Book, Milano, 1968.

RADCLIFFE BROWN A. R., *Il metodo nell'antropologia sociale*, Officina, Roma, 1973.

RADIN F., "L'identità etnica: aspetti ascrittivi", in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 - 9, Rovigno, 1998 - 1999.

REMOTTI F., "L'essenzialità dello straniero" in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma, 1992.

REMOTTI F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma, 1996.

RUMICI G., *Fratelli d'Istria*, Mursia, Milano, 2001

ŠURAN F., "L'istrianità come interpretazione. Saggio filosofico" in "*La Battana*", n. 90, Edit, Fiume, Dicembre 1988.

ŠURAN F., "L'etnia istro - veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica" in "*Ricerche Sociali*", Unione italiana - Fiume, n. 3, Rovigno, 1992.

ŠURAN F., "L'istrianità quale identità sociale" in "*Ricerche sociali*", Unione italiana - Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 4, Rovigno, 1993.

ŠURAN F., "La famiglia mista nell'esempio istriano" in N. Milani Kruljac, S. Orbanie (a cura di), *La Battana, Identità - Alterità*, Edit, Fiume- Rijeka, 1995.

ŠURAN F., "Cultura e stato nazionale" in "*Ricerche Sociali*", Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 8 - 9, Rovigno, 1998 - 1999.

ŠURAN F., "L'identità socio - territoriale" in "*Ricerche Sociali*" Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 10, Rovigno, 2001.

ŠURAN F. e SPONZA N., "Società e identità" in A. Argenti Tremul, E. Giuricin, L. Giuricin, E. Ivetic, O. Moscarda, A. Radossi, G. Radossi, N. Sponza, F. Suran (a cura di) *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945 - 1991*, Unione italiana -Fiume, Università popolare di Trieste, ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, 8°, Trieste-Rovigno, 2001.

TOMIZZA F., *Alle spalle di Trieste*, Bompiani, Marzo 1995. -TREMUL M., "Situazione etno - linguistica della minoranza italiana" in "*Ricerche sociali*", Unione Italiana - Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n. 4, Rovigno, 1993.

TYLOR E. B., *Primitive Culture*, Brentano, New York, 1920 (1871).

WEBER, M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.

ZILLI S., "La comunità nazionale italiana e il nuovo corso" in "*Ricerche Sociali*", Unione Italiana – Fiume, Centro Ric. Stor. Rovigno, n° 4, Rovigno 1993.

INTERVISTE

Intervista a **Nicolò Sponza**, segretario della sezione di Rovigno della Dieta democratica istriana e bibliotecario del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Rovigno, Sede del Centro di ricerche storiche, 30 Luglio 2002.

1. *Che cos'è, secondo lei, l'istrianità? Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati " o "essere italiani " o altri in Istria?*

L'identità istriana[17] è un'appartenenza ad una determinata civiltà che in fondo raggruppa sia una determinata cultura che una determinata appartenenza territoriale.

La differenza tra l'identità culturale istriana e quella croata è dovuta al fatto che l'identità istriana è un'identità debole, mentre "l'essere croato" rappresenta un'identità forte. L'essere "istriani" comporta un mix, un melting pot di influenze, naturalmente tra queste influenze certe sono dominanti, certe sono di minor rilievo.

Prendiamo, ad esempio, un italiano di queste zone che si riconosce nella cultura istriana: l'elemento italiano in lui sarà maggioritario, nonostante questo, riconoscerà la propria cultura come prodotto di influenze non derivanti solo dall'italianità.

2. *Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?*

Gli autoctoni, o quelli che si reputano autoctoni, hanno di sicuro un rapporto più forte con il sentimento d'istrianità. Diventa gravoso stabilire chi si sente "vero istriano", cioè autoctono, e chi no, andiamo infatti nell'ambito soggettivo.

[17] Per spiegarmi che cosa intenda dire per "identità debole", Sponza mi ha disegnato uno schema: A-------------B.

Il punto A, rappresenta l'identità croata. Il punto B rappresenta l'identità italiana.

L'identità istriana è rappresentata dalla linea che congiunge il punto A con il punto B. L'identità di un istro-croato sarà, in questo schema, indicata da un punto più vicino ad A, l'identità di un istroitaliano sarà rappresentata da un punto più vicino a B. L'identità istriana non sarà mai coincidente né con A né con B ed in questo consiste la sua debolezza ovvero nel fatto di non essere univocamente definibile. L'identità istriana potrebbe essere definita come il continuum che va da A a B.

Un criterio maggiormente oggettivo per definire l'autoctonia è l'uso del dialetto: il dialetto istro-veneto, per quanto riguarda la componente italiana del territorio, ed il dialetto istro-ciakavo, per la componente croata.

Il terreno soggettivo è invece incerto, basta pensare all'ultimo censimento; in quello del 1981, il sentimento di appartenenza regionale (stiamo bene attenti a non fare confusione fra istrianità e sentimento regionale, perché il censimento non offriva la possibilità di dichiararsi istriani; ci si poteva dichiarare regionali ed in questo "contenitore" venivano inclusi anche coloro che avevano dichiarato un'appartenenza campanilistica, ad esempio rovignese) era stato quasi inesistente, nel 1991 gli istriani furono quasi 40000, per poi sparire di nuovo nell'ultimo censimento del 2001 quando si sono dichiarati istriani 5.000-6.000 persone. Questa oscillazione dimostra l'identità debole degli istriani, la sua caratteristica mutevole, e la sua funzione di protezione dai nazionalismi negli anni Novanta. Non è da escludere che in futuro possa esserci una forte riscoperta dell'identità istriana come protezione dal fenomeno della globalizzazione economica o culturale.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

Io la collego sempre ad un fatto di civiltà. La civiltà è una cosa che non si apprende, per acquisire una civiltà uno deve viverci dentro e sentirla "un fatto di pelle". In fondo la cultura è assimilabile, le lingue sono assimilabili, con il tempo si può imparare a parlare anche il dialetto, ma la civiltà non si può apprendere perché è una forma mentis.

Gli istriani hanno una civiltà che definirei urbana e che si differenzia da quella rurale che, se si esclude Zagabria e la sua cintura urbana, è presente in tutte le altre regioni della Repubblica. Quando parlo di civiltà urbana, penso a tutta una serie di caratteristiche: dall'architettura della casa, alla cultura dei giovani, al modo di rapportarsi con l'altro, differente rispetto alla cultura rurale, chiusa e tradizionale.

Possiamo usare altri due sinonimi: cultura moderna e cultura pre moderna.

Secondo me, gli istriani rappresentano la cultura moderna, il cui perno è l'individuo, come soggetto libero di gestire le proprie ambizioni e paure, a differenza della cultura pre moderna o rurale dove il perno di tutto è il gruppo, la famiglia.

L'istrianità è innanzitutto la cultura dell'individuo; l'istriano vive come individuo autonomo con un atteggiamento di apertura verso persone che non sono della sua famiglia, del suo clan.

4. ***Secondo lei, si può periodizzare un "senso d'appartenenza regionale in Istria", si può periodizzare l'istrianità; se si a quali anni risale?***

Secondo me l'istrianità è da sempre presente. La possiamo far risalire ai primi del Novecento, anche allora vi era barriera che divideva l'Istria dal resto del territorio. L'istrianità si manifesta in modo formale e diventa anche un'identità politica nel 1991, con la comparsa della Dieta Democratica Istriana. Allora l'istrianità, con le caratteristiche che prima menzionavo, diventa anche partito, diventa programma elettorale.

Diciamo comunque che esisteva già un sentimento di istrianità che non trovava il termine per venire indicata e per essere auto indicata dagli stessi istriani; per la sua concretizzazione bisogna aspettare il 1991.

Un'istrianità latente, ripeto, è presente da sempre. Prima ho parlato di inizi del Novecento, ma in realtà c'è una tradizione di autonomia comunale che risale al Medio Evo.

5. ***Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?***

L'identità istriana come io la concepisco è impossibile senza l'identità italiana, come al tempo stesso non può esistere senza il contributo istro croato, ed istro sloveno più a nord.

Nel mio caso l'identità italiana è dominante, pur senza prevaricare le altre identità che riconosco in me stesso.

Se invece penso ad un appartenente alla maggioranza, abitante in Istria, credo che per lui sia l'inverso.

Eliminare la componente italiana dall'Istria significherebbe falsare la storia. Basta girare per la regione e si vedono influenze architettoniche venete, la cucina è molto vicina a quella italiana e potrei fare altri innumerevoli esempi che dimostrano l'influenza italiana in Istria.

Non si deve perciò accomunare l'italianità solamente al periodo fascista, quando la dirigenza voleva italianizzare i non italiani. L'influenza italiana parte da più lontano e non sempre ha le caratteristiche violente del fascismo.

Inizia con Roma, passa attraverso i cinquecento anni del dominio veneziano e continua fino ad oggi.

6. ***Si può affermare che l'identità istriana comprende in qualche modo quella regionale italiana? Sono due "sentimenti d'appartenenza diversi"; l'italiano d'Istria si sente per prima cosa italiano e poi, casomai, istriano?***

Sono due identità, quella istriana e quella italiana, che in Istria si intersecano.

Nel caso degli italiani d'Istria, la componente di italianità, come ho già detto, è dominante rispetto alle altre ma questo non significa che ogni italiano d'Istria si senta solo italiano.

Per quanto riguarda la dichiarazione di identità è difficile che un italiano si dichiari istriano, per il fatto che gli italiani sono una minoranza ed hanno bisogno di fare numero.

7. ***Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?***

Quando si parla di italiani in Istria, bisogna sempre tenere in mente che sono una minoranza. In linea di principio gli italiani d'Istria, soltanto attraverso il concetto di istrianità, possono realizzare e continuare ad esistere nella regione, in quanto italiani.

Per quanto riguarda il censimento, penso che gli italiani preferiscano dichiararsi tali, ma, ripeto, è un fatto soprattutto di numero. Gli italiani non possono permettersi di dichiararsi istriani perché le normative, anche locali, prevedono che i diritti garantiti alle minoranze siano proporzionali al loro numero.

Per quanto riguarda l'appartenenza alla civiltà, alla cultura, alla territorialità che l'istrianità rappresenta, di sicuro gli italiani sentono di appartenervi.

Gli antagonisti comuni sono quelli che in fondo non vivono in Istria e non accettano le regole della civiltà istriana. Non si può parlare di scontri aperti, in fondo non c'è battaglia nel senso reale, c'è però a volte battaglia a livello culturologico, intellettuale e politico. Diciamo che l'antagonismo non sfocia nel sangue.

Nemici è una parola grossa, vi sono comunque persone che non vogliono o non si riconoscono nell'istrianità.

8. ***Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la dieta democratica istriana?***

L'istrianità è secondo me un sistema più grande della Dieta stessa,

non tutta l'istrianità viene contenuta dalla Dieta, comunque il partito istriano rimane in assoluto il partito che contiene la "maggiore quantità di istrianità" e viene riconosciuto come tale anche all'esterno della regione.

Naturalmente esistono persone che si dichiarano istriane, e sono orgogliose di farlo, pur non appartenendo alla Dieta; per questo dico che l'istrianità è un sistema più grande del partito.

La scelta politica è anche una scelta di carattere personale, di opportunità e di carriera politica.

9. ***Il partito politico della Dieta rappresenta in qualche modo l'identità istriana?***

Assolutamente si. A livello politico, la Dieta parla di autonomia dell'Istria; un'autonomia che non è solo quella di uno stato decentralizzato, ma rappresenta una gestione autonoma che valorizza le caratteristiche culturali ed economiche peculiari della regione.

Inoltre la Dieta propone un concetto di sistema aperto nei confronti degli altri; in fondo la proposta di decentralizzazione della regione prevede un'Istria con un alto grado di soggettività e collaborazione transfrontaliera, che ricerca cioè dei partner in altre regioni, tipo il Friuli, il Veneto, le regioni della Slovenia, la Baviera e la regione litoranea montana in Croazia.

Un sistema che vuole avere una forte soggettività e non vuole essere chiuso, non vuole cioè rinnegare le influenze e i vari input esterni.

10. ***In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?***

Nell'autonomia politica e culturale della regione, ideata nel rispetto delle culture territoriali, nel sistema di valori istriano che storicamente ha fra le sue caratteristiche l'apertura verso gli altri e nella collaborazione transfrontaliera che può comprendere l'economia, la collaborazione universitaria, lo sport eccetera.

11. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

La dieta di sicuro offre un programma multiculturale maggiore di quello degli altri partiti, anzi direi che gli altri partiti in Croazia offrono ben pochi programmi culturali o abbozzi di tali programmi. Comunque i

partiti in Croazia, per la maggior parte, sono partiti collegabili ancora al nation - building, processo che non si è ancora concluso.

La Dieta offre certamente protezione agli italiani. Io sono di parte, perché sono segretario della Dieta a Rovigno e sono convinto che il programma multiculturale offerto dalla Dieta offra vantaggi importanti agli italiani. Basta pensare che la DDI è stata il partito che ha proposto e realizzato l'estensione del bilinguismo su tutta la regione istriana. La Dieta considera l'italiano come una lingua due, una lingua dell'ambiente, non una lingua straniera che sarebbe bello sapere o imparare, bensì una lingua che fa parte integrante dell'Istria. Credo che per gli italiani sapere che la propria lingua non è considerata una lingua estranea al territorio è molto importante. Con la Dieta la lingua, la cultura e la tradizione italiana divengono parte integrante della civiltà istriana e simboleggiano il modo in cui gli istriani si rapportano con gli altri. Il fatto che vi sono italiani che non si riconoscono nella Dieta è secondo me normale, altrimenti parleremmo di sistemi totalitari.

12. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi"?***

È stato costante.

13. ***Insieme al programma politico della Dieta, vi sono altre espressioni manifeste dell'istrianità?***

A questa domanda ho già risposto indirettamente.

14. ***Quali sono secondo lei i motivi della diminuzione degli "istriani", nel censimento del 2001?***

Non c'è stata più la necessità di difendersi. L'identificazione istriana era una protezione e un modo per distaccarsi dalla politica nazionalista di Zagabria. Oggi evidentemente non c'è più questa necessità.

15. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

Non si è ancora avuto il tempo di analizzare questo fenomeno, perciò posso solo azzardare una risposta o meglio proporre una ipotesi di indagine. Visto il calo minimo, la diminuzione, secondo me, dipende dall'età media degli italiani, molti nel 1991 erano anziani, dal basso tasso di natalità degli italiani (come degli altri gruppi in Croazia) ed anche dalla

legge Boniver che ha dato la possibilità a molti istriani di andare a lavorare in Italia. Molti di loro si sono poi sistemati e vivono in Italia.

16. ***Le due riduzioni numeriche sono collegate tra loro?***

No, non sono collegate fra loro. Bisogna fare attenzione e distinguere tra numeri relativi e numeri assoluti. Se abbiamo 20000 italiani, il numero è significativo solo se messo in relazione con la totalità della popolazione.

Il calo degli italiani non è mancanza di affetto verso questa identificazione. Questo è dimostrato dal fatto che i non dichiarati non sono aumentati ed il numero degli istriani è diminuito; escludo che un dichiarato italiano, nel censimento del 1991, possa essersi dichiarato croato l'anno scorso.

17. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana?***

È una domanda da Cento milioni. Innanzitutto ci deve essere libertà di espressione di una determinata appartenenza. Diciamo che dopo il periodo del nation building, periodo di dieci anni caratterizzato dalla guerra, dal post guerra, dal nazionalismo esasperato di Tudjman, credo che ci troviamo in un periodo più libero, con meno costrizioni determinate da minori paure. Come è inopportuno parlare di paura, è comunque altrettanto inopportuno parlare di libertà assoluta.

Oggi, bisogna fare attenzione all'indifferenza, cioè con il problema del non interesse dei membri di una minoranza di rimanere orgogliosi e di rimanere identificati e identificabili come membri di un determinato gruppo.

Una delle strategie sarebbe perciò di creare una serie di progettualità che eliminino l'indifferenza. Credo che i problemi collegabili alla paura siano da relegare alla storia. Il problema di oggi e del futuro è l'indifferenza.

18. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un 'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

Secondo me l'identità istriana è sempre esistita; ci sono momenti storici e situazioni sociali che possono essere di carattere economico, culturologico, politico in cui l'identità istriana da latente diventa manifesta e si fa sentire in modo particolare.

Una risposta seria e non speculativa al quesito è difficile da dare; bisognerà aspettare il censimento del 2011, allora si potranno analizzare le situazioni che si sono andate a creare dal 1991 al 2011 per vedere se l'identità istriana presenta dei cicli e ricicli.

L'identità dipende da un serie numerosa di fattori. L'identità istriana nell'integrazione europea potrebbe prendere ulteriore valore, soprattutto nell'Europa delle Regioni, prospettiva auspicata dalla Dieta.

Inoltre in Croazia, si sta discutendo sulla nuova suddivisione conteale: le contee attualmente sono 21, dovrebbero ricostituirsi per l'inizio di un progetto di reale regionalizzazione della Repubblica, con la creazione di 5 o al massimo 8 regioni. Nell'ambito di questo progetto, le identità regionali di sicuro assumeranno una maggiore valenza.

Un altro fattore di rinascita o di accelerazione del sentimento di identità regionale potrebbe essere la globalizzazione. I fatti che possono portare alla ribalta o meno un'identità sono molteplici.

Bisogna comunque sempre guardare il contesto generale e quello interno.

Tutte le identità sono poi soggette a variazioni. Dire come sarà l'identità istriana fra dieci o vent'anni è impossibile, perché comunque bisogna considerare ancora i fattori di cui parlavo prima. Il nocciolo duro di certi valori di sicuro sarà riconoscibile e potremmo riconoscere così il continuum di un'identità istriana, però le sue sfaccettature non sono oggi individuabili

Appuntamento con **Ezio Giuricin**

Capodistria (Slovenia), Caffè della Comunità degli italiani, 1 Agosto 2001.

Riporto alcune tematiche, riguardanti l'istrianità, emerse durante la conversazione che ho avuto con Ezio Giuricin, caporedattore del telegiornale di TV Capodistria e collaboratore del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, del quotidiano "La Voce del popolo" e del quindicinale "Panorama".

È stato un incontro informale; Giuricin ha parlato liberamente ed ho ritenuto opportuno non interromperlo con troppe domande e non accendere il registratore che avrebbe potuto, secondo me, far perdere naturalità al suo discorso.

La conversazione si è svolta al caffè della Comunità Italiana di Capodistria, a due passi dalla sede di TV Capodistria, dove Giuricin mi aveva dato appuntamento.

Dopo avergli spiegato i motivi della mia richiesta di un appuntamento e quindi l'argomento della mia tesi di laurea, visto il suo interesse gli ho chiesto che cosa significasse per lui, il concetto di "identità istriana". Mi ha risposto che al proposito vi sono da sempre due tesi differenti: una che descrive e immagina l'istrianità come un identità etnica, l'altra che ne sottolinea gli aspetti culturali e politici.

Se per i fautori della prima definizione esiste un istriano autoctono, identificabile attraverso la sua genealogia ed in modo più immediato per la sua parlata dialettale, per coloro che appoggiano la seconda tesi, l'istrianità è una sorta di filosofia di vita, un modus vivendi che ha nella "convivenza pacifica fra diversi", la sua principale caratteristica.

Giuricin è per la seconda interpretazione e critica "l'etnicizzazione del concetto di istrianità, perché potrebbe comportare il rischio di non trovare l'appoggio della minoranza italiana, reticente alla creazione di un'identità etnica concorrenziale nella regione.

Altro rischio potrebbe essere la rivalità con i croati; da sempre infatti le etnie sono causa di scontri e quindi, parlare di un'identità etnica istriana potrebbe essere un nuovo motivo di dissidio.

Giuricin è ottimista perché in questo decennio, secondo lui, il concetto di identità istriana si è spostato, in modo naturale, verso una dimensione culturale e politica, abbandonando per strada le frange più estremistiche che volevano rappresentarlo etnicamente.

Questa "evoluzione positiva" si può riscontrare anche nello Statuto Regionale del 2001 dove è assente ogni riferimento ad un'etnia istriana, mentre si parla di tutelare la cultura regionale e le varie etnie presenti nella penisola.

L'articolo 23, in effetti, recita: «La Regione Istriana riconosce l'istrianità quale espressione dell'appartenenza regionale e della sua plurietnicità.» L'istrianità è intesa come un contenitore, all'interno del quale si trovano varie identità etniche, e non come un'identità etnica a se stante. Questa definizione di istrianità può comprendere allora anche la minoranza italiana, intesa come un contenuto di questo vasto contenitore, denominato appunto identità istriana.

Giuricin ha poi parlato dei necessari collegamenti che l'Istria deve ricercare con l'Europa. Gli organismi europei e l'Italia in passato avrebbero dovuto impegnarsi maggiormente nella tutela dell'istrianità e dei suoi contenuti.

Paragonando l'identità istriana ad un fiume, ha affermato che gli organi di tutela internazionali avrebbero dovuto disegnare per lei, soprattutto quando è stata minacciata, un letto più scorrevole, evitando così di farla procedere attraverso un percorso irregolare come è stato quello degli ultimi dieci anni. Secondo il giornalista, l'identità istriana ha avuto infatti il corso di un fiume carsico, che è riaffiorato e scomparso in continuazione; meglio sarebbe per lei scorrere su un alveo regolare quanto quello del Quieto, principale fiume dell'Istria.

Proprio a proposito del suo "percorso carsico", Giuricin, seguendo la cronologia dei censimenti, ne ha individuato i momenti significativi.

Nel censimento del 1981, il sentimento di estraneità verso i croati che abitavano oltre il Monte Maggiore si univa alla paura di dichiararsi italiani; in Istria molte persone si dichiararono così "Jugoslave". Nel 1991 scomparsa la paura, molti istro-croati e qualche italo-istriano si dichiararono istriani, mentre il resto degli italo-istriani si dichiarò italiano; entrambi i "gruppi" comunque si differenziarono ancora una volta dal resto della Croazia. Nel 2001 invece, gli istriani hanno "abbandonato" questa identità per dichiararsi croati. In Istria vi è stato infatti un decremento del numero dei regionali ed un'ascesa dei "dichiarati croati".

Cos'è successo? Gli istriani non vogliono più differenziarsi dagli altri croati? Secondo Giuricin non è così. Gli istriani, caduto il governo nazionalista dell'HDZ, non hanno più la necessità di difendere la

propria cultura ed hanno perciò mutato la loro strategia di azione.

Questo non significa che gli istriani aderiscano alla cultura e alla politica di Zagabria; non a caso le iscrizioni alla Dieta Democratica Istriana, partito simbolo dell'istrianità, sono rimaste costanti. Significa piuttosto che gli istriani, per il momento, non hanno bisogno di fare emergere con forza lo stigma della propria differenziazione e neppure di erigere barriere invalicabili, prive di dialogo, con la cultura e la politica di Zagabria che in seguito alla caduta del regime di Tudjman si sono dimostrate più comprensive.

Si può affermare che per il momento, proprio come un fiume carsico, l'identità istriana rimane nascosta nel sottosuolo, pronta a riemergere se gli abitanti della regione ne avessero bisogno.

Giuricin si collega indirettamente al discorso di Sponza che definiva l'istrianità un'identità debole. Debolezza che non indica scarsa funzionalità, visti i risultati ottenuti dalla Dieta ed i timori che la regione suscita a Zagabria si dovrebbe dire tutt'altro, ma la sua mutevolezza, i suoi confini indistinti che la rendono evanescente ma anche imprevedibile.

Ezio Giuricin ha poi completato alcune risposte, inviandomi una EMail: Sull'istrianità

L'istrianità per me è un concetto – o meglio – un "valore" di appartenenza culturale e geografica. È un'identità riferita alle peculiarità specifiche di un territorio e alle caratteristiche storiche, sociali, culturali ed antropologiche della penisola istriana.

L'identità culturale istriana ha giocoforza un carattere multiculturale e "transnazionale"; tale dunque da riassumere i valori delle varie componenti culturali, nazionali, etniche e linguistiche che, storicamente, hanno contribuito a svilupparla. È un concetto, ovvero un tipo di identità diverso da quelle specificatamente "nazionali": ritengo pertanto che si possa parlare di un'identità o senso d'appartenenza " complementare" e "integrativo" e non "esclusivo"; tale dunque da non entrare in collisione o in contraddizione con le diverse identità nazionali presenti sul territorio.

L`"Istriano" si può sentire indifferentemente " italiano", "croato", "sloveno" " istroromeno", " serbo-ortodosso di Peroj", (le identità nazionali o etniche autoctone), oppure anche "albanese", "macedone " ecc. (nel caso delle nuove comunità sopraggiunte nel dopoguerra), oppure " jugoslavo" (identità sovranazionale del periodo jugoslavo) o semplicemente

"istriano" (identità regionale transetnica scelta soprattutto dai figli di matrimoni misti, dagli individui portatori di identità composite, oppure semplicemente da coloro che hanno, per scelta culturale e politica, voluto sostituire un'identità nazionale con un'identità culturale e regionale).

D'altro canto gli italiani, i croati, gli sloveni ed i serbi dell'Istria possono tranquillamente valorizzare e riconoscere, oltre alle proprie specifiche identità nazionali, pure quella che può essere definita una loro identità "complementare", quella "istriana" appunto.

La differenza emerge invece nei confronti di coloro che si identificano "esclusivamente" nella loro identità nazionale, che diventa allora esclusiva, "opposta" e in "confronto" con quelle degli altri.

Sulla periodizzazione dell'istrianità

È difficile risalire all'epoca nella quale sarebbe sorta concretamente l'istrianità. Ritengo che, nelle sue varie forme, per molti aspetti sia sempre esistita, sin dall'antichità (proprio per il suo riferirsi e radicarsi alle peculiarità geografiche, culturali, economiche ed antropologiche di un territorio).

Tuttavia i suoi segnali più sensibili sono emersi quasi come una risposta speculare al propagarsi aggressivo del nazionalismo in Istria (ha attecchito nel periodo austroungarico anche grazie alla cornice transnazionale dell'Impero, si è indebolita nel periodo italiano a causa delle forti contrapposizioni nazionali seguite alla prima Guerra mondiale e rinfocolate drammaticamente dal fascismo; ha subito una stasi e un forte contenimento anche nel primo periodo jugoslavo, per le conseguenze dell'esodo, del revanscismo nazionale jugoslavo, dei nazionalismi e degli squilibri etnici scoppiati durante e dopo il secondo conflitto mondiale).

L'ascesa e il rifiorire dell'istrianità coincide con il maturare di nuovi bisogni culturali tra le seconde e terze generazioni dei "rimasti" in Istria e dei nuovi venuti dopo la Guerra. In particolare nel ventennio tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Novanta, che ha coinciso con lo sviluppo economico e sociale della Penisola favorito dal turismo, e con la crisi (per le peculiarità della dimensione sociale e demografica istriana) dei "modelli nazionali" in una regione (come l'Istria di quegli anni), composta prevalentemente dai figli dei pochi rimasti e dai figli di molti immigrati che gradualmente andavano perdendo ogni riferimento con le proprie origini per riconoscersi nei valori del nuovo ambiente nel quale stavano integran-

dosi. La "periodizzazione" dell'istrianità, tema molto complesso, potrebbe essere oggetto di uno studio e di ricerche particolari.

Sul rapporto fra istrianità e Dieta Democratica Istriana

Il rapporto tra istrianità e DDI è strettissimo. La DDI è il Movimento (prima) e Partito (poi) che per primo ha contribuito a valorizzare e concretizzare politicamente il concetto di istrianità.

Intervista fallita

Venerdì 2 Agosto 2002, salgo nello studio di **Fulvio Suran**, al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, con l'intenzione di intervistarlo.

Pensavo non avesse alcuna difficoltà a concedermi un'intervista su un argomento, l'identità istriana, di cui aveva scritto molto in questi ultimi dieci anni.

Sono stato così molto sorpreso quando si è rifiutato di rispondere alle mie domande; mi ha comunque motivato la sua decisione, rivelandomi alcuni fatti che gli sono accaduti proprio dopo aver parlato di questo argomento.

Mi ha detto che in Croazia la cultura è ancora strettamente collegata e controllata dalla politica e che, per questo motivo, lo scrivere numerosi saggi riguardanti "l'istrianità" gli aveva causato numerosi ostacoli nella propria carriera. Con la scusa che i suoi argomenti non erano interessanti, era stato invitato a lasciare la cattedra alla facoltà di Pedagogia di Pola e nonostante il suo buon curriculum (laureato in filosofia a Zagabria e in Scienze della guerra a Gorizia), non aveva più ottenuto ruoli di prestigio in una Facoltà.

Oggi, mi ha detto, è costretto a svolgere le funzioni di segretario al Centro di Ricerche Storiche e per non avere ulteriori fastidi, preferisce non approfondire più la tematica dell`istrianità" e i concetti ad essa collegati.

Questi i motivi del suo rifiuto.

Intervista a **Giuseppe Rota**, vicepresidente della Regione Istria, in passato Presidente dell'Unione Italiana, Presidente del consiglio comunale di Umago, direttore della scuola elementare italiana di Umago.

Umago, ufficio di Giuseppe Rota nella sede della Giunta Regionale, Martedì 10 Settembre 2002.

1. ***Che cos'è, secondo lei, l'istrianità?; Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati " o "essere italiani " o altri in Istria?***

L'istrianità è la conseguenza dello stato in cui si è venuta a trovare questa penisola nel passato. Dico questo perché le guerre hanno fatto il loro corso, hanno contribuito a peggiorare determinate situazioni in Istria.

L'istrianità io la vedo come un elemento di convivenza, di multiculturalità e soprattutto di reciproco rispetto tra le varie etnie. Come tu ben saprai, l'Istria ha tre grosse etnie, quella italiana, quella slovena e quella croata, vi sono poi le etnie numericamente inferiori.

Posso ricordare come esempio Peroj, una località della bassa Istria, dove c'è un gruppo di montenegrini arrivati in quelle terre, nei secoli scorsi, e perciò anche loro autoctoni.

L'istrianità è lo spinto di collaborazione che è stato instaurato dalla Serenissima, da Venezia. Non dimentichiamo che l'Istria, soprattutto la zona costiera meno quella interna di dominio austriaco, è stata dominata da Venezia per cinque secoli .

È stata proprio Venezia, desiderosa di avere non soltanto dei porti amici, in caso di brutto tempo, di intemperie ecc., ma anche di poter collaborare con la nostra regione ad instaurare quel clima di convivenza pacifica che si respira anche oggi. In questa collaborazione hanno contribuito anche, oltre allo spirito del commercio, le condizioni climatiche e le condizioni atmosferiche.

Se tu osservi il cielo, specialmente nelle belle giornate, da Venezia verso l'Istria soffia il maestrale, un vento che contribuiva a portare le vele venete in questa nostra regione. Di notte invece dall'Istria soffia il levante, un vento che dall'Istria portava a Venezia. Dunque anche questo ha contribuito all'avvicinamento, ad una migliore conoscenza, alla collaborazione tra queste due regioni.

D'altra parte Venezia è stata la signora dell'Adriatico e non lo è stata

solo perché comandava e dominava. Lo è stata anche perché ha saputo, l'unica nel corso dei secoli, a capire la mentalità dei popoli dominati, nel nostro caso gli istriani.

A Venezia interessava poco se uno era croato o sloveno o parlava in veneto, interessava soprattutto la presenza dell'elemento locale in suo favore e in favore della stessa Istria.

Mi spiego; le pestilenze del passato, i terremoti ed altri fattori sfavorevoli, avevano di gran lunga diminuito la presenza degli abitanti d'Istria. Venezia ha capito questo ed ha importato persone dal Veneto, da Bergamo, i miei discendenti provengono da questa città che era l'ultimo baluardo occidentale della Repubblica, dalla Dalmazia, dal Montenegro, dalle Bocche di Cattaro.

Ancora oggi noi ad Umago abbiamo una famiglia che nei secoli scorsi si è trasferita dalle Bocche di Cattaro; sono dei pescatori e vengono soprannominati i "bocchesi", proprio perché sono arrivati da quella zona. Molto numerose furono anche le immigrazioni dall'Albania e dalla Grecia.

La Serenissima ha saputo insomma conglobare nell'Istria, un'infinità di culture, di lingue e di persone, facendole vivere tranquillamente tra loro. La lingua del commercio era il veneto ma vi era comunque una grande partecipazione del mondo slavo ai commerci. Tu conosci la Riva degli Schiavoni a Venezia, le navi provenienti dall'Istria arrivavano e attraccavano lì. Venezia ha saputo instaurare una mentalità che io, oggi, definirei completamente europea. Ha instaurato i valori della convivenza, del lavoro, del rispetto reciproco, che noi abbiamo preso in eredità.

Nell'ultimo decennio, dopo il tramonto della Jugoslavia, sono nati gli stati indipendenti di Croazia, Slovenia, Bosnia, Serbia eccetera; ebbene posso dire che nel momento del maggior etnocentrismo, soprattutto in Croazia, gli stessi croati dell'Istria hanno preso posizione a difesa e tutela degli italiani d'Istria, in totale disaccordo con i croati dell'interno.

Anche i croati istriani hanno capito questa mentalità veneta del vivere e del far vivere. Quello che non è invece successo nell'interno. Le guerre balcaniche che abbiamo avuto nell'ultimo decennio, sono una conferma della non tolleranza, della mancanza di rispetto nei confronti dell'altro" e del considerarsi superiori agli altri. Questo ha portato alla guerra in Bosnia, in Croazia, alle distruzioni e ai lutti.

L'istrianità, in definitiva, è un modello che è stato portato in Istria da

Venezia. Secondo me, nessun paese europeo è riuscito a portare nelle colonie questo spirito di reciproco rispetto.

2. ***Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?***

Gli autoctoni non sono le persone arrivate da poco tempo, ma quelle che da secoli, per fatti contingenti alla storia, si sono trasferiti in questo territorio.

L'autoctonia indica la presenza storica di un determinato gruppo nazionale in un territorio.

Noi, in Istria, abbiamo delle grosse incomprensioni da parte dei serbi che si sono insediati nella penisola da trent'anni o quarant'anni. Si sono trasferiti in conseguenza della guerra ma non hanno alcuna istituzioni e neppure tracce che documentino il loro passato in Istria, mi riferisco ad esempio ai monumenti.

Al contrario basta andare a Rovigno o a Parenzo, per vedere i segni di Venezia. Sono i muri a parlare di Venezia, della presenza veneta.

Non possiamo dire lo stesso dei serbi, che vorrebbero comunque avere dei diritti particolari. Forse tra cento o tra duecento anni, quando saranno stabilizzati qui per generazioni e generazioni, allora saranno considerati autoctoni.

L'autoctonia è un sentimento che è collegato alla soddisfazione di appartenere ad un territorio. Non può quindi svilupparsi alcun sentimento di autoctonia se la permanenza è solo provvisoria o recente.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

Nel 1990 con l'arrivo di Tudjman al potere c'era un settiminale che pubblicava liste di cognomi ed indicava a che nazionalità appartenessero (serbo, montenergrino, croato eccetera). Per me era una cosa assurda. Noi istriani non abbiamo mai guardato alla nazionalità dell'individuo ma al suo operato, al lavoro della persona. L'etnocentrismo di Tudjamn era questo: se un cittadino è croato, può essere magari un farabutto o un manigoldo, ma resta un buon cittadino. Noi degli altri gruppi nazionali, diversi dai croati, eravamo poco affidabili.

La minoranza croata in Istria ci ha invece sostenuto. L'istrianità quindi si manifesta nel non guardare la nazionalità della persona, ma nel giudicarla in base al suo operato e alla sua onestà.

4. ***Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?***

Molte volte alla televisione croata mi hanno chiesto: «ma lei è istriano oppure è italiano.» Io dico di essere italiano-istriano. Pur avendo un occhio al futuro e quindi all'Europa Unita, non possiamo pensare di livellare tutte le differenziazioni. Bisogna anzi coltivare le specificità e far conoscere la nostra cultura e la nostra lingua agli altri, stando attenti ad apprendere gli stimoli che ci provengono da altri gruppi con una mentalità aperta. Ci deve essere un'apertura mentale che purtroppo nel passato non c'è stata.

Guardando la situazione a Trieste, ci sono grosse incomprensioni tra gli italiani di lingua italiana e i cittadini italiani di lingua slovena. Non si sono mai capiti. Noi per fortuna, nelle nostre scuole, abbiamo l'insegnamento obbligatorio delle due lingue. I nostri ragazzi sono quasi tutti bilingui. Se tu vai nella strada, cominciano a giocare in italiano, continuano in croato per poi riprendere a parlarsi ancora in italiano. Questa è ricchezza.

La non conoscenza della lingua è, invece, una barriera.

5. ***Si può affermare che l'identità istriana comprende in qualche modo quella regionale italiana? Sono due "sentimenti d'appartenenza diversi", l'italiano d'Istria si sente per prima cosa italiano e poi, casomai, istriano?***

Non direi che sono diversi. Quando noi andiamo all'estero ed incontriamo un istriano, anche se di etnia croata, è sempre un grande amico. Ha vissuto con noi, ha sofferto con noi per tanti anni, siamo perciò vicini come mentalità.

Ritorniamo ancora al discorso della mentalità veneta del vivere e del lasciar vivere.

6. ***Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?***

Primo di tutto dico che con l'antagonismo non si crea nulla, se non dei muri e degli ostacoli che non portano a niente. Attraverso il dialogo si possono, invece, risolvere tante incomprensioni.

Non tollero quelle persone che hanno delle beghe con qualcuno e dicono di non voler più parlare con quelle persone. Quello è, invece, il momento in cui il dialogo è necessario.

7. ***Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la dieta democratica istriana?***

Quando ti ho accennato della comprensione verso gli italiani, della tutela verso i nostri diritti e del rispetto mi riferivo al grande aiuto avuto dalla Dieta.

Personalmente non appartengo a nessun partito. Pur essendo vicepresidente della Regione istriana, sono stato candidato come indipendente, anche perché nel momento in cui sono stato eletto vicepresidente della Regione, ero e lo sono stato per dieci lunghi anni presidente dell'Unione Italiana, un'organizzazione che comprende tutti gli italiani e che io, come massimo rappresentante, dovevo rappresentare al di là delle parti.

Non potevo essere iscritto ad un partito e mettere da parte gli italiani di un altro partito. Sono stato sempre al di sopra delle parti. Ho saputo rappresentare tutti gli italiani.

Resto anche oggi indipendente perché, da indipendente, hai una maggiore apertura e la possibilità di dire "pane al pane". In questo modo ho parlato sempre liberamente, senza aver paura di essere obiettivo.

8. Il partito politico della Dieta rappresenta in qualche modo l'identità istriana?

Io ho votato per questo partito, non mi vergogno a dirlo. È stato un partito che sin dall'inizio, dal 1993 quando ha ottenuto il potere in Istria, ha sempre tutelato gli interessi dell'etnia italiana. Io ti posso dire che diverse persone dell'HDZ mi hanno criticato, dicendo che tutti gli italiani hanno votato per la Dieta. Io ho risposto che abbiamo votato per la Dieta perché è stato l'unico partito, specialmente sotto Tudjamn, che, a spada tratta, ha sempre difeso i nostri interessi.

Ho anche aggiunto che se il loro partito, l'HDZ di Tudjman, avesse fatto altrettanto, noi l'avremmo votato. Non abbiamo sposato la Dieta, ma questo partito, nei suoi programmi ed anche nella loro attuazione, ci ha sempre tutelato. Grazie alla Dieta abbiamo oggi circa cento consiglieri comunali italiani. Abbiamo diversi sindaci italiani, ci sono poi diversi presidenti dei consigli comunali italiani, abbiamo un deputato italiano al Parlamento croato. Io sono, ad esempio, il vicepresidente della regione istriana. Anche gli italiani non si siamo chiusi dentro ad un guscio, ma hanno condiviso con la Dieta le sorti della vita politica.

Noi italiani siamo aperti. Affermiamo che gli albanesi sono un'etnia chiusa perché si sposano tra loro; l'ottanta per cento degli italiani d'Istria

ha invece contratto matrimonio con persone di un'altra etnia. Si dice che l'incontro delle razze concede una maggiore intelligenza ai figli. Mi ricordo, come inciso, di Vittorio Emanuele Terzo della Casa di Savoia, che aveva preso moglie in Montenegro perché all'interno della sua casata il sangue non girava.

Tornando all'Istria, quando una persona possiede una, due o tre lingue vede le cose diversamente da chi ne possiede una sola.

9. ***In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?***

Fra le ventidue regioni che esistono in Croazia, soltanto la regione Istria ha un assessorato per i problemi della Comunità Italiana e delle altre minoranze. Nel momento del nazionalismo di Tudjman, gli insegnanti che insegnavano italiano nelle scuole croate, pagati dal Ministero, sono rimasti senza stipendio; in quel momento è subentrata la Regione che ancor oggi garantisce lo stipendio agli insegnanti. Questo è lo spirito della Dieta e dell'istriano.

Non parliamo poi dello Statuto che, dopo nove anni di battaglie, finalmente è stato approvato, grazie anche, in questo caso, al diverso atteggiamento del governo che si è insediato in Croazia nel 2000. La battaglia per lo Statuto si è protratta anche in questi ultimi anni a causa della paura della "secessione dell'Istria".

In realtà nessuno pensa di cambiare i confini, perché i confini si cambiano solamente con le guerre e noi abbiamo le tasche piene delle guerre. La DDI ha fatto perciò moltissimo per la convivenza. Ci ha fatto superare, per molti aspetti, quel sentimento che ci faceva sentire "stranieri in casa nostra". La DDI per questo motivo è stata spesso accusata di essere irredentista.

10. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

Non possiamo dire che tutti gli italiani condividono la politica della Dieta. Questo sarebbe un peccato. Per che vi sia democrazia, è necessario che vi sia una controparte, il dialogo, la diatriba. La qualità di una determinata cosa nasce dalla concorrenza.

La Dieta certamente ha fatto molto, penso comunque che potrebbe fare di più ma sta pagando lo scotto di una guerra assurda. Tutte le guerre

sono assurde ma questa, che abbiamo avuto in Croazia, è la più assurda di tutti perché prima del suo inizio ci consideravamo tutti fratelli.

11. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi?***

C'è stato un momento di calo, ma è stato un calo naturale che tutti i partiti al potere hanno. Quando un partito arriva al potere viene criticato da tutti. Lenin diceva una grande frase, non perché condivida tutte le sue idee: «È facile arrivare al potere ma è difficile mantenerlo.» È comunque giusto che un partito venga criticato, così ha la possibilità di rivedere le sue azioni.

Naturalmente la critica deve essere costruttiva; non si deve criticare qualcuno perché mi è antipatico ma si devono dimostrare i motivi di questa antipatia.

12. ***Quali sono secondo lei i motivi della diminuzione degli "istriani" nel censimento del 2001?***

Il censimento del 1991 aveva censito un numero piuttosto elevato di "istriani". La gente si era dichiarata istriana perché, dopo la morte di Tito e lo sgretolamento della Jugoslavia, volevano opporsi al partito di Tudjman. Sotto Tito molti si dichiaravano jugoslavi, nel 1991, tramontata la Jugoslavia, specialmente i figli di matrimoni misti, per dimostrare la loro antipatia della politica dell' HDZ, hanno preferito dire: « Siamo istriani.»

Molti di loro erano anche italiani che non hanno avuto il coraggio di dichiararsi tali, perché in passato, dichiararsi italiano, significava essere un fascista e chi si è scottato con l'acqua calda ha paura anche dell'acqua fredda.

Dieci anni dopo, nel 2001, non dovendo più opporsi a Tudjman e scemata la paura di dichiararsi italiano, le persone hanno preferito dichiararsi croate o italiane.

13. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

Dagli anni Novanta ad oggi abbiamo un esodo strisciante. I giovani, soprattutto, partono per l'Italia. Se sono sposati, con il tempo, portano anche le famiglie e questa è la causa del calo numerico che si verifica nelle nostre scuole.

Tanti giovani mi chiedono di trovare per loro un referente in Italia, io

gli rispondo che l'Istria ha più bisogno di giovani che non l'Italia. Nonostante questo siamo l'unica etnia che nell'ultimo censimento ha resistito, conservando l'indice numerico.

14. ***Le due riduzioni numeriche sono collegate tra loro?***

Sono collegate perché se ne sono andate in cerca di lavoro sia persone di etnia croata, che di etnia italiana.

Se tu vai a Jesolo, soprattutto d'Estate, molti camerieri, donne di pulizia e cuochi provengono dall'Istria.

Un'altra causa di fuga è stata la guerra. Molte persone piuttosto di perdere la vita, combattendo una guerra non condivisa, ha preferito andarsene. Pensa ad un italiano: a lui non interessa chi comanda in Croazia, lui sarà sempre parte della minoranza ed in questo senso non può avere alcun vantaggio dalla guerra.

15. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana?***

Stiamo intavolando dei progetti con imprenditori privati italiani, per creare posti di lavoro in Istria. Un esempio può essere la cantina di Verteneglio, che appartiene all'Unione Italiana ma è gestita in collaborazione con una ditta veneta di Montebelluna.

La strategia è quindi il creare posti di lavoro per gli italiani perché non se ne vadano.Siamo favorevoli anche allo sviluppo di fabbriche per metà italiane e per metà istriane.

Stiamo lavorando, inoltre, per un traghetto che colleghi San Giorgio di Nogaro con Umago. Questo non svilupperebbe soltanto il turismo che ne sarebbe comunque avvantaggiato. È infatti piacevole, per i turisti che vanno in Sicilia, parcheggiare la macchina sul ferry boat e salire sul piroscafo per vedere il panorama dello stretto. Così potrebbe esserlo anche per i turisti che dal Centro Europa arrivano a San Giorgio di Nogaro e vogliono traghettare in Istria.

Dicevo che il progetto è iniziato non solo per favorire il turismo, ma anche per creare nuovi posti di lavoro e per dare la possibilità, a chi deve andare in Italia, di evitare i confini terrestri che d'Estate sono affollatissimi. Il progetto permetterebbe inoltre di tutelare la Croazia dagli esiti negativi che l'ingresso della sola Slovenia in Europa potrebbe comportare. Secondo me, il confine tra Croazia e Slovenia potrebbe essere infatti un altro muro di Berlino.

16. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

L'identità istriana rimarrà perché questa identità è talmente radicata nel territorio che anche chi arriva dall'interno, dopo qualche anno,

cambia la propria mentalità, non soltanto apprendendo la lingua del posto, ma adeguandosi alla situazione sociale che trova. Noi ad esempio, negli anni della guerra, abbiamo avuto ad Umago molti profughi.

Li abbiamo accolti e dopo qualche anno sono andati via. Prima di andarsene mi hanno chiamato in quanto rappresentante dell'amministrazione cittadina e mi hanno detto che, prima di arrivare, in Istria avevano una brutta opinione del carattere dell'istriano. Questo perché, prima di partire, avevano dovuto partecipare a delle lezioni che descrivevano la cattiveria e il desiderio dell'istriano di rendersi indipendente dalla Croazia. I profughi hanno detto di essersi ricreduti e che in realtà avevano ricevuto una splendida accoglienza.

Concludendo, l'istrianità non scomparirà. I risultati dell'ultimo censimento sono cambiati rispetto al 1991, solo perché non c'è più la necessità di fronteggiare Tudjman, ma il carattere degli istriani è qualcosa che rimane e che tutti possono notare venendo nella penisola.

Intervista a **Marianna Ielicich**, vice segretaria regionale della Dieta Democratica Istriana, assessore alla Cultura di Buie, membro della giunta di Buie, insegnante presso la scuola elementare italiana di Umago.

Umago, scuola elementare italiana, Martedì 10 Settembre 2002.

1. ***Che cos'è, secondo lei, l'istrianità? Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati " o "essere italiani " o altri in Istria?***

L'istrianità secondo me è un modo di vivere. I contenuti che la caratterizzano sono la convivenza, la tolleranza, la multiculturalità ed il rispetto delle differenze.

2. ***Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?***

Secondo me ci sono persone nate e cresciute in Istria che sono qui da generazioni e si sentono profondamente istriane, prima di ogni altra cosa. Ci sono poi persone che sono venute a vivere in Istria molto più tardi ma, si sentono comunque istriane.

Tutti questi si sentono istriani ma sicuramente il fattore di essere nati in Istria, di avere parenti e nonni nella regione, rafforza il sentimento di appartenenza.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

Si manifesta come lotta pacifica per i propri diritti, come volontà di pace e di convivenza. Direi che il termine convivenza è la parola chiave per capire questo concetto.

4. ***Secondo lei, si può periodizzare un "senso d'appartenenza regionale in Istria", si può periodizzare l'istrianità; se si a quali anni risale?***

Non so darti una risposta.

5. ***Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?***

L'identità italiana è parte dell'identità istriana.

6. ***Si può affermare che l'identità istriana comprende in qualche modo quella regionale italiana? Sono due "sentimenti d'appartenenza diversi"; l'italiano d'Istria si sente per prima cosa italiano e poi, casomai, istriano?***

Sono due sentimenti che convivono. Io, ad esempio, mi sento un'italiana che abita in Istria, e mi sento italiana tanto quanto un italiana che abita in Italia pur essendo cosciente che sono due modi diversi di essere italiani. C'è qualcosa in comune anche se ad essere sincera mi sento molto più ricca e con una mentalità più aperta, rispetto ad un italiano nato e cresciuto in Italia, perché allo stesso tempo, mi sento anche istriana.

Probabilmente in ogni persona in cui esiste questo sentimento di appartenenza verso l'Istria, si sente innanzitutto istriano e in secondo luogo croato o sloveno o italiano o qualsiasi altra cosa. Ma le due o più identità non sono per nulla in contrasto.

7. *Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?*

Gli italiani d'Istria, in alcune circostanze, hanno sofferto per aver visto negati il proprio diritto di potersi esprimere nella propria lingua. Non aver le stesse possibilità, nella compilazione di moduli, ad esempio, ci ha enormemente penalizzati.

Ci sono persone che enfatizzano la loro italianità soprattutto quando si sentono limitate nella propria libertà, nel proprio modo di vivere, di esprimersi, di pensare. Sono convinta che, per gli italiani, ogni manifestazione estrema della loro identità nasca ogni qualvolta sentono di camminare su di un campo minato.

Gli antagonisti comuni agli istriani e agli italiani sono i nazionalismi. Nessun estremismo può convivere né con gli istriani né con gli italiani d'Istria. Non rientra nel campo del reciproco rispetto.

8. *Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la Dieta Democratica Istriana?*

Secondo me la Dieta è l'unica autentica rappresentante, a livello politico, dell'istrianità. Nessun altro partito riesce a tutelare la specificità della regione quanto la Dieta Democratica Istriana.

È un partito sensibile alle diversità di questa penisola.

9. *Il partito politico della Dieta rappresenta in qualche modo l'identità istriana?*

Assolutamente si, sia nei candidati, cioè nelle persone che operano all'interno della Dieta, sia nel suo concetto base di tutela della convivenza istriana.

È difficile, per un partito, rispecchiare tutte le persone, le culture, le religioni che convivono in Istria, reputo che comunque la Dieta copra i bisogni delle due culture più importanti e non tralasci sicuramente le altre.

10. ***In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?***

La Dieta cerca di avere una certa autonomia in Istria e si è opposta a qualsiasi forma di supremazia, sia esterna cioè straniera, sia interna cioè dello stato cui appartiene la regione.

C'è una bella espressione croata che dice: «Tudje necemo svoje ne damo», in italiano: «Quello degli altri non vogliamo, però il nostro non lo diamo».

11. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

Molti italiani che appoggiano la Dieta perché è l'unico partito che, realmente ed in modo esplicito, ha dimostrato sensibilità verso i problemi degli italiani in Istria e si è sempre prodigato per aiutare la nostra comunità nazionale. Se non ci fosse stata la Dieta non saremmo certamente riusciti ad ottenere tutto ciò che abbiamo ottenuto. Mi riferisco ad esempio al bilinguismo ed alla sua tutela negli statuti cittadini e regionali.

Io personalmente mi identifico nel programma multiculturale della Dieta, ma non posso parlare a nome di tutti. Credo comunque che una parte considerevole si identifichi con esso.

12. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi"?***

Credo sia stato più forte all'inizio, nel periodo della nascita e durante i primi anni di vita del partito. Nel corso degli anni, ci sono stati poi degli alti e dei bassi. Quello che mi lascia perplessa è l'iscrizione di alcuni connazionali in altri partiti che non tutelano la nostra minoranza. Sono comunque casi isolati, sono forse l'eccezione che conferma la regola.

13. ***Insieme al programma politico della Dieta, vi sono altre espressioni manifeste dell'istrianità?***

L'istrianità si manifesta nel quotidiano. In tutte le manifestazioni culturali c'è sempre la simbiosi tra le diverse realtà che convivono in Istria. Direi proprio che l'istrianità si manifesta nel quotidiano.

14. ***Quali sono secondo lei i motivi della diminuzione degli "istriani", nel censimento del 2001?***

Il fatto di dichiararsi istriani era un modo di opporsi al regime, ora che il regime non c'è più non vi è neppure il bisogno di contrastarlo apertamente.

15. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

Credo che molte persone, nel 1991, si siano dichiarate italiane per trarre dei benefici, mi riferisco, ad esempio, all'ottenimento della cittadinanza italiana. Coloro che si sono dichiarati italiani, nel 1991 e nel 2001, sono probabilmente coloro che sentono realmente questa identità.

16. ***Le due riduzioni numeriche sono collegate tra loro?***

Non credo siano direttamente collegate.

17. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana?***

No, penso di no. Un realtà presente in Istria sono i matrimoni misti e non sempre i figli di questi genitori vengono mandati nelle scuole italiane. Non so per quale motivo, però anch'io che parlo italiano, quando mi trovo a parlare con qualcuno che parla croato, parlo il croato e così si comporta anche la maggioranza delle persone della minoranza. C'è sempre lo sforzo, da parte nostra, di farci capire, di comunicare. Osservo quindi che il dialetto istro-veneto, parlato nelle famiglie, è in declino, ed affermo questo con molta amarezza.

18. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

Non credo sia destinata a scomparire. Dipenderà molto da quanto le future generazioni sapranno comprendere ed apprezzare la realtà che hanno e per la quale molte persone si sono impegnate finora, sia a livello della vita di tutti i giorni, sia a livello politico. Se sapranno comprendere ed accettare questo, grazie ad una informazione adeguata, allora il concetto di istrianità sarà destinato a rimanere, a fortificarsi e a consolidarsi. Quanto più sapranno apprezzare la ricchezza del concetto pacifico di istrianità, tanto più esso rimarrà vitale.

Intervista a **Lionella Pausin Acquavita**, giornalista di Tele Capodistria, consigliere della giunta dell'Unione italiana e membro dell'Assemblea della Comunità italiana di Buie.

Buie, nell'abitazione della signora Lionella Pausin Acquavita, Mercoledì 11 Settembre 2002.

1. ***Che cos'è, secondo lei, l'istrianità?; Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati" o "essere italiani" o altri in Istria?***

Il concetto di istrianità è collegabile alla storia di questa regione che nei secoli ha avuto la peculiarità di essere la terra dove si sono incontrate culture diverse e popoli diversi che hanno condiviso per secoli la "lotta per la sopravvivenza".

Sappiamo che nella storia più recente si sono anche scontrati. Comunque l'istrianità riprende quel concetto di convivenza che noi molto spesso, anche nei vari discorsi politici, siamo soliti ripetere. L'istrianità deriva dall'interno di ogni persona, che ha le proprie radici in questa regione.

Per analizzare le differenze di questa identità regionalista rispetto all'identità croata o italiana in Istria, andrebbe fatta una seria indagine sociologica. Ogni istriano è anche o croato o italiano o "altro". Ci sono persone della stessa famiglia che hanno identità diverse.

È un fattore che deriva dai geni dei nostri avi. Mio bisnonno, ad esempio, era slavo e parlava la lingua slava, mentre mia bisnonna parlava solo l'italiano.

Il fatto di non capire quanto del nostro sangue, se così si può dire, appartenga all'una o all'altra nazionalità o identità culturale appartiene ai nostri geni.

Ci sono anche moltissime persone che si dichiarano come "altri" e sono emigrati in Istria per questioni economiche. L'Istria è oggi una regione ricca all'interno della Croazia e lo era anche al tempo della Federativa, c'era e c'è ancora una forte immigrazione economica. L'immigrazione, nel periodo successivo all'esodo, è stata anche politica perché il potere centrale ha riempito le case abbandonate con persone che non erano istriane.

Ci sono moltissimi di questi "altri", che magari sono i figli di quella immigrazione di carattere economico e politico, e oggi si sentono istriani perché anche loro hanno perso l'identità culturale o nazionale che appar-

teneva ai loro genitori ed essendosi integrati molto bene nella vita della società istriana, sono diventati istriani pure loro.

Io credo che proprio questa sia la ricchezza della nostra regione che, al di là dei dati del censimento che ha indicato, nel 2001, una flessione dei dichiarati istriani, all'interno dell'appartenenza istriana mette insieme queste diverse identità.

2. ***Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?***

L'identità di una persona cambia nel corso del tempo perché è influenzata dalle esperienze vissute.

Certamente si eredita una certa nazionalità, una cultura, un modo di ragionare, ma il fatto di poter vivere in un posto diverso da dove sei nato può farti cambiare.

Oggi, ad esempio, sono numerose le immigrazioni di carattere economico e può succedere di adottare e quindi rispettare quella che è la cultura, la lingua locale.

In questi casi si perdono le caratteristiche che si avevano in partenza e si assumono dei valori di un'altra cultura. In questo senso tutti noi possiamo divenire dei "misti", ovvero dei portatori di molteplici identità.

Non vorrei essere fraintesa e criticata, da chi pensa diversamente, ma sono dell'idea che si debba lasciare l'opportunità di esprimersi come istriano anche a chi è venuto in Istria più tardi ed ha adottato questa nuova identità.

Sicuramente esisteranno degli istriani che sentono maggiormente questa identificazione regionale perché magari vivono da secoli in Istria e si sentono perciò di avere un maggiore diritto di esprimersi in quanto autoctoni, ma non penso che il concetto di istrianità sia un concetto etnico ed esclusivo.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

L'istrianità non è solo un concetto politico. L'Istrianità è esistita anche prima della nascita della Dieta. La Dieta ha riacceso, rispolverato e dato alcuni valori fondamentali che prima questo concetto non aveva. Prima l'affermare un'appartenenza regionale era pericoloso perché ogni espressione di diversità poteva venire interpretata come nazionalismo e dunque visto come un pericolo.

Penso comunque che l'istrianità sia esistita anche prima e con la Dieta questa identità è rivissuta ed è stata accolta con un certo orgoglio, che prima era stato messo in sordina. Di questo dobbiamo rendere merito alla Dieta.

L'istrianità si manifesta, e si è manifestata in passato, nel quotidiano perché tutto contribuisce a far rivivere l'insieme delle culture regionali; dalle feste popolari alle tradizioni, e così via.

4. ***Secondo lei, si può periodizzare un "senso d'appartenenza regionale in Istria", si può periodizzare l'istrianità; se si a quali anni risale?***

Mi riferisco a quanto ho letto nei libri di storia, perché non ho mai fatto ricerche su questo argomento. Forse più indietro nel tempo slavi ed italiani erano maggiormente divisi. La popolazione slava viveva nelle campagne dell'entroterra in prevalenza, la popolazione nelle città costiere era in maggioranza italiana.

Per confermare che un senso di comunione fra gli istriani esisteva già prima degli anni Novanta, posso citare il libro di Tomizza, "La miglior vita", in cui il concetto di istrianità è, secondo me, già presente.

5. ***Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?***

È una cosa che dovrebbe venire valutata individualmente perché tracciare una linea tra l'italianità e l'istrianità di ciascuno e solo il diretto interessato può farlo. Io sono italiana e sono anche istriana.

Come un italiano è anche veneto, friulano o laziale. Nel mio caso è difficile fare una traccia o una suddivisione ben precisa. Sicuramente vi sono persone che si sentono più istriane e meno italiane o più istriane e meno croate; tutte le combinazioni sono possibili. L'istrianità è un sentimento presente anche fra i croati. Forse è l'esito della forte centralizzazione che esisteva all'epoca della Federativa e nell'ultimo decennio. Molte persone sentono l'esigenza di differenziarsi. Non rinnegano il loro essere croato, ma vogliono anche dire di non essere dalmati o della Slavonia ma istriani.

Ripeto, è comunque sempre qualcosa che riguarda l'individuo e il periodo storico. L'affermazione poltica della Dieta ha, ad esempio, elevato il concetto di istrianità che magari prima non aveva l' importanza che ha oggi.

Un tempo era sicuramente molto più difficile identificarsi regionalmente.

6. *Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?*

Penso che ogni forma di nazionalismo sia contraria agli uni e agli altri. Una persona che si sente istriana esprime questa identità al di la del fatto di essere italiana o croata. Allora ogni forma di nazionalismo è contraria a questo concetto.

Il nostro gruppo nazionale non è nazionalista, non lo può essere per tutta una serie di fattori contingenti. Nel caso degli italiani possiamo più che altro parlare di orgoglio. Ci sarà anche tra di noi, chi vive la propria nazionalità con una punta di orgoglio che può rasentare il nazionalismo, però questo nazionalismo non può esplicitarsi nelle forma di un estremismo portato avanti da uno Stato - nazione, o da un partito.

La Comunità nazionale italiana non può e neppure deve permettersi di essere nazionalista. Deve coltivare "solo" il proprio orgoglio e un forte senso di appartenenza e solidarietà.

7. *Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la dieta democratica istriana?*

C'è una forte relazione. La Dieta è stata quel partito che si è fatto padrino, promotore dell'istrianità. L'istrianità che come dicevo prima era addormentata, sopita, è stata risvegliata.

Dunque c'è un legame fortissimo, che spesso gli esponenti dei partiti politici, antagonisti alla Dieta, criticano.

È indiscutibile il ruolo che la Dieta ha avuto nel riproporre e nel far accettare questo concetto che congloba, non smetterò mai di dirlo, il plurilinguismo e la multietnicità.

8. *Il partito politico della Dieta rappresenta in qualche modo l'identità istriana?*

Si, rappresenta l'identità istriana ma non ha il diritto assoluto nel rappresentarla.

Ci saranno probabilmente istriani che politicamente non si identificano con la Dieta.

9. *In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?*

Posso citare lo Statuto regionale e gli Statuti delle singole città e comuni. Città e comuni che non dappertutto sono soddisfatti con lo Statuto Regionale. Si sta lavorando per far si che anche comuni che una volta erano bilingui,

come Dignano ad esempio, si riapproprino di questo diritto. I programmi della Dieta non sono solo politici ma anche culturali, e favoriscono i contatti con entità, istituzioni e con regioni che hanno forgiato questa terra.

Mi viene in mente che in questi giorni c'è in Istria una delegazione della Regione Veneto. Ci sono quindi molti indirizzi che caratterizzano questo programma multiculturale.

10. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

In democrazia è logico che ci sia uno stretto legame fra il cittadino e la forza politica che il cittadino crede possa esprimere i suoi interessi.

Forse per quanto riguarda la Dieta c'è stato un vero innamoramento, un colpo di fulmine, tra la comunità nazionale italiana e il partito che si era presentato con una ventata di novità dopo gli anni di regime.

È il partito che fin dall'inizio ha appoggiato in modo sincero la minoranza e si è fatto promotore, a fianco dell'Unione Italiana, di una battaglia comune per la tutela dei diritti della componente italiana. Molto spesso è stato criticato e non capito dalle autorità centrali e dal resto della popolazione della maggioranza, proprio perché difendeva il gruppo nazionale italiano che nel passato era spesso malvisto e maltrattato, a livello legislativo e di opinione pubblica.

Dunque penso che gran parte degli italiani si è identificata nel partito regionalista, perché il partito ha meritato che ciò avvenisse. È stato l'unico partito che, nascendo in regione, conoscendo la regione, conoscendone le particolarità, ha saputo difendere e promuovere molto meglio delle altre formazioni politiche, la cultura istriana. Vi sono altri partiti le cui sezioni regionali affermano di voler tutelare la minoranza; le sezioni di Zagabria però non avvallano le proposte delle sezioni istriane e così ogni buon proposito decade.

11. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi"?***

Penso sia stato costante. Ci sono state piccole divergenze avvenute a livello locale, ma penso che l'appoggio sia stato costante. Gli italiani hanno avuto in cambio la possibilità di svolgere importanti ruoli politici e di cogestire il territorio.

Le flessioni sono state abbastanza ridotte, perché non esiste un'altra formazione politica che affermi e promuova con sincerità la tutela degli italiani.

12. ***Insieme al programma politico della Dieta, vi sono altre espressioni manifeste dell'istrianità?***

L'istrianità si manifesta tutti i gironi. L'entrare in un negozio e chiedere alla commessa qualcosa in italiano e ricevere la risposta croato, forse anche questa è una manifestazione dell'istrianità.

Oltre al bilinguismo, ci sono anche altre manifestazioni che ci appaiono come normali, eppure sono diverse rispetto al verificarsi della stessa situazione in un'altra parte della Croazia.

13. ***Quali sono secondo lei i motivi della diminuzione degli "istriani", nel censimento del 2001?***

Il successo della dichiarazione regionale, nel 1991, era collegato alla situazione generale. In Croazia, l'HDZ era al potere e non era bendisposto verso questa regione e verso la sua componente italiana, era inoltre diffidente verso una maggiore autonomia politica ed economica della regione.

Questo aveva fatto in modo che vi fosse una maggiore diffidenza verso Zagabria e quindi vi è stata la non identificazione etnica con i promotori di una politica ostile.

Oggi dopo dieci anni, in un sistema di democrazia, con dei dibattiti politici aperti, non è più così necessaria.

14. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

La minoranza italiana, se andiamo a studiare i dati, ha tenuto bene in quest'ultimo censimento. Se guardiamo la diminuzione di tutte le minoranze presenti in Croazia, il vedersi ridotto di 1.600 unità, il numero degli appartenenti, non è un fatto che ci rallegra ma che neppure ci fa disperare.

Non bisogna dimenticare che il numero di cittadini è calato complessivamente per il costante calo demografico, per la fuga e l'emigrazione economica, che inevitabilmente tocca anche la comunità nazionale italiana, che forse ha maggior possibilità di trovare lavoro in Italia. Non siamo soddisfatti ma comunque ci accontentiamo.

15. ***Le due riduzioni numeriche sono collegate tra loro?***

Non saprei.

16. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana***?

Penso di si, altrimenti non avremmo la giustificazione di operare adesso, come italiani. Se pensassi che la cultura italiana debba scomparire non avrebbe senso la decisione di mandare mia figlia in una scuola italiana e non della maggioranza.

Da molti anni si parla di "declino inevitabile", ma noi continuiamo ad operare. Significa che le strategie hanno dato, e continuano a dare, dei risultai. Sicuramente dovrebbero esserci dei programmi portati avanti con maggior solerzia anche dall'Italia, per il sostegno di questa comunità, che non è una comunità di italiani all'estero, ma è l'unica comunità autoctona che l'Italia ha al di fuori dei propri confini.

È nell'interesse dell'Italia, trovare forme di sostegno più agili per la nostra tutela, per il sostentamento delle nostre scuole, che devono poter offrire qualcosa in più proprio perché scuole della minoranza. Devono aver maggiori privilegi, nel senso buono della parola; non perché gli italiani vogliono essere privilegiati rispetto ai croati ma perché è insito, nell'essere minoranza, che si debba essere aiutati. Come lo stato di domicilio deve offrire una discriminazione positiva, anche la nazione di origine dovrebbe sostenere con maggior fermezza la componente italiana. Per carità l'Italia ha fatto molto in questo ultimo decennio, soprattutto nei progetti di carattere culturale, come la ristrutturazione di scuole della minoranza e delle comunità degli italiani; in questo modo ha contribuito allo sviluppo dell'etnia.

Direi inoltre che con l'entrata della Slovenia in Europa, e speriamo in tempi brevi anche della Croazia, l'etnia italiana subirà una trasformazione. Con l'Europa unita, senza confini, senza le barriere che oggi impediscono il collegamento fra Italia e componente italiana, la minoranza in pratica si riallaccerà al corpo nazionale dello stato di appartenenza e quindi non sarà più minoranza.

17. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un 'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

Io credo sia destinata a rimanere, con degli alti e dei bassi, ma credo che non potrà essere considerata come una parentesi storica. Con l'entrata

nell'Unione Europea e con l'interessamento dell'Europa allo sviluppo regionale, l'Istria potrà tutelare la propria identità.

In questo contesto ha già fatto passi da gigante perché, quando la Croazia non faceva ancora parte del Consiglio d'Europa, l'Istria faceva già parte dell'ARE, dell'Assemblea delle Regioni Europee. L'appartenenza regionale potrà perciò svilupparsi. Penso che l'identità potrà proseguire, forse non avrà motivo di esistere con tale fermezza ma sarà presente lo stesso.

Intervista a **Sergio Bernich**, Vicepresidente dell'Assemblea regionale e Presidente dei Socialdemocratici di Umago.

Bassania – Salvore, abitazione di mia nonna, Giovedì 12 Settembre 2002.

1. ***Che cos'è, secondo lei, l'istrianità? Quali sono i contenuti che caratterizzano l'identità culturale istriana, rispetto alla "essere croati" o "essere italiani" o altri in Istria?***

Le persone che si definiscono istriane sentono prima di tutto un forte legame con la regione, indifferentemente dalla loro nazionalità, croata o italiana, e dalla loro lingua. Questo è forse l'esito della storia passata.

L'Istria è stata prima sotto la dominazione di Venezia, poi dell'Austria-Ungheria, poi dell'Italia, successivamente della Jugoslavia ed infine, oggi, della Croazia.

Gli istriani non possono sentirsi degli "italiani puri" o dei "croati puri", proprio a causa della storia particolare che la penisola ha avuto, perciò preferiscono dichiararsi istriani.

Gli istro-croati e gli istro-veneti si differenziano tra loro soltanto nell'uso della lingua; per quanto riguarda le tradizioni, la mentalità, le usanze posso dire che sono condivise da entrambi. Il senso di comunione è così più forte a livello regionale che a livello nazionale.

2. ***Qual è il sentimento di autoctonia nella regione istriana? Quali relazioni ha con l'istrianità e con le altre identità?***

Gli autoctoni sono le persone le cui famiglie abitano da secoli in Istria, indifferentemente se di etnia italiana o croata. Secondo me, esistono autoctoni slavi ed italiani.

Non definirei autoctone le persone che sono in Istria da qualche decennio.

3. ***Come si manifesta concretamente l'istrianità?***

La caratteristica principale dell'istrianità è di contrapporsi al nazionalismo. L'istriano non è nazionalista.

L'istriano tenta di mettere insieme la cultura croata ed italiana. Conosce entrambe le lingue e tenta di fondere insieme le caratteristiche dei gruppi autoctoni della regione.

4. ***Secondo lei, si può periodizzare un "senso d'appartenenza regionale in Istria", si può periodizzare l'istrianità; se si a quali anni risale?***

Penso che il sentimento di istrianità esista da molto tempo. Esso deriva proprio dal fatto che in Istria si sono succedute, nel tempo, diverse dominazioni.

Il fatto di sentire queste dominazioni come qualcosa di estraneo rafforzava, e rafforza anche oggi, il sentimento regionalista.

5. ***Qual è il rapporto fra identità istriana ed identità italiana?***

Mi identifico come italiano ma mi sento anche istriano. Non sono due cose contrapposte, possono convivere. Naturalmente questo è possibile solo se le persone sono istriane autoctone.

6. ***Si può affermare che l'identità istriana comprende in qualche modo quella regionale italiana? Sono due "sentimenti d'appartenenza diversi" l'italiano d'Istria si sente per prima cosa italiano e poi, casomai, istriano?***

Ci sono persone che si sentono soprattutto italiane e poi istriane, ma io penso che la maggioranza degli istriani privilegi il sentimento regionalista e metta in secondo piano l'appartenenza nazionale.

La mia identità è prima di tutto istriana e poi italiana, mi sento innanzitutto legato a questo territorio.

7. ***Secondo lei, gli italiani d'Istria come interpretano l'identità istriana; c'è reciprocità o collaborazione; ci sono eventuali antagonisti comuni?***

Si oppongono ai nazionalisti.

8. ***Quale relazione c'è tra l'istrianità e l'organizzazione politica più forte in regione, la dieta democratica istriana?***

C'è un forte collegamento. La Dieta ha risvegliato l'istrianità. Nell'ultimo censimento però, il numero degli istriani è calato perché la gente ha preferito dichiararsi italiana e croata. L'istrianità era soprattutto un modo per opporsi alla politica dell'HDZ, alla sua politica nazionalista. Così mi spiego il minor numero di dichiarati regionalisti.

9. ***Il partito politico della Dieta rappresenta in qualche modo l'identità istriana?***

La Dieta è un partito regionalista che riceve consensi solo in Istria e, in minor numero, a Fiume.

Si può dire che la rappresenta ma, secondo me, non in modo assoluto, perché in Istria vi sono anche altri partiti.

Il partito che io rappresento, l' SDP, è il secondo partito in regione ed, in Istria, è molto vicino alla politica della Dieta, pur non avendo un programma così regionalista.

10. ***In che cosa consistono i programmi multiculturali della DDI, secondo lei?***

I programmi multiculturali della Dieta consistono nella lotta per la parità della lingua croata ed italiana, almeno nelle località in cui vi sono gli italiani.

Inoltre la Dieta considera croati, sloveni ed italiani della regione alla pari, in quanto popolazioni autoctone dell'Istria.

11. ***Secondo lei, gli italiani in Istria si identificano nel programma multiculturale della Dieta, oppure l'appoggiano solamente per ricevere qualche forma di tutela?***

Una grande percentuale degli italiani in Istria hanno visto, nella Dieta, un partito che poteva salvare loro cultura. Un avvicinamento alla Dieta è perciò innegabile, e nonostante gli alti e bassi, gli italiani sono ancora vicini ai regionalisti.

L'italiano d'Istria è comunque ideologicamente vicino alle formazioni di centro - sinistra, non può essere di destra.

La maggioranza degli italiani e degli istriani sono dietini o del centro sinistra, le adesioni alla destra croata sono una rarità.

12. ***L'appoggio degli italiani alla Dieta è stato costante, oppure ha subito degli "alti e bassi"?***

È stato costante, forse vi è stata una piccola diminuzione negli ultimi anni.

13. ***Insieme al programma politico della Dieta, vi sono altre espressioni manifeste dell'istrianità?***

Direi che l'espressione maggiore del sentimento d'istrianità è la convivenza esemplare che esiste in Istria. Soprattutto in certe zone, come Rovigno e il Buiese, gli italiani e i croati convivono in tranquillità senza contrapporsi.

14. ***Qual è il rapporto tra il suo partito e la Dieta a livello locale, regionale e statale?***

Il mio partito riceve consensi in tutto lo stato croato.

È un partito di centro sinistra, nato dopo la fine della Jugoslavia, ed ha sezioni in tutta la Croazia.

La Dieta, invece, si dedica allo sviluppo dell'Istria.

Anche la Dieta deve però avere dei collegamenti con un partito che ha adesioni in tutta la Croazia ed oggi devo dire che si sta attuando un avvicinamento non solo fra la Dieta e le sezioni locali dei socialdemocratici, ma anche fra i regionalisti e l'Sdp croato. Rimangono dei problemi, ma penso che entrambi i partiti si possano dire di centro sinistra e si oppongano al programma della destra croata.

15.. ***Il programma del partito, che lei rappresenta, prevede di valorizzare l'istrianità e la componente italiana in Istria? Se si, in che modo?***

L'Sdp, anche a livello statale, ha accettato l'istrianità e la componente italiana.

Ci sono sempre dei problemi perché la politica regionale è molto diversa da quella statale.

Tante volte bisogna fare dei compromessi, non si può pensare che in Croazia vi sia la stessa mentalità che c'è in Istria.

È per questo motivo che il mio partito deve procedere con maggior cautela. Nel mio partito, anche a livello regionale, non ci sono solo istriani autoctoni ma vi sono anche persone, croate, serbe o bosniache, che sono giunte in Istria da poco tempo. Nella Dieta invece vi sono solo istriani autoctoni.

Devo dire, comunque, che anche le persone, che sono arrivate da poco in Istria e che fanno parte del mio partito, accettano l'istrianità.

Per quanto riguarda la difesa degli italiani d'Istria ti posso dire che il deputato degli italiani al Sabor, Furio Radin, riceve spesso, oltre all'appoggio dei detini, anche il nostro.

Inoltre molte leggi, che riguardavano gli italiani e che erano state fatte nel periodo dell'HDZ, sono state cambiate proprio dalla coalizione dei sei, oggi dei cinque, che è salita al governo nel 2000.

In questa coalizione c'è anche il mio partito che così ha dimostrato l'appoggio alla minoranza italiana.

16. ***Quali sono, secondo lei, i motivi della diminuzione degli "istriani", nel censimento del 2001?***

La "diminuzione degli istriani" è collegata alla caduta dell'HDZ.

I politici dell'HDZ affermavano che solo il puro croato poteva far parte dello Stato e così gli istriani, per opporsi, sottolineavano la loro diversità.

Oggi l'istriano non deve più lottare contro questo nazionalismo.

17. ***Quali sono i motivi della diminuzione numerica della minoranza italiana?***

Non parlerei proprio di diminuzione. Se confrontiamo i dati del 1991 con quelli del 2001 vi è una piccola differenza. Tanta gente precedentemente si era iscritta alle comunità italiane e si era dichiarata italiana pensando di trovare in questo modo lavoro in Italia. Se escludiamo queste persone, il numero degli italiani non è calato.

18. ***Ci sono strategie per evitare il declino dell'etnia italiana?***

Noi non possiamo lavorare da soli, dobbiamo avere l'appoggio della maggioranza. Uno stato democratico, come vorrebbe essere la Croazia dovrebbe lavorare per salvaguardare la cultura italiana. Uno stato dovrebbe essere lo stato dei cittadini, al di là dei gruppi etnici di maggioranza o minoranza.

19. ***L'identità istriana è destinata a rimanere oppure, secondo lei, è un'identificazione passeggera, tipica del decennio post jugoslavo, e di conseguenza sarà in futuro considerata come una parentesi storica?***

Le persone, parlando tra loro, si definiranno sempre istriane anche se al censimento si dichiareranno come croati o italiani.

L'istriano è molto orgoglioso di appartenere a questa regione e per questo l'identità regionale rimarrà in vita, almeno nell'intimità di ogni persona autoctona.

SAŽETAK: *Istrijanstvo u javnom mnijenju istarskih talijana* – Ovaj ogled predstavlja istraživanje o javnom mišljenju većeg dijela talijanske nacionalne zajednice u hrvatskom dijelu Istre, sada i ranije, točnije o mišljenju istaknutih predstavnika kulturnog i političkog života talijanske nacionalne manjine, koje ujedno predstavlja tu manjinu, o temi istarskog identiteta i općenito o osjećaju istrijanstva.

POVZETEK: *Istrstvo v javnem mnenju istrskih Italijanov* – Ta esej naj bi bila raziskava o javnem mnenju, ki kroži in je krožilo med večjim delom italijanske narodne skupnosti, zlasti med vidnimi predstavniki kulturnega in političnega življenja italijanske narodne manjšine, ki to skupnost tudi predstavlja, na temo istrske identitete in bolj nasplošno o istrski pripadnosti.

IL "PUNK" NEL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE SLOVENO

STEFANO LUSA
Fondazione "Franca e Diego de Castro"
Torino

CDU 321.7:331.2(497.4) "197/198"
Sintesi
Aprile 2004

La musica ebbe un influsso non indifferente nel processo di democratizzazione della società jugoslava. In Slovenia il punk contribuì a rompere tutta una serie di tabù e ad allargare gli spazi di democrazia che altri avrebbero sfruttato. Quel movimento ebbe un effetto dirompente sulla società. I dirigenti comunisti dell'epoca d'un tratto dovettero rendersi conto che la nuova generazione non era disposta più a credergli.

1. Gli anni Settanta

La società jugoslava pareva essere costruita su misura per l'uomo medio. Nella seconda metà degli anni Settanta era stato promosso un ambizioso piano quinquennale che prevedeva massicci investimenti tramite l'acquisizione di crediti all'estero. L'idea in quel periodo parve addirittura brillante tanto che la Jugoslavia sembrò poter insegnare molto ai paesi in "via di sviluppo" su come garantire la copertura degli ammanchi e stimolare la crescita economica. Il regime aveva comprato la pace sociale garantendo lavoro e crediti agevolati destinati alla costruzione di case mono-familiari e così, mentre nell'Europa occidentale si facevano i conti con l'austerità, in Jugoslavia non s'era mai vissuto meglio. Un quarantenne, che conservava il ricordo della guerra e delle privazioni del periodo successivo, ora, in Slovenia, poteva aspirare ad una vita "agiata". Non aveva problemi a trovare un'occupazione, poteva godere di uno stipendio dignitoso, che gli consentiva di comprare, senza eccessivi problemi, un auto; di dedicarsi alla costruzione della villetta familiare, della seconda casa o di viaggiare all'estero. (Dyker, 1990, p. 155; Krulić, 1999, pp. 108-110).

In quel pacioso clima il consenso era vastissimo e le persone erano prese in una sempre maggiore spirale consumistica, in un mondo dove, comunque, notevoli differenze economiche tra i cittadini erano impensabili. Le retribuzioni tra i semplici operai e i dirigenti non divergevano di moltissimo, mentre l'iniziativa privata era consentita, ma limitata alla piccola imprenditoria. Possedere una villetta familiare, una seconda casa al mare o in montagna e un'automobile di produzione straniera divennero il massimi indicatori esteriori di successo. Tutto ciò sembrava raggiungibile per una vasta fascia di persone.

I funzionari di regime erano impegnati a propagandare l'autogestione e l'intenzione di applicarla a tutti livelli. Il sistema creato da Edvard Kardelj, il numero due di Tito e l'ideologo del socialismo jugoslavo, chiedeva una vasta partecipazione delle masse alla vita politica, ma proprio allora molti, piuttosto che dedicare le loro energie all'edificazione del sistema, impiegarono il proprio tempo per costruire la propria casetta e, più che nelle istituzioni, trovarono un sicuro rifugio nella famiglia. Come si era visto all'inizio degli anni Settanta, quando nel paese erano stati decapitati i vertici repubblicani liberali, la politica poteva essere ancora una pratica molto pericolosa. Partecipare, pertanto, significava soprattutto adattarsi ad una sempre più vuota retorica di regime.

A metà degli anni Settanta i giovani sembravano più irregimentati che mai ed erano parte integrante di una società che dava notevole sicurezza sociale[1]. Superata la contestazione del 1968, nel 1974, la Lega della gioventù socialista della Slovenia riprese alcuni rituali che erano stati messi nel dimenticatoio. Furono, così, riattivate le brigate di lavoro giovanile volontario e vennero ripristinate celebrazioni, marce, quiz e via dicendo che avevano il preciso scopo di educare alla morale socialista. Per i giovani il passaggio attraverso le organizzazioni di regime ed il loro inserimento nel mondo del lavoro era tutt'altro che traumatico. In Slovenia trovare un impiego era una cosa semplicissima e all'orizzonte parevano non esserci incognite. Tutto era tranquillo, non c'era traccia di quelle manifestazioni di "subcultura" che si potevano trovare tra i *teenager* occidentali e di quello spirito di contestazione che contraddistingue, in genere, gli anni giovanili. Non c'era nessuna ribellione in quella generazione che si vestiva ed aveva

[1] Il movimento giovanile, che nel 1968 aveva avuto anche in Slovenia una certa autonomia, venne progressivamente messo sotto controllo. (Tomc, 1994, pp.185-186, Janša, 1985)

atteggiamenti non molto differenti dai propri padri. (Tomc, 1994, pp. 179-180; pp. 185-186, Janša, 1985)

Con l'autogestione tutto si doveva svolgere all'interno del sistema. Il nuovo ordinamento dava notevoli spazi di libertà, rispetto agli altri sistemi socialisti, e così diventava sempre meno autoritario. In ogni modo, proprio perché il sistema aveva l'ambizione di raccogliere tutti gli aspetti della vita sociale, pareva inconcepibile che qualcosa o qualcuno si potesse organizzare al di fuori di esso. Tutto non poteva essere che istituzionalizzato.

2. Non contate su di noi

La subcultura giovanile in Jugoslavia si era manifestata per la prima volta negli anni Cinquanta con il *rock&roll*. Il fenomeno assunse connotati di massa negli anni Sessanta. Il regime aveva lasciato sufficiente spazio a libere espressioni musicali e molto spesso determinati gruppi non avevano mancato di manifestare la loro riconoscenza per tutto ciò, cantando lodi al sistema jugoslavo ed ai suoi dirigenti. Sulla scena musicale jugoslava comparvero alcuni gruppi esteticamente innovativi come i Bjelo dugme o i Buldožer, ma la repressione, messa in atto nella società con la defenestrazione dei "liberali" negli anni Settanta, non consentì che, accanto al *rock*, si sviluppassero altre forme di creatività o che si manifestassero fenomeni tipici dei movimenti giovanili. (Tomc, 1994, p. 188)

Nella seconda metà degli anni Settanta le uniche, quasi insignificanti, azioni che destarono dal torpore quella società vennero orchestrate in Slovenia da Gregor Tomc, uno studente di sociologia dell'Università di Lubiana[2]. Per protestare contro il predominio delle automobili sui ciclisti e su i pedoni, assieme ad un'altra cinquantina di ragazzi, si mise a percorrere in bicicletta contromano le vie di Lubiana, causando non pochi problemi al traffico cittadino. L'azione, che non era stata annunciata, sembrava inaudita in quanto orchestrata del tutto al di fuori dalle istituzioni. Tomc non aveva usato gli strumenti previsti dall'autogestione socialista, che comunque non avrebbero mai potuto prevedere una manifesta-

[2] Oggi è professore di sociologia presso l'università di Lubiana. Tomc si era formato nel periodo "liberale", ma all'università patì sulla sua pelle la repressione messa in atto dalla "vecchia guardia". Nel 1975 il regime allontanò 4 professori dal "processo pedagogico", era il chiaro segno che non si sarebbero tollerate eccessive libertà nel mondo accademico.

zione del genere. Le autorità dimostrarono una certa disponibilità al dialogo ed un maggiorente cittadino ricevette persino una delegazione dei ciclisti a cui vennero promessi mari e monti. Naturalmente, in termini pratici, non si ottenne nulla ed "il predominio degli automobilisti" non cessò. Gli ideatori della protesta, che evidentemente pensarono di essersi divertiti a sufficienza, non replicarono, come avevano minacciato, la loro impresa e tutto svanì nel nulla[3].

Il gusto di Tomc per la provocazione, però, non si fermò qui. Organizzò l'occupazione di un edificio in pieno centro a Lubiana, per esprimere disappunto contro la gestione degli alloggi nella capitale e poi si mise anche a ridipingere un vecchio steccato nel pieno centro cittadino lasciato nel più completo abbandono. Alla fine, il giovane studente, cercò persino di mettere in piedi un'associazione "delle persone per la libertà", che si proponeva di adoperarsi per il rispetto "di tutti i diritti e di tutte le libertà", ma la cosa svanì nuovamente nel nulla. Nessuno, in quel momento, volle dargli troppo credito e nemmeno i "cosiddetti dissidenti" parvero disposti ad esporsi a supporto delle sue iniziative. Anni più tardi qualcuno gli confessò candidamente che credeva addirittura che fosse un provocatore mandato dai servizi di sicurezza.

In realtà, negli anni Settanta il regime appariva più saldo che mai e in Slovenia non esisteva una reale opposizione disposta ad andare oltre a qualche velata critica fatta a tavolino. C'era, infatti, una profonda differenza tra lo scrivere un testo non perfettamente in linea con la politica del partito e mettersi in gioco scendendo nella pubblica piazza[4].

Secondo Tomc il problema di quella società era che in essa "regnava una noia mortale". Non stava succedendo nulla ed anche la musica (non soltanto in Jugoslavia, ma anche a livello mondiale) era sempre uguale. Si sentiva il desiderio che qualche cosa cambiasse, a quel punto arrivò il *punk* e Tomc ne fu subito folgorato[5]. Su sua iniziativa, così, nacquero i *Pankrti*, il primo gruppo *punk* sloveno. I primi passi della *band* non furono certo privi di fascino. Dapprima Tomc partì alla volta di Londra, per seguire un

[3] Colloquio con Gregor Tomc il 27 marzo 2003, a Lubiana.

[4] Idem.

[5] Il fenomeno giunse in Slovenia dall'Inghilterra. Il modello ispiratore fu quello fornito dal gruppo anarchico dei *Sex Pistols*, che attraverso i loro brani nichilisti e le loro rappresentazioni molto violente rivoluzionarono l'idea di cosa fosse il rock&roll. La band nel Regno Unito fu subito considerata un fenomeno pericoloso ed in alcuni ambienti i loro concerti vennero proibiti.

paio di concerti e per fare incetta di dischi, poi, tornato in patria, in una notte assieme a Pero Lovšin[6] (ed ad una bottiglia d'assenzio), scrisse i testi delle canzoni per il loro primo concerto, che ebbe luogo il 18 ottobre 1977 nella palestra del ginnasio del quartiere di Lubiana di Moste[7]. Il tentativo di rottura con tutti gli schemi classici fu subito evidente, così si cantò: "Zk, Zk, Zk punk zeka, zeka, zeka punk"[8] o "chi è colui che mi dice quello che devo fare..."[9]. Gli autori erano convinti che dopo quella esibizione non ce ne sarebbero state altre, invece non andò così. Già il giorno successivo il concerto venne replicato nel *campus* studentesco di Lubiana, il settimanale *Stop* ne ricavò un articolo, mentre Igor Vidmar[10] cominciò a condurre una sua trasmissione su Radio Študent[11] in cui ampio spazio venne dato a questo tipo di musica. Le band cominciarono a moltiplicarsi e molti giovani iniziarono a richiamarsi a questi modelli. Un gruppo di 5 persone che si erano riunite per fare un concerto, in pochi mesi, avevano fatto nascere un movimento, una subcultura, che si stava organizzando autonomamente al di là delle strutture esistenti in uno stato dove non era previsto molto spazio per le cose non programmate e per gli imprevisti[12]. (Žerdin, 1997: Bavčar, 1984, p. 10)

Nonostante i testi delle loro canzoni fossero politicamente molto impegnati, l'interesse reale dei musicisti pareva essere rivolto più al divertimento ed alle ragazze che all'impegno sociale o al sovvertimento del sistema. La filosofia di quel movimento poteva essere sintetizzata in una delle canzoni dei *Pankrti* che diceva: "La sera in città, in città la sera, andiamo a donne andiamo a bere birra". L'idea di presentare il gruppo come una formazione musicale anti-regime, però, era troppo alettante per

[6] Si tratta di un cantautore, oggi di grossa fama in Slovenia, che all'epoca s'ispirava a Bob Dylan. Fu l'autore delle musiche e il vocalist del gruppo.

[7] Dovettero passare 10 anni acciocché in quella palestra fosse autorizzato un altro concerto.

[8] Zk era la sigla della lega dei comunisti. Tradotto in italiano potrebbe suonare così: "Pc, Pc, Pc punk, picci, picci picci punk"

[9] Per la musica si fece ricorso direttamente ai brani dei Sex Pistols, dei Clash o di David Bowie.

[10] Igor Vidmar era arrivato a Lubiana nell'autunno del 1969 ed aveva raccontato, come cronista di Radio Študent, le fasi finali del movimento studentesco. Assistette quindi all'appiattimento dei dirigenti dell'organizzazione giovanile al sistema e rimase alla radio finché non venne silurato, nel 1975, assieme ad un altro redattore, per aver parlato dell'allontanamento, per ragioni ideologiche, dall'università di Lubiana, di 4 professori.

[11] Radio studente. Il diritto ad avere una propria emittente era stato una conquisto del movimento studentesco del 1968, che era riuscito ad ottenere anche un posto nell'assemblea repubblicana e la costruzione di due case dello studente.

[12] Colloquio con Gregor Tomc il 27 marzo 2003, a Lubiana.

lasciarsela sfuggire. Fu Igor Vidmar, che era diventato il vero e proprio *promoter* del *punk* sloveno, a puntare maggiormente su questo fattore, mentre gli stessi musicisti erano favorevoli ad un atteggiamento meno aggressivo. I comunisti, però, con la loro pomposità e la loro ampollosità divennero un bersaglio troppo alettante[13]. Il *punk*, anche per questo, segnò un punto di rottura perché, al di là dell'impegno politico, cancellò tutta una serie di frasi fatte che venivano adoperate continuamente all'interno della retorica politica e culturale dell'epoca. In qualche modo, quindi, rivoluzionò il linguaggio[14]. (Žerdin, 1997: Bavčar, 1984, p. 10; pp. 21-22; Tomc, 1994, p. 191-193)

All'insegna del politicamente corretto, in quel periodo, in Jugoslavia andava per la maggiore una canzone di un cantautore serbo Đorđe Balašević dal titolo "Contate su di noi", che era diventata l'inno dei giovani comunisti ed in genere della giovane generazione. Il messaggio che si voleva lanciare era che i vecchi rivoluzionari non dovevano temere per le loro conquiste, perché avrebbero potuto contare su giovani fermamente intenzionati a continuare a costruire la via jugoslava al socialismo. I *Pankrti* risposero con un brano dal titolo inequivocabile: "Non contate su di noi". Si trattava di un atteggiamento talmente provocatorio che non mancò di essere rilevato persino in un articolo dedicato al gruppo su una rivista musicale inglese. Gregor Tomc, a quel punto pensò bene di rincarare la dose, facendo andare su tutte le furie le autorità, affermando che in Jugoslavia non c'era possibilità di esprimersi politicamente se l'individuo non era parte di un'istituzione politica[15]. (Žerdin, 1997: Bavčar, 1984, p. 10; pp. 21-22; Tomc, 1994, p. 191-193)

L'analisi del musicista-sociologo era perfettamente calzante alla realtà dei fatti, ma i *punk* sloveni non restarono al di fuori del sistema, anzi non mancarono di sfruttare gli "spazi di democrazia" che l'ordinamento politico dell'epoca offriva. In tal senso usarono le "organizzazioni politiche" esistenti (soprattutto la Lega della gioventù), o per meglio dire, la ricettività dei loro dirigenti, per organizzare le proprie manifestazioni. Questa

[13] Il gruppo dei *Pankrti* fece anche la versione *punk* di *Bandiera rossa.* Quando, alla metà degli anni Ottanta, Radio Capodistria si azzardò a mandarla in onda la redazione fu subissata da una miriade di telefonate di radioascoltatori dell'Emilia-Romagna sconvolti.

[14] Colloquio con Igor Vidmar, il 31 marzo 2003 a Lubiana e con Gregor Tomc, il 27 marzo 2003 a Lubiana; http://www.minet.si/cgi-bin/Zope.cgi/MINET/casopis/kultura/glasba/folder6/punk/index_html/frames

[15] Idem.

musica cominciò a diventare sempre più popolare anche grazie ai fogli giovanili. *Mladina* e *Tribuna* iniziarono a scrivere di questo fenomeno e per farlo dovettero abbandonare la grigia retorica di regime, per passare a forme di giornalismo sempre meno convenzionali e sempre più libere. Quella musica di protesta, poi, non era certo tenera con il potere: non lo era in Inghilterra, non lo era in Germania e non lo fu nemmeno in Slovenia. Raccontando quei fenomeni cominciò, così, ad aumentare la dose di criticità delle riviste[16].

3. Le settecento valigette di pelle

Il regime non subì il *punk* senza reagire. Il fenomeno poté svilupparsi in maniera quasi indisturbata per tre anni, poi iniziarono i problemi. Il presidente del comitato centrale della lega dei comunisti della Slovenia, France Popit, dichiarò, di fronte ad una platea di funzionari intercomunali, che i *punk* "vomitavano pubblicamente, si drogavano ed in genere si comportavano in maniera spregevole". Tutto ciò bastò per far scatenare la caccia alle streghe. A nulla valse l'immediato intervento di un altro membro della presidenza del comitato centrale, Franc Šali, che precisò che quella non era la posizione dei vertici partito. Le parole di Popit vennero prese come verbo rivelato. Per i funzionari locali il problema da risolvere non era dei più semplice visto che nulla o quasi sapevano di giovani e musica alternativa, così cominciarono a rivolgersi alla polizia per avere più informazioni e quest'ultima iniziò ad interrogare i *punk* per capire cosa stava succedendo[17]. (Tomc, 1994, p. 189; Bavčar, 1984, p. 10)

La cosa più "orripilante" che si scoprì fu che quei ragazzi se ne infischiavano della rivoluzione e del partito, non volevano costruire una società più giusta o essere patriottici, riconoscendosi in quelli che venivano considerati i valori più sacri dello stato. Come se ciò non bastasse ci si accorse che volevano spazi autonomi e che stavano introducevano una serie di abitudini che "disturbavano gli sloveni". Tutta una scala di valori in cui la vecchia generazione aveva creduto e che pensava di aver inculcato anche ai propri figli rischiava di venir sovvertita. Se però nel 1977, quando

[16] Colloquio con Robert Botteri, caporedattore di *Mladina*, il 28 ottobre 2003.

[17] Colloquio con Igor Vidmar, il 31 marzo 2003 a Lubiana e con Gregor Tomc, il 27 marzo 2003 a Lubiana

il *punk* fece la sua comparsa in Slovenia, lo *standard* stava migliorando e si poteva affermare che si stava bene, a soli tre anni di distanza la situazione era cambiata radicalmente, il tenore di vita era in caduta libera e con esso anche le prospettive di chi si affacciava al mondo del lavoro. La stessa *leadership* politica, che si rendeva conto di non avere soluzioni rapide da offrire al paese, ora doveva fronteggiare anche quelli che venivano considerati fenomeni negativi. I *punk* non avevano certo quel deferente rispetto che le precedenti generazioni sembravano aver avuto per i loro padri. Quando, nel 1982, venne aperto il 9° congresso della Lega dei comunisti della Slovenia ai delegati fu consegnata una valigetta in pelle con i materiali congressuali. La cosa divenne oggetto di scherno e derisione, tanto che uno delle innumerevoli *band* dell'epoca, pensò bene di dedicare a quel gesto persino un'ironica canzone. Uno dei versi recitava: "Le settecento valigette di pelle sanno bene cosa vuole il popolo. Le settecento valigette in pelle ben sanno cos'è positivo e cosa inaccettabile". Quel brano risuonò ancor più beffardo in un momento in cui il partito non pareva avere risposte concrete da dare alla crisi economica e sociale che stava emergendo sempre più[18]. (Tomc, 1994, p. 189; Bavčar, 1984, p.10; Hribar, 2002, p. 117))

Quello che preoccupava era che il *punk* negava i valori del socialismo ed incitava i giovani all'inedia, ad opporsi alle norme di comportamento della società e a rifiutare famiglia, scuola e lavoro. Il problema era che ad abbracciarlo erano soprattutto gli alunni delle scuole secondarie, che venivano considerati ancora personalità in formazione[19]. (Tomc, 1994, pp. 191-193; Žerdin, 1998, p. 376; Bavčar, 1984, pp. 16-19)

La persecuzione del *punk*, innescata da una frase di Popit, ben presto fece inasprire la situazione a tal punto che si tirò un parallelo tra il movimento ed il nazismo. La cosa risultò abbastanza facile dato che bastò interpretare alla lettera determinati simboli che i giovani esibivano sui loro giubbotti e guardare a quanto era accaduto in Gran Bretagna, dove si era costituito un "fronte nazionale" che si richiamava all'estrema destra. A dire il vero anche in Slovenia si erano manifestate alcune tendenze nazionalistiche e si erano registrate espressioni d'intolleranza nei confronti dei

[18] Idem.

[19] Colloquio con Igor Vidmar, il 31 marzo 2003 a Lubiana e con Gregor Tomc, il 27 marzo 2003 a Lubiana; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5929 - 61.seja skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost. 24.6.1981

ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk.35 – Specijalni rat protiv SFRJ. Februar 1983

lavoratori delle altre repubbliche. Quando a Lubiana comparvero sui muri delle croci uncinate scoppiò il "caso nazi-punk". Gli inquirenti cominciarono a stringere le maglie della rete per cercare di catturare gli autori, veri o presunti, di quei graffiti. Nell'autunno 1981 alcuni ragazzi del gruppo 4R (che secondo la polizia voleva dire IV Reich) vennero tenuti in carcere per tre mesi e due di loro furono processati con l'accusa di propaganda ostile. Rischiavano una pena che andava da 1 a 10 anni di carcere. Alla fine, però, il procedimento si concluse con la loro assoluzione per mancanza di prove. L'unico che fu effettivamente condannato per "presunte connessioni con nazismo" fu Igor Vidmar, che nel 1983 finì in carcere per un mese a causa di due distintivi, che però più che esaltare il nazismo lo negavano, visto che su uno degli stemmini capeggiava la scritta "nazi-punks fuck off". L'anno successivo Vidmar scontò un altri 20 giorni di carcere per aver trasmesso alla radio, non prima di aver esplicitamente invitato gli ascoltatori a denunciarlo, una canzone in cui gli inquirenti identificarono l'inno nazista, proprio nella giornata in cui si celebravano i servizi di sicurezza. In tal modo l'artista volle festeggiare il proscioglimento dei ragazzi del gruppo 4R. (Tomc, 1994, pp. 191-193; Žerdin, 1998, p. 376; Bavčar, 1984, pp. 16-19; Hribar, 2002)

La repressione, in ogni modo, non toccò tanto i gruppi *punk* affermati, quanto piuttosto i ragazzi che si richiamavano a questi modelli. La polizia mise in atto una serie di retate nelle scuole, mentre bastava girare vestito da *punk* o con un'acconciatura strana per vedersi chiedere continuamente i documenti o venir "invitato" a colloquio al commissariato. Non mancarono pressioni a scuola, sul posto di lavoro o all'indirizzo delle stesse famiglie per tentare di convincere i giovani ad assumere un comportamento più consono alla morale socialista. Per arginare il fenomeno vennero presi di mira i ritrovi dei *punk*, così, ad esempio, i camerieri potevano arbitrariamente decidere che non avrebbero servito più loro da bere o il locale poteva venir improvvisamente chiuso per "lavori di ristrutturazione". La resa dei conti, però, non coinvolse le istituzioni politiche, ma fu lasciata alle forze dell'ordine, che cominciarono a trattare i *punk* come se fossero ubriaconi o accattoni, insomma come un semplice fenomeno di devianza sociale. Per il partito, i veri nemici (ma in fondo nemmeno tanto) erano quelli di *Nova revija* perché "erano in possesso della parola" ed in quella società si credeva che con la forza della parola si potevano veramente cambiare le cose. I *punk*, in sintesi, uscivano troppo dai loro schemi per

poter aprire con loro un confronto[20]. (Tomc, 1994, pp. 191-193; Žerdin, 1998, p. 376; Bavčar, 1984, pp.16-19)

4. Conclusioni

Il *punk* tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta era riuscito in un'impresa che altre volte in Jugoslavia era stata solo sfiorata: aveva dato vita ad una subcultura che si collocava ai margini della società, al di fuori delle strutture ufficiali (anche se non troppo). La Lega della gioventù socialista inizialmente tentò di opporsi a quelli che definì "fenomeni commerciali". Quella musica non sembrava certo in linea con la morale socialista. Informalmente si era provato a premere sul Centro studentesco artistico-culturale, lo Škuc[21], per evitare che il primo 45 giri dei *Pankrti* uscisse e, nel 1979, il gruppo venne escluso dal programma dalla celebrazione della Giornata della gioventù, negandogli così un'importante momento di visibilità. Presto, però, ci si rese conto che questa musica si era diffusa a tal punto e che non si sarebbe potuto più sconfiggerla, anzi, non si poteva più andare contro di essa senza alienarsi le simpatie di una parte consistente della popolazione giovanile. A quel punto si tentò di conglobarla nel sistema. Gli stessi dirigenti della Lega della gioventù cominciarono a dire che "provvedimenti amministrativi sarebbero risultati inefficaci" invitando gli inquirenti alla tolleranza e, nel 1981, quando scoppiò "l'affare nazipunk", i vertici dell'organizzazione presero le distanze dall'azione messa in atto dalla polizia. In pratica i giovani comunisti che stavano ai vertici della Lega della gioventù assunsero un atteggiamento molto diverso rispetto a quello del loro presidente

[20] Significativamente anche *Nova revija* non sembra ascrivere troppa importanza al punk nella democratizzazione slovena. In effetti i punk negavano quei valori che fungevano da cardine sia dei nazional-comunisti, che stavano in quel periodo al potere, sia nei nazional-democratici di *Nova revija* . (Colloquio con Igor Vidmar, il 31 marzo 2003 a Lubiana e con Gregor Tomc, il 27 marzo 2003 a Lubiana; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5929 - 61.seja skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost. 24.6.1981; ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk.35 – Specijalni rat protiv SFRJ. Februar 1983

[21] Lo ŠKUC era stato fondato nel 1970 dalla conferenza universitaria della Lega della gioventù socialista della Slovenia. Le autorità constatavano che lo Škuc aveva scavalcato, con la sua attività, il contesto universitario e perciò credevano che la conferenza cittadina dell'Lega della gioventù socialista e dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore dovessero prenderlo sotto la loro ala protettrice. ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5230 - Informacija. Ljubljana, 8. 4.1980

France Popit. La cosa non fu tanto irrilevante, quanto può sembrare a prima vista, perché rese meno monolitica l'organizzazione della gioventù e ricreò l'idea che al suo interno potesse esistere un certo pluralismo. L'organizzazione così aprì in genere le porte a pacifisti, verdi ed omosessuali, in pratica a quelli che vennero chiamati "movimenti alternativi"[22]. Su giornali come *Mladina* e *Tribuna*, intanto, cominciò ad aumentare la dose di criticità del regime. Guardando alla repressione che era stata messa in atto cominciò a crescere all'interno delle redazioni la consapevolezza che non era sufficiente battersi solo per la libertà d'espressione artistica, ma anche per la libertà d'espressione in genere. Progressivamente il *punk* fu visto sempre meno come un problema ed i dirigenti giovanili lo accettarono a tal punto da arrivare persino a pensare che questo tipo di musica potesse innalzare il morale dei giovani delle brigate di lavoro volontario[23]. L'idea non fu delle più brillanti. Per più di qualche giovane proveniente dal resto della federazione, che del fenomeno *punk* (e delle sue presunte connessioni con il nazismo) aveva potuto leggere sulla sua stampa della sua repubblicana, quella non poté sembrare altro che una provocazione. Accadde, ad esempio, che quando arrivarono, in uno degli accampamenti, i *punk* con il loro *look* e con le loro acconciature i volontari ne rimasero subito inorriditi. L'autista del gruppo, rasato a zero, venne scambiato per un naziskin, mentre gli altri componenti della *band* cominciarono a venir pesantemente insultati. La situazione di minuto in minuto si fece più tesa e i volontari, traboccanti di ardore socialista, parevano sempre più intenzionati a fare i conti con i "fascisti". Furono gli stessi organizzatori che dovettero impegnarsi per non far degenerare il tutto e per riportare la situazione alla calma. Approfittando dello scompiglio il gruppo poté darsela a gambe levate. A ben vedere effettivamente era difficile trovare un connubio tra il nichilismo dei *punk* e i sentimenti patriottici che si voleva animassero le brigate di lavoro[24]. (Tomc, 1994, pp. 188-200; Žerdin, 1997)

[22] Agli inizi degli anni Ottanta i movimenti alternativi vennero considerati dei veri e propri nuclei di opposizione. Le autorità seguirono molto scrupolosamente la loro attività.

[23] I sostenitori del punk non avevano mancato di far notare come questa fosse una musica proletaria e che quindi non poteva essere distante dalla classe operaia.

[24] Colloquio con Robert Botteri, caporedattore di *Mladina*, il 28 ottobre 2003.

BIBLIOGRAFIA

Adam, Frane e Tomc, Gregor (1994): *Small Societies In Transition. The Case of Slovenia.* Lubiana, Slovensko sociološko društvo/Inštitut za družbene vede.

Arnež, Janez. (1958): *Slovenia In European Affairs*. New York, Studia Slovenica/Legue of CSA.

Bavčar, Igor et.al. (1984): *Punk pod Slovenci.* Lubiana, Univerzitetna konferenca ZSMS.

Benderly, Jill e Kraft, Evan. (1994): *Indipendent Slovenia: Origins, Moviments, Prospects.* New York, St.Martin's Press.

Borak, Neven. (2002): *Ekonomski vidiki delovanja in razpada Jugoslavije.* Lubiana, Znanstveno in publicistično središče.

Bučar, France. (1993): *Prehod čez rdeče morje*. Lubiana.

Čelik, Pavle (2003): "Varovanje ustavnega reda in milica": In Dolinar, France M. (2003): *Navodila za delo varnostnih organov v SR Slovenije.* Viri n.21. Lubiana, Arhivsko društvo Slovenije.

Čufer, Eda et al. (1994): *NSK Embassy Moscow How The East Sees the East.* Piran, Obalne Galerije.

Damiani, Sandro e Alessandro. (1993): *Jugoslavia genesi di una mattanza annunciata.* Pistoia, Sette giorni.

Dyker, David. (1990): *Yugosalvia: Socialism, Development and Debt.* Londra, Routledge.

Dolinar, France Martin. (2003): *Navodila za delo varnostnih organov v SR Slovenije.* Viri n.21. Lubiana, Arhivsko društvo Slovenije.

Dornik Štubelj, Ljuba (2003a): "Arhiv Ministrstva za notranje zadeve Republike Slovenije. In Mravlja, Mija et.al. (2003): *Arhivi in arhivsko gradivo v času transicijskih sprememb.* Lubiana, Arhivsko Društvo Slovenije.

Drnovšek, Marjan et al. (1996). Slovenska kronika XX stoletja. Knj.2. Lubiana, Nova revja.

Gow, James e Carmichael, Cathie. (2000): *Slovenia and the Slovenes. A small State and the New Europe.* Londra, Hurst & Company.

Gržinić, Marina. (1994): "Art & Culture In The 80's. The Slovenian Situation". In Čufer, Eda et al.: *NSK Embassy Moscow How The East Sees the East.* Piran, Obalne Galerije.

Gržinić, Marina. (2003): "Punk: strategija, politika in amnezija". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Hribar, Tine. (2003): "Pankrti, tovariši in drugi. In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Hrovat, Marjan. (1998): "Prepovedi in zaplembe tisane resede v Sloveniji 1945-1990". In Drago Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Jančar, Drago (1998): *Temna stran meseca: kratka zgodovina totalitarizma v Sloveniji.* Lubiana, Nova revija.

Janša, Janez. (1985): "Med transmisijo in samostojnostjo – politična organizacija mladine v Sloveniji (1941-1984). *Mladina,* 20 giugno 1985.

Lusa, Stefano. (2002): "Dall'idea all'indipendenza: Slovenia 1848-1991". *La Battana* n.143.

Magaš, Branka. (1993): *The destruction of Yugoslavia. Tracking the Break-up 1980-1992.* New York, Verso.

Meier, Viktor. (1995): *Wie Jugoslawien verspielt wurde*. Monaco, Beck.

Mlakar, Peter: (2003): "Element punka, ki ga dela *prej*". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Monroe, Alexei. (2003): *Pluralni monolit: Laibach in NSK.* Lubiana, Maska.

Nežmah, Bernard. (1998): "Esej o zgodovini izražanja v množičnih medijih v osemdesetih. In Drago, Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Pirjevec, Jože. (1993): *Il giorno di san Vito.* Torino, Nuova ERI.

Pirjevec, Jože. (1995): *Serbi croati sloveni: Storia di tre nazioni.* Milano, il Mulino.

Plut, Leopoldina; Pregelj, Aleš e Repe, Božo. (2000): *The repluratization of Slovenia in the 1980s, New Rrevelation from Archival Records.* Washington, The Henry M. Jakson School of International Studies.

Prunk, Janko et al. (1996): *Osamosvojitev Slovenije.* Lubiana, Grad.

Prunk, Janko. (1992): *Slovenski narodni vspon: narodna politika 1768-1992.* Lubiana, Državna založba Slovenije.

Ramet, Sabrina Petra et al. (1995): *Beyond Yugoslavia. Politics, Economics and Culture in a Shattered Community.* Oxford, Budler.

Ramet, Sabrina Petra. (1992): *Balkan Babel: Politics, Culture, and Religion in Yugoslavia.* Colorado, Budler, Westiew Press.

Ramet, Sabrina Petra. (1999): *Balkan Babel. The Disintegretion of Yugoslavia from the Deth oh Tito to the War for Kosovo.* Colorado, Budler, Westiew Press.

Repe, Božo. (2000): Slovenci v osemdesetih letih. In. *Zgodovinski časopis*, n.2 e 3. Lubiana.

Repe, Božo. (2002a): *Jutri je nov dan; Slovenci in razpad Jugoslavije.* Lubiana, Mondrijan.

Repe, Božo. (2002b): *Viri o demokratizaciji in osamosvojitvi Slovenije. Del 1, Opozicija in oblast.* Lubiana, Arhivsko družtvo Slovenije.

Repe, Božo. (2003): "Vloga slovenskega punk pri širjenju svobode v samoupravnem socializmu sedemdesetih let". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.*

Simoniti, Vasko. (1998): "Permanentna revolucija, totalitarizem, strah". In Drago Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Šturm, Lovro. (1998): O kratenju človekovih pravic in temeljnih svoboščin v Sloveniji v obdobju 1945-1990. In Drago Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Šturm, Lovro. (2003) "Pravnosistemske komponente okolja, v katerem je delovala politična policija po letu 1974. In Dolinar, France M. (2003): *Navodila za delo varnostnih organov v SR Slovenije.* Viri n.21. Lubiana, Arhivsko društvo Slovenije

Tomc, Gregor. (1994): *Profano: kultura v modernem svetu.* Lubiana, Krt.

Tomc, Gregor: (2003): "Škandal v rdečem baru". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Vidmar, Igor. (2003): "Opombe pod črto". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej: 25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

Vovk, Andrej. (1998): "Učilnice na temni strani meseca". In Drago Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Woodward, Susan L. (1995): *Balkan Tragedy.* Washington. The Brookings Institution.

Xaver, F. "Črno-beli šok v Trbovljah". *Mladina,* 20 novembre 1980.

Žerdin, Ali. (1997): "20 let punka ofenziva proti dolgčasu". *Mladina*, 28 ottobre 1997.

Žerdin, Ali. (1998): "Pankrti poznega socializma". In Drago Jančar: *Temna stran meseca.* Lubiana, Nova revija.

Žerdin, Ali. (2003): "Kratki kurz zgodovine panka". In Hribar, Tine et al. (2003): *Punk je bil prej:25 let punka pod slovenci.* Lubiana, Cankarjeva založba – Ropot.

SAŽETAK: *Punk u slovenskom procesu demokratizacije* – Glazba je odigrala važnu ulogu u procesu demokratizacije jugoslavenskog društva. U Sloveniji je punk pridonio rušenju čitavog niza tabua te širenju granica demokracije, što su potom drugi iskoristili. Taj pokret djelovao je razorno na društvo. Tadašnji komunistički vođe odjednom su bili prisiljeni shvatiti da im nove generacije više nisu spremne vjerovati.

POVZETEK: *Punk v procesu slovenske demokratizacije* – Glasba je imela pomemben vpliv v procesu demokratizacije jugoslovanske družbe. V Sloveniji je punk pripomogel prelomiti celo vrsto tabujev in razširiti obseg demokracije, ki bi se je drugi okoristili. To gibanje je imelo rušilni učinek na družbo.

Takratni komunistični voditelji so se nenadoma morali spoprijazniti z dejstvom, da jim nova generacija ni bila več pripravljena verjeti.

SOCIOLOGIA DI UN TERRITORIO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA

FULVIO ŠURAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 341.222:3+008(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico
Settembre 2004

L'intento di questo saggio vuole essere una ricognizione che non pretende di risultare esaustiva ma si configura come un ulteriore contributo alla conoscenza di alcuni tratti distintivi e aspetti problematici che hanno accompagnato il mutamento stesso di questo territorio di frontiera e di confine. Ricognizione che può anche essere utile per comprendere l'attuale momento storico, mettendo in evidenza le modificazioni più significative riguardanti l'Istria negli ultimi cinquant'anni, con particolare attenzione alla componente italiana, in qualità sia di comunità italiana (dei rimasti) sia di minoranza nazionale italiana.

Identikit della realtà socio-territoriale istriana

La realtà socio-territoriale della penisola istriana, in quanto area di frontiera nel senso d'appartenenza e dal confine storicamente mobile, per essere compresa pienamente, dev'essere posta fuori della visuale mononazionale della sua realtà sociale e interpretata quale complesso specifico globale, cioè come un "fatto sociale totale"[1]. Questo non vuol dire che non si deve tener conto del fatto che tale processo è caratterizzato da un accentuato processo di differenziazione funzionale in sfere socio-politiche separate e nazionalmente contrapposte. È quindi nostro intento procedere tenendoci a debita distanza dei ristretti confini di uno specialismo, sia questo di tipo storico, politico, sociologico, economico, o riguardante il diritto costituzionale o altro, pensandoli come modi interpretativi e non

[1] In M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna 1971.

quali suoi modi d'essere funzionali. Tenendo, comunque, sempre presente – in un insieme ragionato – la ricognizione di quegli avvenimenti di "rottura" della continuità storica propria a questa realtà socio-territoriale, in quanto area di frontiera per appartenenza e dal confine storicamente mobile, quale conseguenza di decisioni postbelliche e ideologie[1] che di volta in volta ne hanno ristrutturato il sottostante sistema di idee. Quindi quale possibilità pluri-interpretativa della realtà sociale nella quale siamo quotidianamente immersi, sia come attori individuali appartenenti ad una data collettività sia come osservatori se non testimoni, diretti o indiretti che sia.

A dispetto dei nazionalismi e delle ideologie social-populiste che l'hanno interessata e marchiata nel profondo, la realtà socio-territoriale istriana è una realtà multiculturale e plurietnica, che, come tale, contiene in sé (in potenza) un'identità "marginale": l'istrianità. Questa, a differenza dell'identità nazionale (forte), è un'identità debole, e rappresenta la pluri-identità insita in quelle persone che si identificano nella storia e nella cultura di quest'area, e questo indipendentemente dalla sua differente valenza interpretativa di tipo nazionalitario.

Identità che non contrasta con l'accettazione di forme statali (nazionali e non) – alle quali si è legati dal rapporto di cittadinanza e assicuranti il buon funzionamento delle regole del vivere civile –, ma si mostra nella disobbedienza e nel rifiuto di quelle espressioni nazionalitarie e ideologiche che con i loro criteri cercano di spezzare il secolare e collaudato equilibrio socio-territoriale tra le sue nazionalmente differenti componenti etniche. Anche perché i legami e i sentimenti etnici, quali azioni ed esperienze collettive tra loro interagenti, preesistono ai diversi movimenti nazionalitari, in quanto fenomeni che appartengono al periodo della modernità.

Sta di fatto che l'Istria è un territorio dove si intrecciano diverse identità etno-nazionali, e che come tale conosce luoghi di intenso scambio interetnico di vario genere, dove a volte si instaura un proficuo clima multiculturale coadiuvato da frequenti matrimoni misti, dove in altre prevale un clima di netta divisione.

Questo perché dal sorgere dei nazionalismi la penisola istriana si è trovata ai margini di quegli Stati che, per il fatto che una sua componente

[1] Intendendo qui l'"ideologia come un sistema d'idee e di valori che ha corso in un dato ambiente sociale". Da L. Dumont, *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, Milano 1993.

etnico-nazionale o/e linguistica le era propria, se la contendevano mettendo in campo sia la superiorità numerica che culturale, sia quella di vittima o quella di vincitore.

L'Istria, per quel che riguarda l'identità sociale, è una zona di incertezza etnico-nazionale e linguistica, e, in tal senso, ha conosciuto salti e discontinuità.

Per quel che riguarda l'identità collettiva ciò era dovuto al fatto che la secolare "venetizzazione" della penisola istriana non s'identificò mai con la diffusione di una coscienza nazionale italiana (su larga scala), in quanto, il predominio della "parlata venetizzante" sugli altri idiomi, non aveva "altro significato che quello dell'accettazione della lingua correntemente usata nell'ambito dell'influenza esercitata dalla compagine statale più potente dal punto di vista commerciale"[2]. Solo in seguito, e cioè con la sua annessione all'Italia, molti istriani (culturalmente o/e etnicamente) "misti" – compresi quelli che usavano "un venetizzato irto di lemmi croati" – o per un bisogno di sicurezza personale o di prestigio sociale si riconobbero nel "filone culturale italiano", in quanto socialmente, culturalmente ed economicamente predominante per un lungo periodo storico in Istria. Ma non essendosi del tutto stabilizzata, visto il breve periodo storico, molti, dopo l'annessione di quest'area alla Jugoslavia socialista, per le stesse ragioni scelsero il filone culturale croato o sloveno.

Le ragioni di queste "scelte d'occasione" – ben visibili anche dai censimenti del XIX e XX secolo – sono da ricercarsi nel fatto che l'Istria, quale area di confine, non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo in quanto nazionalmente non compatta e discontinua[4]. Anche se gli storici, dipendentemente dal loro punto di vista nazionale, parleranno di falsificazione dei dati censiti, protratti dai due Stati, l'Italia e la Jugoslavia, che si furono annessi l'Istria, sta di fatto che gli "incerti" e i nazionalmente misti hanno sempre optato per questa o quella identità nazionale dipendentemente dalla "patria" del momento. D'altra parte, essendo un territorio d'incertezza etnica e linguistica, con il sorgere dei nazionalismi – che proclamano ed esasperano l'identificazione come scontata e tacita, per cui

[2] Da F. Tomizza, *Un destino di frontiera*, Marietti, Genova 1992.

[3] F. Stefanini, *Senza pace. L'incerto confine orientale italiano in 30 anni di storia (1915-1945)*, Il Campo, Udine 1988.

[4] S. Salvi, *Le Nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973.

l'incertezza significa non appartenere e quindi non esistere. L'Istria è stata (e lo è tuttora) anche una zona di altissima identificazione nazionale e di grande patriottismo.

Breve cronistoria socio-politica della realtà istriana, con riferimento alla CNI

Il destino della comunità nazionale italiana (CNI) è quanto mai connesso alle vicissitudini storiche del suo insediamento storico e cioè all'Istria, a Fiume, alle isole del Quarnero e alla Dalmazia. Territori che dopo lo smembramento dell'Austria-Ungheria, avvenuto al termine della prima guerra mondiale, erano entrate "a pieno diritto" a far parte dell'Italia e che, dopo la seconda guerra mondiale e alla sconfitta dell'Italia (fascista), relativamente al Trattato di pace, al Memorandum di Londra, e, per finire, al Trattato di Osimo, vedeva il loro inserimento "a pieno diritto" nella nascente Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia (RFSJ).

Lo spostamento di confine, avvenuto dopo il secondo conflitto bellico e, di conseguenza, della stessa realtà socio-demografica e culturale, in seno ad un sistema socio-politico comunista proprio allo Stato jugoslavo aveva visto le sue genti, e in particolar modo la CNI, partecipi e diretti testimoni di quelle vicende che, in modo drastico, hanno segnato il destino di questo territoro dai confini mobili e di frontiera etnico-nazionale, trasformando, in un breve lasso di tempo, la CNI da entità nazionalmente egemone, qual era in seno all'Italia in entità nazionalmente minoritaria e, per di più, socio-politicamente impotente e impreparata in qualità di neo-minoranza nazionale italiana (MNI) della Federazione Socialista di Jugoslavia.

È quanto mai necessario precisare che si tratta di avvenimenti ancora recenti per molte persone e famiglie andate e rimaste, e, per quel che riguarda la nostra minoranza nazionale, più che mai ancora difficili da esperire in tutte le sue turbolenti forme e contenuti ancora vivi nella memoria. Ahimè la giustizia non è mai di frontiera, ci va di mezzo la stessa comprensione della realtà socio-teritoriale, nella quale la CNI si trova ad operare. Si tratta di avvenimenti e personaggi che, sia per il periodo ancora troppo recente sia per la politica del "guai ai vinti", non sono storicamente ben "inquadrati", in quanto personaggi di frontiera etnico-nazionale di

opposta valenza nazionale, e quindi ancora dei "simboli" vivi di un vissuto recente e di memoria non ancora storicamente elaborata.

Di conseguenza, anche le diverse interpretazioni di alcuni dati di fatto non possono che peccare di una certa soggettività o, come a me piace esprimermi, di "parte presa", per cui se in esse si potrà in un qualche modo osservare un'inclinazione verso il pro o il contro, in relazione ai dati di fatto in questione, tale interpretazione dei fatti è di per sé inevitabile per quegli argomenti di *confine*, *limite*.

Argomenti o, meglio, dati di fatto, che hanno bisogno di esser ben ponderati in tutte le loro micro dimensioni per esser adeguatamente inglobati in una visione scientificamente neutra della realtà, epurata da qualsiasi possibile partitismo sia politico sia storico. Trattandosi, quindi, di eventi recenti che interessano la comprensione storica degli avvenimenti e altresì i caratteri propri alle collettività socialmente inter-agenti sul territorio, gli studiosi, se vogliono esser ritenuti tali, devono, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, fare la loro "*confessione*" pubblica, chiarendo in tal modo a loro stessi ed agli altri i "*valori*" da cui partono le analisi che si apprestano a svolgere. Devono, cioè, confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante fra le loro aspettative personali e collettive e la validità scientifica dei dati che hanno raccolto e che si apprestano a manipolare per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca. Tenendo bene a mente che i risultati della loro ricerca non sono delle verità, quanto delle interpretazioni più o meno attendibili della realtà sociale in un dato momento storico. E, se è possibile, scevre da quei formalismi razionalizzanti che hanno lo scopo di giustificare scientificamente gli atavismi e i pregiudizi più nascosti che, presentati come metodologicamente validi, vanificano e formalizzano tutto il processo della ricerca sociale. In quanto, dev'essere chiaro, che una tale presunta "*scientificità*" della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione voluta, in quanto non sorretta da alcuna consapevolezza e validità scientifica.

Del resto a suo tempo già M. Weber, proprio in riferimento alle scienze sociali chiamava questa giustificazione, che lui riteneva scientifica, "*giudizio di possibilità*" e, il suo contenuto "*possibilità oggettiva*". Questo però, dal canto suo, non è nient'altro che un'astrazione riguardante avvenimenti voluti e possibili del proprio passato. Del resto, il tutto per lo più

si svolge se rivolgiamo la nostra attenzione ad una o ad "alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell'evento 'sarebbe stata d'aspettarsi' la medesima conseguenza oppure qualche altra". Quindi quale possibile asserzione di un qualcosa che potrebbe essere "avvenuto nel caso di un esclusione – di un mutamento di certe condizioni". Questo desiderio irrazionale di scientificare il non accaduto come possibilità fattibile e l'accaduto "così" come accaduto "cosà", rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di un gruppo o di un'intero popolo in cerca di una propria sicurezza.

La valutazione aprioristica del fine – un qualche cosa di assoluto e di per sé da sempre concluso che necessita solo di realizzarsi storicamente sotto la guida di un capo invasato da uno *spirito assoluto* (G.W.F. Hegel) – fa sì che l'ipoteticità mancata o l'avvenimento accaduto "così", viene interpretata come quel qualcosa mancante, e quindi necessario, allo sviluppo storico dovuto, e quindi giustamente voluto, da quella data collettività. Questo fa sì che la sua inadempienza di regola imputata all'altro, al nazionalmente o socialmente diverso sia sotto forma di nemici di classe, di gruppo o etnico-nazione.

Così, per esempio, nello scontro tra la maggioranza nazionale dominante di uno Stato ed una delle sue minoranze nazionali – specialmente se la regione nella quale si trova tale minoranza, in un passato prossimo, faceva parte di uno Stato alla quale nazionalità maggioritaria quella comunità etnica appartiene – la prima componente è propensa, facendo proprio il principio di autodifesa, ad interpretare i dati di fatto ad essa favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri, e a minimizzare altri a lei contrari, specialmente se valorizzano in modo positivo elementi che appartengono alla storia dell'altra componente etnicamente e nazionalmente minoritaria, nel nostro caso della CNI, per non parlare di una interpretazione sinergica dei fatti. Di conseguenza questo porta la collettività etnico-nazionale minoritaria coinvolta nel rifacimento storico di quella realtà socio-territoriale, che è anche il suo insediamento storico di vecchia data e che direttamente la riguarda, ad una frustrazione socio-politica oltre che identitaria che, per lo più, si sa trasformare in un'assimilazione silenziosa o in un chiudersi nel propri egoismi e interessi campanellistici e individuali a scapito della propria collettività nazionale in quanto sociopoliticamente vista come inutile se non controproducente.

Questo "*giudizio di possibilità*", questa costruzione ipotetica, contenente una delle tanto auspicabili "*possibilità oggettive*" la cui non realizzazione viene imputata a diversi nemici sia esterni che interni (comunque quasi sempre implicante una qualche MN) viene altresì usato anche dalle minoranze nazionali, per cui diventa doppiamente frustrante, con effetti deleteri per la stessa minoranza perché la spinge a chiudersi nel proprio piccolo; il che, per quel che riguarda gli individui, produce inevitabili risentimenti autoagressivi e altrettanto autolesivi, con la conseguente valutazione che non c'è più un futuro "storicamente" pensato per la propria collettività nazionale minoritaria non hanno più interesse di farne parte attivamente.

Dev'essere chiaro come ogni interpretazione ideologicamente finalizzata della realtà socio-territoriale istriana, in quanto da sempre multiculturale e plurietnica, non rappresenti altro che un'interpretazione di parte e dimostri, in tal modo, la propria giustificazione politica rispetto all'approccio aperto ad ogni critica costruttiva a cui le scienze sociali tendono. Approccio che avendo come campo d'indagine una realtà plurietnica e multiculturale in divenire abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame che, da parte sua, non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi sociali ai quali storicamente appartiene. E in tal modo recepire anche la sua realtà passata.

Comunque la non dissociabilità fra l'avvenimento accaduto, al quale viene data una specifica rilevanza sociale, e la metodologia d'indagine, usata nell'interpretazione di quell'avvenimento accaduto, non deve venire intesa come una affermazione contro la necessità di codificare i contenuti teorici dell'osservazione empirica e i procedimenti di analisi qualitativa, quanto per rendersi conto che il criterio della non dissociabilità fra oggetto e metodo di indagine è importante ai fini del progresso cumulativo delle conoscenze dei processi reali della MNI. Quindi, la non dissociabilità, fra l'avvenimento accaduto, socialmente rilevante, e la metodologia usata nell'indagine, deve sfociare in un particolare approccio interpretativo della stessa realtà plurietnica della regione istro-quarnerina che, direttamente e indirettamente, li riguarda contemporaneamente, in quanto si tratta di avvenimenti e di interpretazioni che coinvolgono la stessa CNI, in qualità di MNI.

Tale partecipazione, attiva o passiva che sia, propria del ricercatore sociale, garantisce la validita dell'approccio alla ricerca, in quanto fa

propria la consapevolezza della problematica di una realtà socio-territoriale di frontiera e di confine, assicurando alla ricerca una validità scientifica, in quanto mantiene un reale e significativo rapporto a due vie: fra ricercatore e oggetto della ricerca. Con un presupposto essenziale: essere sempre pronto a correggere l'interpretazione finale, in nome di quell'etica di responsabilità scientifica che non falsa la realtà dei fatti. Coscienti che "*Omnia in figura*: tutto ci giunge in figura, ma a differenza di quanto ha creduto l'antica teologia e la più recente filosofia, nessuna verità si cela dietro queste figure, ma è il tempo che assegna a ognuno di esse il suo peso di verità a fronte dell'imponderabile"[5]. In tal senso, nessuna figura o interpretazione nazionalmente indirizzata – anche se politicamente auspicabile da parte della rispettiva dominanza – deve prevalere o vincolarlo nella comprensione di una realtà socio-territoriale etnicamente e nazionalmente complessa, specialmente se si ha a che fare con un territorio dal confine storicamente mobile.

Una difficoltà, questa, che si riscontra nel campo dell'analisi interpretativa di tipo sociologico, per la quale non si dà soluzione di continuità fra oggetto e metodo d'indagine, il che fa sì che, il più delle volte, il tutto si risolva in un linguaggio aprioristico, la cui validità, nell'impossibilità di verifiche empiriche, non può, anche se vicino alla realtà delle cose, possedere in concreto un valore scientifico. In quanto si tratta di una zona di frontiera per appartenenza e quindi multiculturale, per cui l'identità è, per certi versi, un concetto ambiguo, ricco, polivalente, vissuto e non oggettivato in una figura di un solo colore nazionale o, detto diversamene, oggettivato in materiali del vissuto scambiabili all'interno della reiterazione di un contesto sociale di per sé plurietnico e quindi multiculturale. In tal senso è inevitabile che ogni interpretazione finalizzata ideologicamente avverta, sia pure in modo implicito, il proprio non essere altro che un'interpretazione di parte e, di conseguenza, anche la propria impotenza conoscitiva e realizzativa rispetto all'approccio "super partes" di cui la scienza consiste. Questo significa che il ricercatore sociale deve sottoporre il suo operare ad una continua autoanalisi per mantenere la propria autonomia, che per il sociologico si basa su una riconosciuta maggiore indeterminazione ("imponderabilità"[6]) dell'esperienza dei fenomeni sociali.

[5] Salvatore Natoli, *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano, 1991.
[6] Salvatore Natoli, *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano, 1991.

Ed è proprio la frammentarietà e l'indeterminazione dell'esperienza sociologica che impongono la continua revisione critica della comprensione sociale.

Comprensione da costruire di volta in volta reinterpretando l'inesauribile multiformità del sociale piuttosto che su immagini aprioristicamente concluse di segmenti della vita culturale.

La strada da seguire è quella del pluralismo metodologico, non senza, però, una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica, arrivando così ad una valida comprensione della problematica sociale.

Solo in tal modo si possono comprendere l'esito sociale e culturale che i presenti e passati modi interpretativi, che di sé informano le (nazionalisticamente) diverse vicende storiche, hanno avuto sulla sottostante etnicamente complessa realtà socio-territoriale che della comunità nazionale italiana, quale comunità etno-nazionale autoctona del territorio istro-quarnerino, ne fanno una atipica minoranza nazionale. In quanto domiciliata sul proprio territorio d'insediamento storico, ma distaccata dalla propia maggioranza nazionale. In conseguenza della sua origine recente, in qualità di minoranza nazionale, la comunita nazionale italiana è più cosciente della sua appartenenza nazionale che della sua identità nazionale, anche se per molti la loro identità si presenta come una cosa ovvia. Questo fa sì che non possegga affatto quei caratteri o "*canoni nazionali*" difensivi (ritenuti) fondamentali per la salvaguardia di quell'identità collettiva (coscienza nazionale) di una minoranza nazionale, quanto mai utile nella costruzione e nel mantenimento di sani rapporti intersoggettivi sia tra gli stessi connazionali sia con le altre entità nazionali e culturali con le quali convive e interagisce, senza paura d'assimilazione di parte.

Ed è in questo senso e direzione che la CNI si sta prodigando nella costruzione (CRS) e nel mantenimento (UI) di quella mancata identità (coscienza) collettiva necessaria per la propria stabilità e unitarietà nella mutata situazione sociale, economica e politica che l'ha ulteriormente trasformata in una MN spaccata in due tronconi dal confine di Stato croato/sloveno. Divisione che può accelerarne l'attuale assimilazione culturale. Pericolo quanto mai reale in quanto è da notare come l'attuale comprensione socio-politica della CNI si basi, in prevalenza, su un insieme

sistematico di osservazioni sociologiche ancora assai modeste in quanto ancora scarse di contenuti reali e di dati empirici. Ciò comporta il pericolo, non irrilevante, di cadere in un virtuosismo metodologico astratto e politicamente indirizzato dai vertici politici sia della maggioranza (nazionale) sia dalla stessa minoranza (nazionale) per cui, anche facendo ricorso a tutte le risorse delle tecniche d'indagine, non si riuscirebbe più a sapere quali sono i problemi reali da indagare e da risolvere. Ci si perderebbe, come si è finora fatto sotto la *tutela* ideologica del (precedente) regime comunista, in adeguate accomodamenti socio-politici e culturali necessari ma non per niente funzionali allo sviluppo della propria integrità morale e identità sia nazionale che territoriale. Il che, d'altra parte, può portare a ragionamenti di ripiego da parte dello stesso vertice politico della MNI, socialmente necessari per "mantenere la posizione" ma inadeguati ad una ripresa in tutti quei campi che le appartengono di diritto.

Breve cenno alle vicende che hanno "segnato" il destino dell'Istria contemporanea

Le popolazioni dell'Istria si stanno rendendo sempre più conto che la questione storica più importante, più conosciuta e più caratteristica, per questo territorio nell'epoca contemporanea, è infatti proprio la questione della sua appartenenza (e/o non appartenenza) prima a due poi a tre nazionalmente diverse entità stali, ovvero prima all'Italia o alla II Jugoslavia e attualmente ai due stati da quest'ultima derivati, e cioè alla Croazia e alla Slovenia. In definitiva si è sempre trattato della questione riguardante la sua spartizione territoriale tra diverse entità statali. Dal risveglio dei nazionalismi in Europa l'Istria si è trovata sempre nella posizione di oggetto di scambio e di trattativa, ritagliata e rifatta a tavolino, in modo da soddisfare le esigenze ed interessi puramente geopolitici o nazionali dei diversi contendenti, senza che venissero presi in considerazione i veri, reali e vitali interessi di tutte le genti dell'Istria, quali continuazione della comune cultura di tolleranza e complementarità, che nel corso di una lunga storia comune avevano sviluppato, nonché l'arricchimento reciproco che da tale cultura della convivenza derivava loro.

Così per esempio, tra le varie linee di confine – proposte ed attuate negli ultimi 130 anni (dal 1866) –, ecco le più note e più significative.

Partiamo innanzitutto dal confine italo-austriaco del 1866-1915. In seguito alla guerra del 1866, il confine del Regno d'Italia con l'Impero asburgico fu portato a coincidere con la linea di frontiera amministrativa, che precedentemente divideva il Regno Lombardo-Veneto con le altre terre imperiali situate ad est. Linea che in gran parte coincideva sommariamente con quella che nel 1919, alla Conferenza della Pace di Parigi, veniva richiesta dalla delegazione dell'allora Jugoslavia monarchica – si trattava, ricordiamo, di una linea che passava a circa 15 km ad occidente del fiume Isonzo. Questo si spiega con il fatto che questa linea veniva, infatti, considerata dagli slavi, quale "confine secolare e storico" dell'Italia, in quanto "il maggiore Stato dell'Italia nord-orientale nella sua espansione sul finire del Medioevo si sarebbe arrestato appunto su quella linea"[7].

Dal punto di vista italiano tuttavia, la linea in questione non costituiva che "una linea di equilibrio momentaneo, durato appena mezzo secolo, fra lo Stato nazionale unitario uscito dalle guerre del Risorgimento, e l'Impero plurinazionale degli Absburgo"[8]. Inoltre, sempre nell'ottica dell'allora politica del Regno d'Italia, quella linea di confine non corrispondeva affatto ad una "linea etnica", in quanto lasciava, tra il Friuli e la Dalmazia, circa mezzo milione di italiani fuori dallo stato nazionale di appartenenza. L'Istria non veniva quindi affatto esclusa dai progetti d'annessione italiani: al contrario, costituiva un territorio sul quale l'Italia vantava diritto legittimo su base delle considerazioni irredentiste[9].

Le prime modifiche *de facto* della frontiera del 1866 – che ormai non era più la frontiera tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, bensì tra l'Italia e la I Jugoslavia – avvennero nel novembre del 1918, con l'occupazione militare italiana dell'Istria, sancite in seguito *de iure* con il Trattato di Rapallo del 1920. Le modifiche del confine italo-jugoslavo, che si mantennero fino al 1945, vi furono apportate seguendo i criteri principalmente militari, avendo quel trattato la funzione di ricompensare innanzitutto il contributo militare italiano nella guerra contro le Potenze centrali, nonché di assicurare all'Italia una frontiera militarmente sicura. Questa frontiera, decisa dal Trattato di Rapallo, rappresentava inoltre per gli italiani "il 'confine

[7] C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, I. Svevo, Trieste, 1990.
[8] Ibidem.
[9] Ibidem.

naturale' per eccellenza, considerato come il limite del sacro suolo della patria *da* tutta la tradizione culturale italiana"[10]. Tuttavia questa frontiera presentava anche dei lati negativi, in quanto includeva nello stato italiano alcuni territori (della Carniola ad esempio) che non avevano nulla a che fare con l'Italia, per cui si creava, e col tempo cresceva in essi, la tensione causata da questo notevole turbamento delle aspettative nazionali di quelle popolazioni.

Ancora prima della sistemazione delle questioni del confine in virtù del Trattato di Rapallo, era stata proposta un'altra importante linea di confine in Istria: la linea Wilson. Essa era importante in quanto "armonizzando sapientemente i vari fattori geografici, storici, economici e psicologici, [la] si poteva considerare come il confine ideale fra i due Stati nazionali"[11], per cui venne riproposta nel 1945 dagli stessi italiani che nel 1919 l'avevano respinta.

Ricordiamolo, la linea Wilson prevedeva l'assegnazione alla I Jugoslavia della Carniola orientale e della Dalmazia, nonché la trasformazione di Fiume in una città libera. Per ciò che concerneva invece concretamente l'Istria, la linea Wilson ne prevedeva una divisione, ove la parte più vasta, situata ad ovest del fiume Arsa, sarebbe appartenuta all'Italia, mentre la parte dell'Istria ad est del fiume, era destinata ad appartenere alla Jugoslavia.

Le mutate circostanze del secondo dopoguerra, chiaramente a sfavore dell'Italia, la indussero ad aggrapparsi al piano di spartizione territoriale elaborato dal presidente americano (la linea Wilson). Piuttosto che rischiare la perdita di tutti i suoi possedimenti rimasti nell'Adriatico orientale – occupati infatti dalle forze jugoslave – l'Italia preferiva naturalmente mantenere anche solo una parte dell'Istria, una parte che un tempo aveva considerato troppo piccola, respingendo un tale arrangiamento territoriale di compromesso in quanto "inaccettabile".

Altre linee di frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia in Istria, elaborate e proposte nel 1946, erano le cosiddette *"linee etniche"*. I ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze ritenevano, infatti, che la frontiera in esame doveva essere tracciata secondo i criteri etnici, in modo da minimizzare più possibile il numero degli appartenenti alle minoranze nazionali

[10] Ibidem.
[11] Ibidem.

rispettivamente nei due stati. Tuttavia, le quattro delegazioni non riuscirono a mettersi d'accordo sulla "linea etnica" da attuare, in quanto ciascuna di esse aveva una propria visione di tale linea[12].

Fra le diverse linee etniche proposte dagli Alleati, alla Conferenza di pace del 1947 fu adottata la soluzione avanzata dalla delegazione francese. La caratteristica e la novità principale introdotta nella proposta della linea francese, era il criterio della bilancia etnica quale base della soluzione del problema. In altre parole, non si trattava più di tracciare una linea etnica minimizzante le minoranze, ma di assumere un approccio diverso, secondo cui "quanti Slavi in Italia, altrettanti Italiani in Jugoslavia"[13].

Bisogna comunque dire che la soluzione finale adottata con il Trattato del 1947, non si basava interamente sulla proposta francese originaria: tale proposta costituì invece solo il presupposto ed il punto iniziale del compromesso tra gli occidentali ed i sovietici. Essa fu infatti successivamente modificata, abbandonando in parte il criterio della bilancia etnica, e introducendo l'idea ed il progetto della costituzione del Territorio Libero di Trieste (TLT)[14].

Il confine così determinato tra l'Italia e la II Jugoslavia – all'inizio quale linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B del TLT, e successivamente quale confine statale ufficiale tra i due stati – è stato quindi il risultato di una serie di trattative lunghissime ed estremamente complesse, conclusesi con la stipulazione di tre trattati internazionali differenziati nel tempo, sui quali si fonda, infatti, il confine italo-(ex)jugoslavo, ovvero italo-sloveno oggi, per quanto riguarda l'Istria, ovvero: il Trattato di pace del 1947, il Memorandum d'Intesa del 1954 e il Trattato di Osimo del 1975[15].

Si potrebbe, quindi, ritenere che è proprio la realtà del confine il concetto chiave che contiene in sé, e descrive in maniera accurata, tutta l'essenza della complessa problematica etno-nazionale istriana di ieri e di oggi. Durante il periodo fascista e il seguente periodo comunista l'Istria si era vista divisa, non solo territorialmente ma anche etnicamente. Periodo durante il quale le sue genti furono più volte violentate attraverso numerosi episodi di terrore e di violenza, costringendoli ad esodi massicci e ad

[12] Ibidem.
[13] Ibidem.
[14] Ibidem.
[15] Ibidem.

una forzata conversione prima ad un sistema e poi ad un altro. Oggi l'Istria è stata di nuovo territorialmente divisa – in tre stati sovrani. Questi confini moltiplicati, e per di più rigidi, rappresentano quindi un ulteriore "attentato" all'integrità istriana, già resa fragile dalle molteplici divisioni e modifiche di frontiera attuate tra il 1918 ed il 1975, tra l'Italia e l'ex Jugoslavia.

I confini quindi continuano ad essere per l'Istria fonte di traumi e di difficoltà, sia per la popolazione istriana come tale, che generalmente per un'organizzazione della regione che sia efficace nel tutelare gli interessi specifici dell'Istria e delle sue genti, nonché nell'assicurare e provvedere al loro progresso e benessere.

Il problema che maggiormente preoccupa e grava sul destino dell'Istria era, è e sarà non tanto l'identità nazionale delle sue genti, quanto l'esasperazione ideologica dei nazionalismi, che tanto male hanno fatto nel passato. Arrivando così all'assolutizzazione di un particolare modo di vivere: quello mononazionale quale unico vero modo d'essere qualcosa, meglio qualcuno. Per la qual cosa, se ritenuto necessario, si (re)*inventa* la *questione nazionale*, baluardo e modo d'essere di ogni nazionalismo che, per giustificare le proprie pretese territoriali, fa proprio il sintagma *terra e sangue* quale garanzia di proprietà di una e solo una natio, per cui viene esclusa ogni paritetica convivenza di due o più (plurietnicità) entità nazionalmente diverse sfocianti in un'ibridismo nazionale non negante l'opposto di sé in quanto parte integrale di sé e quale unica possibile alternativa.

Il nazionalismo quale denominatore comune

È stata la *questione nazionale* ad influire consideratamente nella decisione dei grandi vincitori della Seconda Guerra Mondiale, di consegnare le sorti dell'Istria alla II Jugoslavia (prassi usuale nella politica occidentale, e non solo, in quanto, non dimentichiamolo, per le stesse ragioni l'Istria fu, alla fine della Prima Guerra Mondiale, consegnata all'Italia monarchica) invece di garantire ad essa una certa autonomia che le spettava di diritto, sia per la sua composizione pluri-etnica per cui si presenta come terra nullius (terra di nessuno), sia per la sua nazionalmente controversa posizione geopolitica. La ragione è che già da prima, e per molto tempo, ha avuto una posizione di *frontier* – quale spazio politico-statale disorganizzato, in

quanto diviso o soggetto a cambiamenti, sul quale influiscono più parti sia politico-statali che nazionali che internazionali –, che per la sua nazionalmente travagliata storia di terra di frontiera nel senso di appartenenza.

Questione nazionale che, del resto, troveremo anche all'origine dell'appena terminato conflitto inter-etnico che ha portato alla dissoluzione della stessa II Jugoslavia e il cui posto è stato preso dai diversi particolarismi etno-nazionali, che, per dare sicurezza ai *qualcuno* che vi si identificano, abbisogna di una autorità riconosciuta che lo rappresenti e lo esprima: lo Stato nazionale, al quale quei *qualcuno* possano richiamarsi e identificarsi per rendersi conto d'essere qualcuno di particolare e di diverso ma complementare agli altri. E lo Stato nazionale è quello spazio chiuso che dà la sensazione di proteggere e di riparare dalla dissoluzione dei falsi valori propri al precedente regime comunista, da cui si vuol far credere provenga il pericolo e la minaccia. Questo è il movente per cui si vuole dare potenza e stabilità all'ideologia nazionale, istituzionalizzandola e chiudendola in rigidi scompartimenti statali, per meglio difenderla da possibili inflazioni dovute al continuo crollo dei valori assoluti. Donando così ai proseliti del nazionalismo una parvenza di duratura sicurezza, per cui la sua autorità è rassicurante. Anche se, dopo la caduta di ogni legge immutabile, non ha più senso distinguere l'autorità dalla sua legittimità quale impedimento realizzativo.

Il monopolio della forza è da sempre la forma vincente, anche se il valore che l'esprime cambia nel tempo ed è anche la forza che lo rende legittimo fino a quando riesce ad ottenere consenso dai più, non importa come ma quanto. E poiché chi lo crede ha le idee più diverse intorno alla *legittimità*, credere nella legittimità di quel monopolio non significa altro che accettarlo, perché si vuole o perché si deve è irrilevante.

Questo significa che il potere si presenta come autorità quando produce un certo tipo di comportamento in un gruppo umano ben definito, che agisce conseguentemente producendo consenso verso quella forma di potere, ossia nella fede in ciò che essi credono sia la legittimità del potere. Per cui per la cultura occidentale non esiste più alcun *assoluto*, ogni legislazione e giustizia alternativa è solo una forza che risulta illegittima nella misura in cui è perdente rispetto alla volontà vincente di uno Stato che si fa *rispettare*. Se inizialmente la maggioranza della popolazione dei neo Stati nazionalitari è propensa, per ragioni di crisi identitaria, ad abbracciare i valori nazionalitari in quanto interessi di gruppo, questa

euforia iniziale che può anche essere utile in un periodo di pronunciata destabilizzazione sociale, ma che in un secondo tempo, dipendentemente dalle forme di capitalismo e dalla tradizione democratica, lascia il passo a più efficienti forme organizzative del vivere sociale, cioè su quelle forme statali il cui operare si basi unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere. Oggi, l'autorità dello Stato nazionale è più che mai esposta ad una continua moratoria, quando non riesce a realizzare gli scopi che il suo ordinamento legislativo si propone, per cui è costretta, per sopravvivere il più a lungo possibile, a mantenere uno stato di instabilità sociale interna – anche con atti terroristici e collaborando con la criminalità organizzata – in quanto utile al proseguo dello status quo di crisi iniziale e di conseguente angoscia nei dominati, i quali, per paura dell'incerto futuro continueranno a dare consenso a quel potere. Per evitare la perdita del potere il neo nazionalismo, specialmente quello autoritario, è pronto a sacrificare alla ragion di Stato, il più delle volte identificata all'idea nazionalitaria, (inutilmente) qualche centinaio di vite umane, spingendo al terrore e convincendo così la maggioranza della popolazione della sua necessità storica. Anche perché il vacuum provocato dal naufragio del precedente *qualcosa unificatore o denominatore comune*, quale spunto di coesione sociale, non è stato prontamente sostituito da valori più consoni all'epoca contemporanea ma dai miti nazionalistici e dalle fedi religiose. Questi segni che, in una società plurinazionale e multi-religiosa, potevano ancora funzionare da *differenza specifica* tra le diverse entità nazionali e fedi religiose, in quanto, era anche un rassicurante *denominatore comune* per una comunità nazionale. Denominatore che funzionava quando la comunità si trovava di fronte ad una crisi dei valori sociali e conseguente angoscia esistenziale, dando ai suoi membi una qualche garanzia di stabilità sociale e, quindi, non costringeva l'individuo umano a scelte rischiose.

In seguito l'assolutizzazione del proprio *denominatore comune* (sotto forma di identità nazionale o/e credo religioso) quale *differenza specifica* nei confronti degli altri *denominatori comuni*, diversi dalle altre comunità nazionali con le quali conviveva, si sono trasformati in opposizione. Questo cambio di polarità ha portato a scontri più o meno aperti tra quei diversi credo nazionali o/e religiosi (denominatori comuni) che fino a ieri convivevano sotto uno stesso tetto ideologico (l'ideologia comunista). Lo skopòs principale di tale ideologia era il "toglimento" di ogni contraddizione storica (éschaton), anche quella nazionale, ma il massimo che poteva fare

era solo minimizzare le loro *differenze specifiche*, le quali rimanevano comunque sempre vive anche se in potenza. Vedi, per esempio, la ex Cecoslovacchia; se non a più o meno dichiarate ma comunque violenti guerre civili, come in Bosnia-Erzegovina, o/e d'indipendenza nazionale, come in Croazia e in Slovenia: tutte Repubbliche della ex Federazione jugoslava.

La pace in Europa è quindi durata solo 46 anni, fino al 25 giugno 1991, giorno in cui la Slovenia e la Croazia avallendosi del Principio di autodeterminazione (previsto dalla Costituzione jugoslava del 1974) hanno, vox popoli, dichiarato la propria sovranità nazionale e indipendenza dalla II Jugoslavia, dando così il via alla – secondo certi storici – (terza) guerra balcanica, che ha portato in breve tempo alla definitiva dissoluzione della Federazione Socialista delle Repubbliche di Jugoslavia, ovvero della II Jugoslavia. Determinata anche dal naufragio della falsa convivenza o *unità e fratellanza* tra i popoli e le nazionalità. Convivenza che si basava su delle regole ideologiche proprie del socialismo reale e che di reale aveva ben poco. La nuova realtà sociale, creatasi con il sorgere dei neo Stati nazionali, ha vistosamente incrinato il già di per sé delicato equilibrio pluri-nazionale, inerente ai diritti delle sei maggioranze e delle tredici (riconosciute) minoranze nazionali, determinando nuove problematiche e prospettive. Come si sa la CNI (quale popolazione autoctona dell'Istria e del Quarnero) era già, con il passaggio delle terre cosidette *irredente* alla Jugoslavia di Tito, diventata minoranza nazionale a tutti gli effetti. La quale, con la conseguente dissoluzione di quella Jugoslavia e la conseguente formazione di due nuovi stati nazionali europei, la Croazia e la Slovenia, si è trovata ulteriormente divisa in due, amministrativamente, distinte minoranze nazionali.

L'identità etno-nazionale dell'Istria

In generale il quadro della compenetrazione e dell'interazione culturale tra le differenti etno-nazionalità, che in Istria hanno il loro insediamento storico, non mutò sostanzialmente per cinquecento anni, nonostante i numerosissimi flussi migratori che ripararono alle continue catastrofi di popolazione causate da pestilenze, carestie e guerre[16]. Situazione che,

[16] N. Del Bello, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Cobol & Priora, Capodistria 1890.

in alcune zone, portò ad una "diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l'Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell'alto Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciakave e nell'area del Quieto di parlate istro-venete-ciakave, il cosidetto schiavetto (nell'Ottocento)"[17].

Specificità socio-territoriale che, quindi, portò a differenti sviluppi sociali, economici, culturali, ecc. Se così, per esempio, nella zona più interna della penisola, nella fattispecie il territorio della contea di Pisino, amministrata dagli Asburgo non si verificò una rilevante contaminazione tra l'elemento istro-slavo e quello istro-latino, questo avvenne in un modo più diffuso nelle zone a ridosso della costa occidentale dove le popolazioni slave vi si spinsero occupando quei "vuoti che la ridotta attività degli agricoltori cittadini lasciava tra città e città"[18]. Troviamo così delle situazioni tipo, come quella della città di "Albona: istro-veneta" che si distingueva "dal contado slavo, come Montona, come Pinguente". C'era "poi la dimensione dei feudi, sia in prevalenza slavi, sia etnicamente misti. Ed il caso a sé di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservano connotazioni istro-venete immersi nelle campagne slave". Per non parlare "del diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti"[19].

Questo stato di cose si mostrò in tutta la sua evidenza nel XIX secolo quando, sotto la spinta dei nascenti movimenti nazionalitari, divenne attuale il problema di fare il punto sul quadro etnico-nazionale del territorio istriano e divenne palese che nell'Istria centrale l'elemento italiano era sì presente, ma, a differenza dalla costa, era in prevalenza circoscritto a minuscole zone circondate dall'elemento slavo. O, secondo quanto ci riferisce l'Ivetic, parlando dell'"epoca della stabilizzazione delle campagne", si possono individuare, "oltre la cornice litoranea settentrionale e occidentale, urbana e istro-veneta – cui va affiancata una striscia rurale nel Buiese, da Verteneglio sino a Gallesano e Sissano –, oltre la presenza istro-veneta e istriota a mo' di pelle di leopardo nella parte interna, in tutti i principali borghi e castelli, e oltre le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini ed i cicci (nella parte nord – orientale), una notevole presenza slava nell'insieme dei contadi, nel contesto delle ville e delle contrade nella parte veneta e dei castelli della parte austriaca, ethnos

[17] E. Ivetic, *L'Istria moderna*, Centro di ricerche storiche, Rovigno/Trieste 1999.
[18] C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, I. Svevo, Trieste 1990.
[19] E. Ivetic, op. cit.

genericamente slavo con all'interno parecchie varianti che grosso modo possiamo raggruppare in tre aree: una che corrisponde oggi alla zona dello sloveno, una delle parlate ciakave più arcaiche e che riguarda il Pisinese, l'Albonese, il litorale quarnerino fino a Castua, una che corrisponde all'antica Morlacchia istriana"[20].

Questo anche perché "nell'antico regime" – ancora imperante nell'Austro-Ungheria per ragioni di sopravvivenza, essendo questo uno Stato multinazionale – "non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi; certo, c'era il concetto di nazione ma, piuttosto che l'ethnos, includeva la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi o di una compagine con connotazioni statali o di una regione"[21].

A scapito quindi delle dinamiche di nazionalizzazione dei moderni stati europei, i tempi e i modi della trasformazione nazionale dell'Istria, quale realtà socio-territoriale di frontiera e di confine, sono invece legati alle sue specifiche fasi di annessione/secessione. Il che diventa ancor più evidente se si osservano i tempi e i modi della sua trasformazione sociale e nazionale che non sempre sono state tra loro collegate in quanto dipendenti dalle specificità geo-politiche di un dato momento storico. Per cui in Istria l'auspicato passaggio di stato al nazionale (ad iniziare dal secondo Ottocento) non si realizzò mai compiutamente, e questo, tra l'altro, perché all'insorgere del nazionalismo europeo l'Istria faceva parte di uno Stato plurinazionale e territorialmente plurietnico: l'Impero austroungarico. Questo significa che, nel periodo caratterizzato dalle trasformazioni proprie all'epoca moderna, le differenti comunità etno-nazionali erano non solo territorialmente staccate dal loro corpus nazionale, ma anche dalla loro evoluzione storica. In definitiva, sono state, per quel che riguarda l'età moderna, le diverse contingenze storiche – la caduta di Napoleone permise all'Impero Austro-Ungarico di annettersi l'Istria; la Prima guerra mondiale all'Italia; la Seconda guerra mondiale alla Jugoslavia di Tito – a dar man forte a questa o a quella pretesa annessionistica nei confronti di questo territorio, il che ha contribuito a determinare molti aspetti dei rapporti tra le due maggiori componenti etniche del territorio, quella italiana, e quella slava (croata e slovena), che nei diversi periodi storici, che hanno segnato questa regione, si sono alternate, spesso sovrapponen-

[20] E. Ivetic, op. cit.
[21] E. Ivetic, op. cit.

dosi e, a volte, integrandosi tra di loro. Qui non si pensa solo alla mobilità dei suoi confini – quello austriaco e italiano prima, poi quello jugoslavo, e attualmente a quello croato e sloveno –, ma altresì alla stessa divisione socio-amministrativa in rioni, comuni e città, il che ha visto il prevalere dell'una o dell'altra componente etno-nazionale. Ci si riferisce ai periodi del dopoguerra, e in particolare a quello del secondo dopoguerra che ha direttamente interessato la componente nazionale italiana dell'Istria, trasformandola, da una parte, in una minoranza nazionale senza dei codici appropriati alla nuova situazione, e, dall'altra parte, sminuendone il ruolo che aveva nelle città, in quanto incorporate in assetti socio-amministrativi più vasti: i comuni, che come tali vedevano il prevalere dell'elemento slavo (croato e sloveno). In ogni caso, le conseguenti "correzioni" etno-nazionali del territorio anno fatto sì che, in entrambi i casi, risultasse ampiamente maggioritaria la parte nazionale che in quel dato momento storico, a lei propizio, aveva avuto dalla propria la buona sorte della politica internazionale che le aveva assegnato questo lembo di terra etnicamente mobile e quindi reinterpretabile secondo la vincente politica nazionale.

Il destino della penisola istriana, quale regione di contesa nazionale, è quindi da collegarsi al predominio numerico di una o dell'altra etno-nazionalità quale "presupposto" giustificante la sua annessione territoriale. In questo senso la realtà socio-territoriale istriana – realtà plurietnica e multiculturale quale risultante dell'avvenuta equivalenza tra società e comunità etno-nazionali – è stata interessata da due processi nazionalitari di segno opposto – quello italiano e quello croato/sloveno – e "trattata" quale storica, se non naturale ed ereditaria, estensione dell'uno e dell'altro corpus e territorio nazionale.

Processo che ha portato ad una contemporanea "destrutturazione/ristrutturazione" nel rapporto etnia-nazione, dipendentemente dalla sua unificazione territoriale a questa o a quella Madre Patria. Unificazione che inevitabilmente penalizzava una delle due, nazionalmente differenti, comunità etniche. Così, ad esempio, se all'unificazione politico-amministrativa dell'Istria all'Italia, aveva portato a compimento il (suo storico) processo di unificazione nazionale, d'altra parte questo fatto, come sua conseguenza, lasciò irrealizzato il contrapposto processo nazionalitario, proprio all'altra componente etnica autoctona, quella croata e slovena. La situazione si invertì quando, in un secondo tempo, questo territorio passò alla Jugoslavia di Tito, e, in seguito, alla Croazia e alla Slovenia. Quindi

ogni sua annessione ad un particolare corpus nazionale ha innescato ed innesca un processo inverso, quello della separazione dell'altra componente etnica dalla propria matrice nazionale, statalmente costituita. Si tratta cioè di uno di quei processi di "destrutturazione-ristrutturazione" che coinvolgono quelle collettività etniche nazionalmente differenti ma autoctone del territorio quando queste – sotto forma di contemporanea annessione/scissione territoriale e conseguente spostamento del confine statale – passano sotto un'altra giurisdizione statal-nazionale. Stato che, per rafforzare la sua posizione e predominanza nazionale, inevitabilmente ricorre a procedimenti più o meno forzati di livellamento o assimilazione nazionale verso l'opposta comunità etnica.

L'Istria quale realtà socio-territoriale di frontiera

In Istria, in quanto area socio-territoriale di frontiera per appartenenza e dal confine amministrativo storicamente mobile, dove convivono due comunità etnico-nazionali autoctone che gestiscono in maniera antropica lo stesso spazio ereditario, i modi e i tempi delle dinamiche di nazionalizzazione si differenziano da quelli che avvengono all'interno dei confini storici di uno Stato nazionale. Il che rappresenta "il problema" per la "visione storica" ufficializzata dai nazionalismi interessati a questo territorio, che a loro modo hanno cercato di dare una loro valenza agli avvenimenti della regione.

Una delle ragioni più addotte da parte dei due stati interessati all'unificazione politico-amministrativa dell'Istria alla "Madre Patria" del momento, nella prima metà del Ventesimo secolo, era certamente quella che si basava sulla valutazione di quei dati nazionalitari ricavati dai rispettivi censimenti, in quanto favorevoli alla propria componente etnica, e sulle conseguenti accuse di forzatura nel procedimento di conduzione dei censimenti – raccolta dei dati e loro interpretazione – da parte del contrapposto stato nazionale. Ecco perché, sia il regime fascista prima, che quello comunista poi, si sono dati la briga, da una parte, di "italianizzare", e dall'altra di "croatizzare" o "slovenizzare" la popolazione dell'Istria, con l'intento di ristabilire così il "giusto" rapporto tra etnia e la rispettiva dominanza nazionale sul territorio. Nazionalizzazione che, avendo a che fare con un territorio in cui convivono e interagiscono in una storica

simbiosi plurietnica differenti gruppi nazionali, ha rappresentato, e rappresenta, un disastro ecologico-sociale per la realtà socio-territoriale istriana, in quanto lo stesso concetto di società richiama aspetti e fenomeni che non sono contenuti implicitamente nel concetto d'identità (o modalità) nazionale. Ecco perché è oltremodo difficile analizzare in modo soddisfacente la etno-nazionalmente complessa realtà socio-territoriale della penisola istriana nel tentativo di individuare le, a volte contrapposte, dinamiche di autoidentificazione, caratterizzate sia da forme di convivenza sia da forme di esclusione e di delimitazione dell'altro da sé.

Anche perché si ha a che fare con un territorio che è stato da sempre interessato a movimenti migratori sia dall'entroterra slavo (croato e sloveno) sia da quello italiano, e precisamente veneto. Mobilità territoriale caratterizzata dalla ridefinizione dei precedenti confini con la sua annessione/separazione allo stato nazionale di una delle sue componenti etniconazionali che, d'altra parte, ha sempre portato a situazioni di rivendicazione territoriale o altro. Ciò producendo inevitabilmente una rottura del precedente equilibrio socio-territoriale e di maggiore o minore conflittualità, ma anche promiscuità, etno-nazionale, il che ne complica ulteriormente la comprensione, in quanto rappresenta una "deviazione" o "*anomalia*", che di regola non è riscontrabile nelle dinamiche di nazionalizzazione all'interno dei confini storici di uno Stato, quale indice di un qualcosa di drastico che ha sconvolto il precedente precario equilibrio inter-etnico del territorio in questione. Nel caso dell'Istria si tratta sia di uno sconvolgimento strutturale (spostamento territoriale del confine statale), sia anche sostanziale (passaggio dal fascismo al comunismo). Il che ha drasticamente stravolto la realtà socio-territoriale ed etno-nazionale della penisola istriana, portando inevitabilmente ad un prevedibile aumento numerico di una componente nazionale che, con tale spostamento, diventa maggioranza, e ad un altrettanto prevedibile calo numerico dell'altra componente etnica del territorio che si trasforma in minoranza.

Modificazioni che, di "regola", hanno inciso sulla struttura e sulla composizione etno-nazionale di una data località e della regione in generale, in rapporto allo sviluppo della popolazione maggioritaria. Il che risulta ancor più evidente se si tiene conto della pilotata suddivisione del territorio da censire – sia da parte dell'amministrazione italiana, al termine della prima guerra mondiale, sia da parte dell'amministrazione jugoslava, al termine della seconda guerra mondiale – in aree "politicamente

corrette" e del tutto irrispettose delle precedenti successioni temporali (o serie storiche) di sviluppo demografico. In quanto si discostano da quella realtà socio-territoriale che è identificabile in una serie di determinanti comportamentali specifici della realtà socio-territoriale istriana, che possono essere rilevabili nel campo degli spostamenti regolari degli individui e dei gruppi nazionali sul e dal territorio, quale risultato di motivazioni o di condizioni strutturali o/e sostanziali e dei quali l'analisi sociologica deve tener ben conto. Si tratta quindi di una situazione anomala che contrasta con il regolare sviluppo demografico e con la regolare stabilità sociale che questo territorio etno-nazionalmente composito avrebbe avuto se non fosse avvenuto quel "cambiamento", che ha drasticamente interrotto il normale sviluppo socio-demografico di una o dell'altra comunità etnica.

In questo modo gli italiani rimasti all'interno del loro territorio d'insediamento storico divennero una quantità assai esigua, ossia una presenza socio-territoriale condannata a essere minoritaria anche all'interno dei limiti amministrativi delle stesse città.

La CNI e la nuova realtà socio-territoriale: da maggioranza a minoranza

L'attuale realtà socio-politica, specialmente in riferimento alla situazione sociale riguardante più specificatamente la componente italiana in qualità di minoranza nazionale, è l'inevitabile conseguenza degli avvenimenti storici dell'ultimo dopoguerra, che hanno trasformato radicalmente la stessa realtà socio-territoriale dell'Istria e del Quarnero, quale area di frontiera nel senso di appartenenza etno-nazionale, e ne ha altresì confermato la mobilità del suo confine.

In seguito al trattato di pace firmato a Parigi, con il quale veniva sancito il passaggio dell'Istria alla II Jugoslavia, quella socialista, gran parte della componente etno-nazionale italiana – si pensa a quelli che non erano propensi all'ideologia comunista e all'avvenuto cambiamento socio-politico e statal-amministrativo – divenne indesiderata e, per non subire ulteriori persecuzioni e oltraggi, fu costretta, quali optanti, a cercare nell'esodo la possibilità di rimanere se stessi e mantenere così le proprie tradizioni e i propri valori nazionali. Continuava così, dopo le foibe, il calvario della componente italiana autoctona di questo territorio. Centri

abitati da secoli, da gente con una lingua, tradizioni e cultura comune, si svuotano all'improvviso, perché chi non era disposto ad accettare la nuova realtà socio-politica e statale, era costretto ad emigrare se voleva sopravvivere, fornendo una particolare impronta di sofferta e sentita rinuncia a quanto di più caro abbandonavano nella loro terra natia.

Esodo che si protrasse fino alla fine degli anni Cinquanta, e fu così massiccio da trasformare radicalmente la componente italiana riducendola a minoranza effettiva. Esodo che, per sfuggire alle soppressioni proprie all'ideologia comunista, interessò anche la componente autoctona slava del territorio, anche se in misura alquanto minore, che in maggior parte optò per l'"Italia capitalista".

L'effetto negativo che ha avuto l'ideologia comunista sull'esigenza della comunità nazionale italiana di configurarsi come nuova categoria sociale non va sottovalutato. Sta di fatto che il passaggio/annessione dell'Istria alla Jugoslavia di Tito, ha fatto cambiare agli italiani rimasti, per quanto concerne il livello di status sociale, alcune loro caratteristiche fondamentali. Così, per esempio, la cittadinanza da italiana diventa jugoslava; con i nuovi confini statali, la componente italiana si trasforma, da maggioritaria, in riferimento alla popolazione compresa all'interno del precedente confine statale, in minoranza nazionale, senza alcuna competenza di gestione politica ed economica, sia a livello locale sia regionale (dell'Istria croata, del Litorale sloveno e di Fiume), all'interno del nuovo Stato domiciliare; l'esodo, di gran parte della componente italiana dell'istro-quarnerino, fu accompagnato da un'immigrazione interna, di carattere regionale ma soprattutto nazionale, voluta e guidata dall'autorità comunista jugoslava, allo scopo di attuare una graduale, ma completa, trasformazione nazional-demografica del territorio; fu condotta un'azione socio-politica intimidatoria nei confronti di chi, nei vertici della comunità italiana, si opponeva alla politica assimilatoria nei confronti dell'elemento italiano, comprendente diverse epurazioni dei dirigenti italiani più in vista e la chiusura di diverse scuole italiane. Il tutto allo scopo di perpetuare una politica assimilatoria, che ha determinato un ulteriore mutamento etnonazionale e linguistico dell'intera regione. Situazione che ha portato il vertice politico della minoranza nazionale italiana, l'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), ad adeguarsi alle regole socio-politiche dominanti del momento (conformismo etico) che si è dimostrato disastroso per il futuro della componente italiana, in quanto incentrato su

un'assimilazione dei valori nazionali e nell'imposizione di quelli ideologici, e per la stessa composizione demografica della regione istro-quarnerina.

Situazione che ha fatto sì che l'assimilazione fosse recepita, da molti della componente italiana, come unica possibilità esistenziale. Una risposta dettata dalla paura, non poi tanto esagerata, davanti al rischio di rimanere fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici. Un tipo di fuga dalla stressante realtà socio-politica alienante qualsiasi espressione nazionale minoritaria. Per cui da un dato momento storico, per l'esattezza ad iniziare dagli anni Sessanta, l'evidenza dei dati e l'interpretazione degli stessi non poteva in alcun modo essere conforme alla precedente realtà sociale.

È possibile osservare l'andamento di questa "correzione etno-nazionale oltre che storica del territorio", voluta dall'allora regime comunista jugoslavo, se si paragonano i dati relativi agli anni 1948 e 1953 con quelli precedenti e successivi all'annessione della regione istro-quarnerina alla Jugoslavia.

A tale proposito si osserverà come – sempre tenendo presente l'ipotizzabile andamento demografico di una specifica struttura etnico-nazionale di un dato territorio – da un preciso momento storico i dati censiti segnalano una cospicua irregolarità nei processi di accrescimento/decrescimento di un dato segmento di quella dimensione, se confrontato con gli altri dati di quella dimensione.

Si tratta di processi preposti al mantenimento di un pur relativo equilibrio etno-nazionale proprio a quest'area territoriale, specialmente se comparati con la regolarità nella velocità delle sue modificazioni passate. Irregolarità che sono la conseguenza di un qualche particolare avvenimento, nel nostro caso la ridefinizione dei confini, che, da parte sua, ha sempre portato a situazioni di rivendicazione territoriale o altro. In definitiva, sono queste contingenze particolari che producono una rottura del precedente equilibrio socio-territoriale di una data area di frontiera e di promiscuità etno-nazionale con la sua annessione ad uno o all'altro stato nazionale, il che ne complica ulteriormente la trattazione.

Situazione che di riflesso determinò un'irregolare, ma voluto, accrescimento dell'altra componente, quella slava, perciò questo stato di cose non può che rappresentare un'evidente anomalia socio-territoriale. Che si tratti di un'anomalia, voluta e pianificata a tavolino, risulta evidente se si paragonano i dati relativi alla componente italiana del periodo 1948-1953,

con quelli del periodo 1880-1910, in questo caso quale indicatore di sviluppo socio-demografico della comunità nazionale italiana.

Si può quindi affermare con certezza che il totalitarismo insito nell'ideologia comunista ha ulteriormente favorito il massiccio esodo della gran parte della componente nazionale italiana autoctona del territorio, e non solo dopo la sua avvenuta annessione alla Jugoslavia, ma anche dopo. Comunque anche in seguito all'esodo e alle diverse restrizioni economiche, socio-politiche e culturali la situazione peggiorò ulteriormente incrementando così il già avviato processo di assimilazione che, anche a causa dell'impossibilità di esprimere i propri valori nazionali, ha avuto un decorso accelerato che è visibile specialmente a partire dagli anni Sessanta.

Sta di fatto che dal 1948 l'elemento italiano in Istria è presente con un 19% dell'intera popolazione (con 34.473 individui), a differenza dell'elemento croato che arriva al 66% della popolazione totale (con 121.096 individui). Con il passare del tempo questo divario tra le due maggiori componenti etno-nazionali autoctone del territorio diventa sempre più accentuato a scapito della popolazione italiana che nel 1981 raggiunge il suo minimo storico con 7.726 unità e cioè soltanto il 4% dell'intera popolazione.

La CNI nuova minoranza nazionale dello Stato Federativo Socialista di Jugoslavia

È bene qui tenere presente che le vicende storiche che hanno portato la comunità nazionale italiana, storicamente domiciliata nell'istro-quarnerino, a diventare minoranza nazionale sono abbastanza atipiche. A differenza della componente autoctona croata e slovena, la sua origine minoritaria è recente, in quanto fino alla fine del periodo veneto era stata collegata con la sua matrice linguistica, perciò non possedeva per niente quei "canoni nazionali" difensivi, propri alle storiche minoranze etniche, necessari per il mantenimento della propria identità collettiva in qualità di minoranza nazionale di uno Stato nazionalmente diverso. Il che ha penalizzato non poco la comunità nazionale italiana. Inoltre, lo stesso sistema socio-politico comunista dello stato jugoslavo non le permetteva d'esplicare liberamente quei valori storici, politici e sociali indispensabili per la sua esistenza in quanto componente nazionale minoritaria di quello Stato.

In parte questo era dovuto anche al fatto che, per giustificare l'avvenuto ricongiungimento/annessione dell'Istria alla Jugoslavia, il regime comunista aveva imbastito un'appropriata interpretazione ufficiale, riguardante la realtà socio-territoriale della penisola, che, in effetti, si snodava in due direzioni: quella storico-ideologica – lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista per antonomasia vista e interpretata come un'ideologia imperialista –; quella storico-nazionale – la regione istro-quarnerina è stata da sempre terra slava. Questo significa che ogni pretesa da parte della comunità nazionale italiana di far valere i suoi diritti di componente etno-nazionale autoctona di questo territorio, non poteva essere altrimenti interpretata se non come un risveglio dell'irredentismo italiano di stampo neo-fascista, in altre parole di quella passata ideologia coloniale. Queste e simili "interpretazioni ufficiali" e le conseguenti ingiustificate accuse d'irredentismo hanno fatto sì che la comunità nazionale italiana, nella sua breve storia di minoranza nazionale, ha incontrato non poche difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari al mantenimento della propria identità collettiva.

Durante il regime comunista, la minoranza nazionale italiana doveva quindi stare molto attenta per quel che riguardava i suoi rapporti con l'Italia capitalista, per non parlare dei rapporti con gli esuli, in quanto tutti di destra se non fascisti. L'ideologia dominante in quel periodo metteva in rilievo, riconosceva e valorizzava, come valori da seguire e da perseguire assiduamente, solo ciò che poteva servire alla comprensione marxista della realtà sociale come: la lotta di classe, le rivolte operaie, la lotta di liberazione dal nazifascismo, l'internazionalismo socialista, ecc. E tutto ciò che poteva nutrire un qualche sentimento d'appartenenza nazionale – un corpo unico con la storia, la società, l'economia e la cultura italiana – doveva essere messo da parte, passare sotto silenzio, trascurato o minimizzato, se non colpevolizzato. Se, quindi, la soppressione di alcuni importanti elementi culturali propri a quella comunità nazionale, necessari per una giusta comprensione storica della propria identità collettiva, rappresentò un trauma per la comunità slovena e croata durante il breve ventennio fascista, si può immaginare quali conseguenze abbia avuto per la comunità italiana, il cinquantennio comunista. In quel periodo l'Italia, in quanto capitalista, rappresentava tutto quello che doveva essere negato in blocco, anche di vitale importanza per creare, salvaguardare, mantenere e sviluppare la propria identità nazionale.

Alla comunità nazionale italiana di Jugoslavia, veniva lasciato solo l'uso della lingua italiana, il che penalizzava in modo vistoso la minoranza nazionale italiana. Questa situazione era il risultato del livellamento nazionale, insito nell'ideologia comunista, il che aveva prodotto un senso di paura e d'insicurezza personale nei rimasti, bloccando sul nascere qualsiasi possibilità d'espressione nazionale, in quanto interpretata come irredentismo. Si era così venuta a creare una situazione di stallo sociale, politico e culturale che spingeva inesorabilmente la neo costituita minoranza ad una rassicurante assimilazione, in quanto mancante del tempo storicamente necessario per consolidare la propria identità nazionale minoritaria, e mantenerla stabile nei momenti di crisi socio-politica. Anche perché il dubbio e lo scrupolo non potevano affiorare e il dibattito politicamente indirizzato, puramente ideologico e manicheo sistemava in modo sbrigativo e categorico, ogni problematica politica ed etica nei confronti delle particolarità etniche.

Situazione che divenne palese negli anni Settanta e Ottanta, quando la componente italiana subì un'ulteriore seria flessione negativa da ascriversi al clima di rivendicazione nazionale di quel periodo, repressa in modo violento dal regime comunista, che coinvolse tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia e indirettamente anche la comunità italiana e specialmente quei connazionali che avevano il cognome che terminava in -ich. Il che si è dimostrato in particolare deleterio per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità collettiva della componente italiana, quale minoranza nazionale italiana dello Stato Federativo di Jugoslavia.

Solo con il cambiamento di clima politico, avvenuto attorno agli anni Novanta, cominciano ad affermarsi i principi fondamentali della democrazia e quindi anche quella libertà interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dall'ideologia dominante. In quanto ogni unificazione nazionale tende ad unificare "*monoliticamente*" ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali ed etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre.

In questo mutato clima socio-politico anche la componente italiana riacquista in dignità perciò – dopo il periodo di "stagnazione", che va dal

1971 al 1981, seguente al precedente tracollo del 1961 – con il censimento del 1991 si registra un incremento del numero degli italiani residenti nella regione istriana e nelle città di Fiume e di Abbazia, il cui valore numerico si avvicina ai dati del 1961: da 20.702 a 21.955 unità, 19.244 unità solo nel territorio istro-quarnerino. Ulteriormente confermato dal censimento del 2001, anche se con una leggera flessione per il territorio croato considerato, con 17.783 unità. Il che è la dimostrazione pratica della volontà di rinascita della comunità nazionale italiana che ha trovato nel suo interno un nuovo sprone alla crescita, scrollandosi di dosso quel senso di "sentirsi inferiori" perché diversi, che li aveva accompagnati negli ultimi cinquant'anni.

Esiste quindi, da parte della comunità nazionale italiana, l'impellente volontà di continuare nella costruzione della propria identità, senza la paura di venire tacciata di irredentismo da parte dei governi della Croazia e della Slovenia che, invece, se democratici dovrebbero quanto mai garantirne l'appoggio. Il che non è poi tanto facile perché, oltre alle difficoltà socio-politiche ed economiche, sussiste ancora nei giovani e non una rabbia che, per la sua natura essenzialmente impotente si sa trasformare o in fuga verso l'Italia o in un'adeguarsi alla situazione. In questo secondo caso c'è sempre l'assimilazione rassicurante o l'apatia generale verso quei problemi che interessano la specificità della componente italiana, sia nella sua eccezione di comunità nazionale autoctona del territorio, sia quale minoranza italiana di Croazia e di Slovenia. Inoltre, dopo la divisione della Federazione Jugoslava in diversi Stati di dominanza nazionale, la comunità nazionale italiana corre il pericolo di perdere la sua unicità di trattamento quale minoranza nazionale italiana in quanto, già adesso, si osservano da parte dei due neo-governi, della Slovenia e della Croazia, certe differenze di trattamento nei confronti della stessa. Questa sebbene spaccata amministrativamente in due minoranze nazionali, quella dello Stato sloveno e quella appartenente allo Stato croato, l'unitarietà socio-territoriale della minoranza nazionale italiana dovrebbe essere d'obbligo, in altre parole inter-statale, e non solo di facciata, in quanto trattasi di componente etno-nazionale autoctona del territorio, storicamente unitaria nei suoi usi e costumi. La realtà è però un'altra.

L'UI e la tutela giuridica della minoranza nazionale italiana

È d'obbligo, per chi non lo sapesse, rilevare brevemente che la comunità nazionale italiana durante il travagliato periodo passato sotto il regime comunista della II Jugoslavia ha subito un livellamento culturale che, protrattosi dall'immediato dopoguerra agli anni novanta, si è attuato sia mediante una crescente pressione assimilatoria diretta ed indiretta, sia mediante l'azzeramento delle fonti economiche e la nazionalizzazione coatta.

Da non dimenticare la drastica e brutale – nel metodo d'applicazione – slavizzazione delle istituzioni educativo-istruttive sia nei contenuti sia nei metodi, e l'altrettanto arbitraria alterazione della toponomastica e dell'onomastica, della pubblicità visiva, il tutto potenziato da massicci flussi migratori e spostamenti residenziali.

La conseguente dissoluzione della II Jugoslavia, quella socialista, indipendentemente dalle incertezze e contraddizioni che l'hanno accompagnata, non hanno trovato impreparata la minoranza nazionale italiana, la quale nel frattempo e a differenza del passato aveva capito la validità storica del proprio secolare insediamento territoriale e la forza politico-sociale riposta nel proprio essere nazionale, sociale e culturale, perciò in modo sicuro ed audace ha palesato le proprie rivendicazioni particolari e generali.

Già dal giorno in cui la Comunità Europea ha riconosciuto l'indipendenza della Croazia e Slovenia, i rappresentanti della minoranza italiana hanno presentato un Memorandum in cui si esplicava la specificità della propria presenza in determinati territori della ex Jugoslavia, quale loro secolare insediamento storico, con il termine di autoctonicità. Il Memorandum d'intesa sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia è stato formulato allo scopo di concretizzare delle forme di tutela internazionale della comunità nazionale italiana ed aprire così la strada alla stipulazione di un accordo trilaterale tra Italia, Croazia e Slovenia.

La proposta di Memorandum, una specie di *campione di riferimento* per l'elaborazione degli strumenti internazionali che regoleranno la posizione della minoranza italiana, rilevava la necessità di assicurare l'uniformità di trattamento giuridico-costituzionale degli appartenenti alla comunità nazionale italiana nell'area complessiva del loro insediamento storico e di garantirne l'unità per comunità nazionale italiana, quale minoranza

nazionale divisa in due Stati autonomi e sovrani di Croazia e di Slovenia.

La proposta di Memorandum, immediatamente inoltrata alle autorità diplomatiche ed ai governi d'Italia, di Croazia e di Slovenia, prospettava delle soluzioni particolari qui di seguito elencate:

1) Per la prima volta dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, con l'approvazione del nuovo Trattato, verrebbe abrogato (per quanto riguarda la problematica dei gruppi minoritari) il principio della non ingerenza nelle questioni interne dei singoli Stati e data piena affermazione al criterio della tutela internazionale delle etnie.

La proposta di Memorandum formulata dall'Unione Italiana si fonda su un'importante premessa: il destino delle minoranze oggi non può dipendere esclusivamente dalla legislazione e dalla volontà politica degli Stati in cui esse risiedono. La soluzione dei problemi delle comunità minoritarie e di quella italiana in particolare è indissolubilmente legata alle cure e alla responsabilità della comunità internazionale. È affidata alla competenza, alla capacità negoziale e di dialogo di poteri e di istituzioni sovranazionali.

La regola sinora imposta della non ingerenza aveva penalizzato fortemente le comunità minoritarie costrette a vivere nell'ambito di regimi non democratici o in società, come quelle dell'Est, incapaci di garantire le più elementari libertà umane e civili, quali principi di un governo rappresentativo e di uno Stato di diritto. Come ben si sa, nel passato, l'assenza di ogni possibilità di verifica e di protezione internazionali, avevano favorito l'assimilazione e il declino della comunità nazionale italiana, già lacerata e dissanguata da un massiccio esodo.

Relegando le minoranze ad una questione interna dei singoli Stati, sono stati soppressi alcuni presupposti fondamentali del loro sviluppo: il senso della libertà, la soggettività, la facoltà di decidere autonomamente del proprio destino, di stabilire rapporti con la propria Nazione Madre senza incorrere in limiti o pesanti condizionamenti, di confrontarsi democraticamente con le strutture politiche dello Stato.

Con l'avvento dei nuovi ordinamenti democratici in Slovenia e Croazia, e lo stabilirsi di equilibri politici, completamente diversi, si imponeva l'esigenza di individuare delle adeguate forme di tutela internazionale anche per la minoranza nazionale italiana di questi territori. La tutela internazionale poteva dare il via a nuove e più elevate forme di collabora-

zione in un'area di frontiera e di confine, qual è l'Istria, tradizionalmente aperta agli scambi, alle interazioni culturali e ai valori della convivenza.

L'accordo multilaterale a favore della minoranza nazionale italiana poteva quindi diventare un modello proficuo di collaborazione da applicare anche in altri settori di collaborazione tra i tre Stati.

Attualmente la realizzazione dei principi della tutela internazionale costituisce, per la comunità nazionale italiana, un vero e proprio banco di prova delle volontà democratiche di Croazia, Slovenia e Italia di dare vita a più proficui rapporti di collaborazione, in uno spirito di cooperazione ed integrazione europea.

2) Il progetto di Memorandum stabilisce un principio fondamentale spesso contraddetto dai processi di separazione o di dissoluzione degli Stati: quello dell'unità etnico-nazionale e dell'indivisibilità organizzativa, politica e sociale delle loro minoranze nazionali. In questo senso il diritto all'autodeterminazione dei popoli non deve essere attuato a scapito degli interessi delle minoranze.

Di qui il postulato dell'Unione Italiana, espresso a tutte le istanze, compresa a quella del Tribunale dell'Aja: gli Stati che si separano devono assicurare alla minoranza nazionale italiana la possibilità di continuare a svilupparsi e di esistere, nel rispetto delle proprie tradizioni storiche e della propria identità socio-territoriale e nazionale.

3) Le disposizioni contenute nel testo contemplano anche il principio della riacquisizione della cittadinanza italiana (accanto a quella croata o slovena). Si tratta forse di quell'elemento che, se realizzato appieno, potrà offrire degli sbocchi maggiori di comunicabilità transfrontaliera tra gli appartenenti alla comunità nazionale italiana dell'Istria e del Quarnero.

Per il momento questo punto, tanto importante per la comunità nazionale italiana, è anche il più controverso di tutte le proposte fatte dall'Unione Italiana. Per la quale l'istituto della riacquisizione della cittadinanza italiana, con il diritto di rimanere, e la facoltà di ottenerne la doppia cittadinanza, vanno intesi come un primo passo verso il processo di avvicinamento di questa regione all'Europa, che si arricchirebbe della presenza di cittadini dalla pluri-identità, e per questo maggiormente interessati alla prosperità e all'approfondimento dei rapporti di buon vicinato.

Sono ancora molte le riserve degli Stati interessati nei confronti della doppia cittadinanza (o del diritto di riacquisto), in quanto ritengono che, quale conseguenza immediata, i loro Stati sarebbero anche dispensati dal dovere internazionale di tutelare istituzionalmente la minoranza nazionale in questione. L'Unione Italiana è invece del parere che lo Stato interessato ha il dovere di tutelare la minoranza nazionale italiana, in quanto componente autoctona della realtà socio-territoriale dell'Istria e del Quarnero e quindi quale suo patrimonio socio-culturale.

4) Per l'Unione Italiana, il riconoscimento della soggettività internazionale degli stati di Croazia e di Slovenia e la stipulazione di un trattato per la tutela delle minoranze costituisce la prima tappa di un processo che deve portare all'integrazione e al superamento degli Accordi di Osimo del 1975.

Ci troviamo quindi di fronte all'esigenza di adeguare il precedente accordo, diventato ormai obsoleto, alla nuova realtà europea e alle nuove e più esigenti prospettive di collaborazione economica, culturale, scientifica. Come pure al bisogno di dare vita a forme più adeguate di cooperazione nel campo della pesca, dei trasporti, dello sfruttamento delle risorse marine, della tutela dell'ambiente, e, non ultimo, all'individuazione di strumenti atti a favorire il ritorno degli esuli, anche se per molti ha un valore simbolico, che potranno determinare l'avvio di un'ulteriore fase negoziale.

5) Nel Memorandum l'Unione Italiana ribadisce l'esigenza, ritenuta di vitale importanza per il normale sviluppo della comunità nazionale italiana, di favorire, con l'applicazione di adeguati strumenti legislativi da parte dei tre stati interessati alla questione (Croazia, Slovenia e Italia), la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

Il vertice della minoranza nazionale italiana si è prefissato quest'obiettivo, allo scopo di compiere un atto di giustizia nei confronti della propria storia e per recuperare quei tratti e quei caratteri necessari per mantenere un'identità ancora da recuperare, e che non deve andare più perduta.

Sono numerose le iniziative che potrebbero essere promosse in questo campo: leggi ed accordi per la restituzione dei beni abbandonati, finanziamenti per la costituzione di enti ed istituzioni comuni, provvedimenti

finalizzati a proteggere il patrimonio storico, artistico, architettonico e linguistico della componente veneta ed italiana su questi territori. Inoltre, definizione di progetti di ampio respiro (nel campo editoriale, scolastico, informativo) rivolto alla diffusione e la conoscenza, nei tre Paesi, della realtà e dei problemi delle sue componenti.

6) Uno dei più importanti capitoli del Memorandum enuclea un principio irrinunciabile: il diritto della comunità nazionale italiana di partecipare, a pieno titolo, a tutte le fasi di elaborazione dell'Intesa trilaterale. La nostra minoranza nazionale, dunque, vuole essere posta nella condizione di gestire e di partecipare alla definizione dei futuri strumenti di protezione internazionale che direttamente la riguardano.

Da osservare che la maggiore preoccupazione della nuova dirigenza dell'Unione Italiana è il mantenimento dell'uniformità di trattamento giuridico-istituzionale su tutto il territorio in cui essa è presente, e che attualmente è separato dal confine croato-sloveno. La qual cosa è necessaria per l'equiparazione dei diritti e degli strumenti di tutela al massimo livello raggiungibile.

L'Unione Italiana, quale massimo organo costitutivo della comunità nazionale italiana, chiede la partecipazione alla definizione giuridica costituzionale degli stati di Croazia e di Slovenia, con particolare riferimento alla formulazione di leggi e di altri atti normativi in attuazione dei diritti e della posizione della comunità nazionale italiana, sia quale componete autoctona del territorio, sia in qualità di minoranza nazionale domiciliata nei corrispettivi stati.

Attualmente, la posizione istituzionale più elevata a cui un rappresentante di una minoranza nazionale possa concretamente aspirare è quella di parlamentare, e, a tale proposito, fu la Slovenia, in qualità di neo Stato sorto dalla dissoluzione della II Jugoslava, a garantire per prima il seggio specifico ai rappresentanti delle proprie, ufficialmente riconosciute, minoranze: quella italiana e quella magiara[22]. Dove invece il Sabor (Parlamento) della Croazia fu costretto ad approvare tale Legge sulle minoranze, avvenuta il 4 dicembre 1991, in quanto fu la stessa Comunità internazionale ad impor-

[22] In Italia le minoranze possono entrare in Parlamento tramite il "gioco" partitico, però al momento di presentarsi alle urne né lo sloveno giuliano, né il tedesco altoatesino sono certi di eleggere un proprio rappresentante.

la al neo costituito stato Croato, quale condizione *sino qua non* per il suo riconoscimento internazionale. Legge che fu approvata dal Parlamento croato il 4 dicembre 1991, e che se per certi aspetti è sicuramente all'avanguardia in materia, per altri aspetti però presenta delle lacune.

Comunque sia, l'articolo 3 della suddetta Legge dichiara che "La Croazia tutela la parità delle comunità o minoranze etniche e nazionali e favorisce il loro sviluppo organico. E l'articolo 4 afferma che La Croazia aiuta lo sviluppo dei rapporti delle minoranze con il popolo della loro nazione d'origine al fine di favorire il loro sviluppo nazionale, culturale e linguistico, e inoltre le comunità nazionali hanno il diritto ad autoorganizzarsi per la realizzazione dei loro diritti in armonia con la legge e la Costituzione". Inoltre, nel capitolo III della suddetta Legge, e specificatamente nell'art.5 e nell'art.17, si tiene a sottolineare che le minoranze nazionali in Croazia hanno altresì il diritto all'autonomia culturale, e che possono quindi usare liberamente la loro lingua e la loro scrittura sia nella vita pubblica sia in quella privata. Inoltre, nelle città e nei comuni nei quali una data minoranza nazionale rappresenti la maggioranza della popolazione le viene anche garantito l'uso ufficiale della sua lingua e della sua scrittura.

In tal senso l'articolo 8 è ancora più esplicito, in quanto proprio tenendo conto degli interessi degli appartenenti alle minoranze nazionali, afferma che alle autonomie locali viene data la possibilità d'introdurre l'uso ufficiale di due o più lingue e scritture, in modo da permettere anche a quelle comunità etno-nazionali, che sono numericamente esigue in quel dato territorio, l'usufrutto della loro madrelingua nei rapporti con i rappresentanti delle autorità statali e delle autonomie locali.

Da parte sua l'articolo 9, regola il possesso e l'uso pubblico dei simboli delle comunità etnico-nazionali. Simboli che comunque devono esser esposti obbligatoriamente assieme ai simboli dello Stato.

Con gli articoli 10 e 12 viene riconosciuto agli appartenenti delle rispettive minoranze nazionali la possibilità di organizzare liberamente nella loro lingua e scrittura l'attività informativa, editoriale ed associativa.

Lo Stato Croato, inoltre, si impegna, da solo o in collaborazione con le singole Regioni, ad aiutare quant'è possibile finanziariamente tali attività. Come pure a tutelare il patrimonio monumentale, artistico e culturale di rilevanza storica per quella determinata minoranza nazionale.

Gli articoli 14 e 17 sono importanti in quanto danno una grande

rilevanza all'educazione e all'istruzione degli appartenenti alle minoranze nazionali. Per cui, qualora ciò viene esplicitamente richiesto dai legittimi rappresentanti di quella comunità nazionale, l'attività pedagogica si effettua in asili e scuole con lingua d'insegnamento appropriata a quella minoranza nazionale con programmi scolastici aggiuntivi e specifici a quella minoranza nazionale. Programmi che vengono definiti dall'organo statale competente in materia di istruzione, e su proposta dell'Ufficio del governo per i rapporti fra le nazionalità.

Invece, nelle città e nelle località al di fuori dei comuni a statuto speciale, nelle quali le comunità etno-nazionali rappresentino la maggioranza relativa della popolazione, qualora se ne presenti il bisogno e il numero degli interessati lo permetta, verranno istituite delle sezioni scolastiche particolari dove le lezioni saranno impartite nella lingua e nella scrittura di quella comunità etnico-nazionale.

Nel caso ciò non sia possibile – per esempio, a causa di un basso numero di interessati – allora, e sempre nell'ambito di una specifica sezione scolastica, verrà introdotta una materia il cui programma sarà in relazione con l'appartenenza nazionale degli interessati (lingua, letteratura, storia, ecc.), e le lezioni verranno impartite da insegnanti che appartengono alla stessa minoranza nazionale degli interessati. Inoltre si permette agli appartenenti delle minoranze nazionali di istituire asili, scuole ed altri istituti privati, sempre in accordo con le leggi vigenti.

È importante inoltre rilevare che il capitolo IV, della suddetta Legge, contiene anche articoli che riguardano la partecipazione proporzionale dei rappresentanti delle rispettive minoranze nazionali agli organi rappresentativi. Tenendo ben presente che la summenzionata Legge distingue due tipi di minoranze nazionali, quelle il cui numero d'appartenenti supera l'8% della popolazione complessiva del paese (si tratta, per esempio, della minoranza nazionale serba) a cui viene garantito un maggior grado di autonomia politica, essendo rappresentati proporzionalmente; e quelle i cui rappresentanti non raggiungono tale percentuale. Per queste ultime, ed è il caso della minoranza nazionale italiana, la Legge garantisce cinque seggi al Sabor complessivamente per tutte le componenti nazionalmente minoritarie esistenti nel paese. I parlamentari eletti devono però tutelare gli interessi di tutte le minoranze nazionali della Croazia.

Per noi è importante specialmente l'articolo 60, in quanto è forse quello che più direttamente degli altri summenzionati interessa in partico-

lare la comunità nazionale italiana quale minoranza nazionale. L'articolo in questione si ricollega direttamente al precedente Accordo di Osimo, in quanto esplicitamente vi si dichiara che la Croazia si assume l'obbligo di non abolire quei diritti acquisiti, riguardanti la tutela della minoranza che sono stati precedentemente garantiti dalle Costituzione e dalle disposizioni di Legge della ex Federazione Jugoslava, e d'altra parte non ne viene nemmeno limitata la loro realizzazione. Tale disposizione pone in risalto il fatto che i diritti acquisiti non si toccano, anche perché essi sono garantiti a norma di Legge.

Da rilevare ancora l'articolo 61, il quale afferma che, ai sensi del codice penale croato, è punibile qualsiasi attività che possa minacciare l'esistenza di una minoranza nazionale, fomentarne l'odio e la discriminazione etnico-nazionale, o che metta una comunità nazionale in una posizione subalterna, e quindi non paritaria alle altre comunità etnico-nazionali.

Per quel che riguarda la Slovenia è doveroso rilevare che quest'ultima tutela le proprie minoranze, rispettivamente quella italiana e quella magiara, con delle leggi che hanno un diverso grado d'importanza costituzionale.

Nella nuova Costituzione dello Stato di Slovenia, votata il 25 giugno 1991, l'articolo 5 dichiara esplicitamente che lo stato garantisce la tutela sul proprio territorio dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali. All'interno dei quali tutela e assicura i diritti della comunità nazionale autoctona italiana e di quella magiara, nelle loro qualità di minoranze autoctone della Slovenia.

Da parte sua l'articolo 11 afferma che su tutto il territorio della Slovenia, la lingua ufficiale è lo sloveno. Assicurando nel frattempo nei territori dei comuni nei quali vivono le comunità nazionali italiane e magiare anche l'uso della lingua italiana e, rispettivamente, il magiaro, quali lingue ufficiali.

L'articolo della Costituzione slovena che maggiormente interessa la nostra minoranza nazionale è certamente l'art. 64, con il quale si stabilisce che alle comunità nazionali italiana e magiara, quali entità autoctone, ed ai loro appartenenti viene assicurato il diritto di usare liberamente i propri simboli nazionali e, al fine di mantenere ed esplicare la propria identità nazionale, di istituire proprie organizzazioni e sviluppare proprie attività

economiche, culturali nonché di ricerca scientifica come pure di diverse altre attività nel settore della pubblica informazione e dell'editoria.

Inoltre, nelle zone nelle quali vivono le due comunità nazionali, i loro appartenenti possono, se ritengono che questo sia utile ad una maggiore realizzazione dei propri diritti, istituire delle particolari organizzazioni socio-politiche: le così dette Comunità d'autogestione nazionale (CAN). E, su proposta delle minoranze nazionali, il governo sloveno ha la facoltà di autorizzare la formazione di tali Comunità (le CAN), ed a permettere a queste di svolgere determinate mansioni di competenza dello Stato, assicurando altresì i mezzi per la loro conseguente realizzazione.

Sempre lo stesso articolo prevede anche una rappresentanza diretta delle comunità nazionali negli organi delle CAN e nel Parlamento sloveno o Camera dello Stato. Vi si afferma inoltre che la loro posizione ed i modi d'attuazione di propositi inerenti ai loro diritti e doveri, in quanto propri alle comunità nazionali e alle zone nelle quali vivono, sono stabiliti dalla Legge.

Per finire, sempre l'art.64, dichiara che le leggi, prescrizioni ed atti generali attinenti alla realizzazione dei diritti e della posizione, previsti dalla Costituzione nei riguardi delle minoranze nazionali, non possono essere accolti senza il consenso dei rappresentanti delle stesse comunità nazionali, quale diritto di veto che non c'è in Croazia.

Bisogna in ogni caso rilevare che misure analoghe alla Legge slovena sulle minoranze nazionali le troviamo anche nel disegno di legge riguardante le autonomie locali in Croazia. Le minoranze autoctone chiedono la predisposizione, mediante apposite norme statutarie, di garanzie sulla loro specificità, soggettività politica, economica e culturale. Ed inoltre un ruolo di partecipazione maggiore alla gestione della cosa pubblica. Cosa che in Slovenia avviene tramite le CAN. Si richiede altresì una rappresentanza diretta negli organismi legislativo-normativi ed esecutivi dell'autogoverno locale.

Inoltre, le minoranze nazionali residenti in Croazia non desistono in ogni modo dall'ottenere il potere di veto, sia a livello di commissioni comunali che a quello di commissioni regionali, specialmente per quelle decisioni che possano in un certo modo coinvolgere direttamente gli interessi di quella minoranza nazionale.

Tra le rivendicazioni più frequenti, proprie anche della minoranza nazionale italiana sia in Croazia sia in Slovenia, vi è la richiesta, inoltrata

ai governi dei rispettivi Stati, di più un adeguato sostegno finanziario. Ritenuto quanto mai necessario per sostenersi organizzativamente. In quanto ci si rende sempre più conto quanto sia di vitale importanza per la sopravvivenza di una minoranza nazionale la creazione e il mantenimento di una solida base economica sulla quale la minoranza nazionale in questione possa poggiare le proprie attività socio-colturali, sottraendosi, in tal modo, dall'attuale situazione deficitaria[23], nella quale si trovano tutte le sue istituzioni. Questo le permetterebbe d'occuparsi di più della propria crescita culturale. In sostanza la realtà politica e sociale in questa parte dello scacchiere d'Europa è ancora in divenire, fluida, ancora da definirsi.

È un dato di fatto che i due neo Stati sorti dallo sfaldamento della II Jugoslavia, sono attualmente ancora alle prese con quei processi tipici degli Stati in formazione dove la sovranità nazionale rappresenta ancora il centro d'attenzione, in quanto per tanto tempo assopita e difficilmente sono pronti a concedere spazio a situazioni ed esigenze ritenute politicamente pericolose alla loro appena acquisita sovranità, in effetti, al loro credo nazionale. Croazia e Slovenia si preoccupano troppo della propria integrità nazionale, e per di più su base etnocentrica, più che statale.

E in una simile realtà, dove non c'è spazio per null'altro, si è indotti a pensare che non sia il momento più propizio per gli accordi bilaterali interstatali, in ogni modo necessari se si vogliono risolvere le questioni che gravano sulle loro comunità nazionali minoritarie. Per queste ragioni molti esponenti di spicco delle minoranze nazionali ritengono sia quanto mai opportuno instaurare uno status di tutela internazionale in questa parte d'Europa. La soluzione migliore sarebbe un'eventuale decentralizzazione dei suddetti stati, attualmente fortemente centralizzati, e con l'assegnazione delle relative competenze di legislazione alle proprie Regioni.

[23] La comunità nazionale italiana, nonostante i contributi dell'Italia, non dispone del supporto patrimoniale necessario per organizzare autonomamente sufficienti iniziative culturali.

L'identità socio-territoriale dell'Istria quale zona di frontiera per appartenenza e dal confine storicamente mobile

Un'altra questione rimasta tutt'ora irrisolta è la particolarità plurietnica e multiculturale della penisola istriana che, anche se non riconosciuta dalla politica ufficiale, spiega come molti istriani conoscevano e conoscono relativamente bene entrambi gli idiomi. Fatto questo che ci permette di non escludere a priori che per molti istriani – che secondo i canoni nazionalistici si trovano in uno stato di coscienza pre-nazionale – fosse e sia possibile dimostrare allo stesso tempo la propria appartenenza socio-territoriale, nel senso plurietnico e multiculturale del termine, senza per questo negare la propria nazionalità originaria, italiana, croata o slovena che sia[24]. E, qualora ciò fosse e sia permesso, passare con relativa facilità e tranquillità di coscienza da una categoria nazionale all'altra, il che vale specialmente per i misti.

Le ragioni di queste "scelte d'occasione" – ben visibili anche dai censimenti del XIX e XX secolo – sono da ricercarsi nel fatto che il territorio di confine non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo, in quanto nazionalmente non compatta e discontinua[25], perché in prevalenza caratterizzata da una costante situazione di contrapposizione di opposti valori socio-culturali, ma anche di mescolamento. Anche se, con il prevalere dei nazionalismi, alla categoria dei misti viene tolta la possibilità di far valere la loro pluri-identità.

È questa una categoria d'individui che sanno più quello che non sono che quello che sono, perciò da depurare sia nazionalmente sia culturalmente o, se non si riesce nell'intento, da trattare alla stregua dei "traditori"[26], in quanto rappresentano un pericolo qualora non accettino integralmente di far parte dell'una o dell'altra componente nazionale. Sono quindi da ritenersi insignificanti, se non pericolosi all'integrità etno-nazionale, quelle espressioni culturali che, per la loro promiscuità socio-linguistica, differiscono dai valori nazionali (forti), sia in quanto contenenti degli elementi culturali non differenziabili nazionalmente, sia in quanto produ-

[24] A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Vallardi Commissonaria Editoriale, Milano 1971.

[25] S. Salvi, *Le Nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973.

[26] A. Biagi, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini, Verona 1982.

centi una specifica identità socio-territoriale nazionalmente atipica, cioè multiculturale che è pressoché impossibile ridurre ai suoi originari elementi etno-nazionali. Si tratta, dirà l'Ivetic, di "una vera e propria terza o quarta dimensione che impregna il territorio e che va al di là del facile dualismo italo-slavo. Inutile dire, alla lente d'ingrandimento ci sono troppe eccezioni, troppi casi particolari, molte sfumature per omologare, uniformare, e probabilmente per travisare un mondo con regole proprie ancora da capire"[27]. Non deve, quindi, stupire di trovare una considerevole percentuale di membri di una o dell'altra comunità, con il cognome tipico della nazionalmente differente componente etnica. Questa specificità richiede di considerare la possibilità di adottare uno o più differenti paramenti di riferimento teorico in cui la miticizzata appartenenza ad un gruppo etnico, assunto nella sua espressione nazionalmente limitata, non sia l'unico punto di riferimento o la componente vincolante le sue passate, come le sue future possibili, espressioni culturali. Ed è, in questo senso, che è di fondamentale importanza la qualificazione di componente autoctona del territorio, per la minoranza nazionale italiana[28]. Peculiarità che le consente "di rivendicare forme più o meno intense di autonomia territoriale nei confronti dello stato e pone quindi le loro istanze su di un piano qualitativamente diverso rispetto a quelle che promanano da gruppi non stanziati o dalle c. d. 'nuove' minoranze"[29].

E questo indipendentemente dalla loro esiguità numerica. Qualificazione che le consente di valorizzare sia la propria particolarità socio-territoriale – che, come tale, apporta dei valori aggiuntivi alla nazionalità originaria –, sia, conseguentemente, quel (possibile) "denominatore comune" nel quale, a prescindere dal credo nazionale e dalle nazionalmente contrapposte scissioni/anessioni proprie a quest'area di confine, si possono riconoscere le nazionalmente differenti componenti etniche autoctone del territorio, senza per questo negare la propria originaria appartenenza nazionale. "Denominatore comune" riconoscibile nella pacifica convivenza tra i diversi e in una sempre maggiore percentuale di matrimoni misti sfociante in un multiculturalismo regionale che, proprio per le sue peculiarità socio-territoriali, non dà a nessuna delle dominanze nazionali, le cui componenti etniche hanno trovato qui il loro insediamento storico, di

[27] E. Ivetic, op. cit.
[28] S. Mancini, *Minoranze autoctone e stato*, Milano 1996.
[29] S. Mancini, op. cit.

arrogarsi il diritto positivo (che non sia cioè violenza) di possessione naturale della regione, in quanto espressione di differenti collettività di individui nazionalmente diversi. Anche perché la sua realtà sociale, quale regione plurietnica e di confine, è definita e delimitata essenzialmente da storicamente coadiuvati rapporti inter-etnici, sotto forma di processi di scambio di beni, servizi e messaggi e di comunicazione tra persone e nell'integrazione (famiglie miste) e nella socializzazione (equilibrio etnico) delle nuove generazioni, sia in-Group che out-Group (multiculturalismo). In quanto, partendo da diverse analisi sociologiche è stato constatato come la maggior parte dei membri di una determinata comunità sociale con la quale gli individui si identificano, ha la tendenza a preferire, per uno storicamente condizionato moto interno di simpatia verso i membri del proprio gruppo, quella comunità socioculturale con la quale del resto di solito si identificano (*in-Group*). E, al contrario, di antipatia e di sfiducia più o meno espressa o di indifferenza verso i membri di quell'altro gruppo al quale l'individuo non sente di appartenere o è a lui esterno o/e culturalmente estraneo (*out-Group*). Il che avviene in quel momento di formazione storica nel quale il gruppo, come entità sociale, è stato in qualche modo circoscritto da una definizione che lo specifica nei suoi caratteri etno-nazionali di base con i quali si identifica, caratterizzandolo nella propria peculiarità culturale, isolandolo e differenziandolo dagli altri con i quali non si identifica. Ma, altresì, difendendolo, in qualità di appartenente ad un gruppo etnico con delle proprie caratteristiche culturali, da possibili assimilatorie infiltrazioni socioculturali estranee. Questo lo spinge ad accettare e a potenziare ulteriormente un proprio margine di sicurezza collettiva che lo aiuta a sollevarsi dallo stato naturale, il che lo porta a generalizzare e a semplificare la realtà circostante secondo un proprio codice collettivo che lo differenzia da altre comunità umane a lui anteposte. Questo processo di categorizzazione sociale interagisce nella sua dinamicità socioculturale per arrivare a dei stabili e costanti valori sociali all'interno del senso comune proprio ad una civiltà, per cui si richiede che funzioni in accordo con certi canoni valutativi di base nell'interpretare i "*dati di fatto*" che riceve dall'ambiente circostante.

Il contenuto di tale processo dipenderà dall'elaborazione delle informazioni che sopraggiungono dallo stesso ambiente sociale (nell'ottimizzazione presente dei bisogni esistenziali), e che, nella costruzione di una comune storia, sono corroborati da una (politicamente) pilotata interpre-

tazione degli avvenimenti del passato che li foggia ad uso delle presenti e future generazioni dando forma e giustificazioni a comportamenti tipici per quella realtà sociale. In tal modo si raggiunge una stabile categorizzazione del sociale il cui scopo fondamentale è di dare, per l'appunto, una certa costanza alla disordinata dinamicità del vivere sociale, al quale viene impresso un ordine (socialmente) regolatore. Si arriva in tal modo alla creazione e al dispiegamento funzionale del senso comune, il quale ritiene che la verità sia il contenuto immediato delle sue certezze.

Nel senso comune questa identità tra certezza e verità, è però anche differenza tra le due, perché la verità, quale realtà esterna alla conoscenza, cioè quale oggetto differente del soggetto che lo conosce, pur essendo il contenuto della certezza, esiste tuttavia, per il senso comune, indipendentemente dalla certezza che si ha di esso quale oggetto della conoscenza, per cui viene ritenuta esterna alla certezza. Però nel modo comune di pensare, vi è la convinzione che non vi sia motivo di dubitare che il contenuto delle nostre certezze più "ovvie" sia la stessa realtà.

Questo non significa che il nostro senso comune prenda per vera ogni sua certezza, in quanto nella vita quotidiana si è ben consapevoli che molte delle certezze si rivelano false. In ogni caso persiste la convinzione che identiche alla realtà siano quelle certezze (fondamentali) e che sono necessarie per la costruzione e il mantenimento della sicurezza socio-psicologica, sia individuale sia collettiva. Questa imposizione caratteriale crea sicurezza nel gruppo e del gruppo. Ed è questa una semplificazione del sociale che col tempo si struttura quale elemento base di una possibile identità collettiva la cui formazione può poggiare (anche) su caratteristiche simili a due o più gruppi umani formatisi all'interno di una comune dimensione-limitazione territoriale e/o storico-sociale, il che ne facilita la sopravvivenza nella sua, ormai coadiuvata, forma standard di selezione e categorizzazione per simboli e segni.

Di modo che, a ciascuna delle dimensioni essenziali e nazionalmente originarie di una determinata comunità o gruppo etnico, si associano nuovi e particolari tipi di comunicazione, regole e valori, propri a quella particolare realtà socio-territoriale che precisano e indicano le soluzioni e le scelte sviluppate, adattate per convivere pacificamente sullo stesso territorio ereditario, senza cioè ledere le esigenze fondamentali della nazionalmente differente comunità etnica. Se, dunque, passiamo dal livello di comunità nazionalmente definita secondo i canoni ufficialmente

vigenti a quello di plurietnico substrato socio-territoriale, in quanto si tratta di un insediamento storico o territorio ereditario comune a due o più gruppi etnici nazionalmente eterogenei, ci troviamo di fronte ad una realtà sociale che l'esemplificazione nazionale non può risolvere se non con una sua netta distinzione e continua purificazione delle parti, le quali, nella loro complessa dinamica sociale, interagiscono continuamente producendo dei valori nuovi, quale sintesi di una continua inter-relazione etnica. Presupposto di questa dinamicità sociale è la storicamente comune realtà socio-territoriale che ha portato ad un mescolamento di quei simboli e di quei valori comportamentali necessari per una comunicazione inter-etnica ammorbidendo così il loro limite etnico-nazionale; il che risulta dalla creazione di uno specifico, in altre parole etnicamente composito, campo culturale (multiculturalismo attivo[30]), che non cancella i rispettivi valori nazionali di base. Questa (nuova) sintesi culturale – quale risultante di una secolare e pacifica convivenza socio-territoriale tra gruppi etnici nazionalmente eterogenei - non è un'imperfezione della realtà sociale, quanto una nazionalmente limitativa forma interpretativa dell'ultima ancora dominante ideologia, quella nazionale, in quanto soggiogata a dei (propri) fini utilitaristico-egoistici di perpetuazione del proprio potere politico.

Tipologia d'essere che è diventata necessaria per quella parte di popolazione dell'Istria che è alla ricerca di una valida interpretazione che dia credito alla propria identità nazionalmente impura, cioè alla propria pluralità culturale, in quanto non pronta a rinunciare ad una parte della propria personalità anche se in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione nazionale che, in definitiva, si basa sul reductio ad unum. Modus vivendi che si è realizzato tramite un vivo, dinamico e interdipendente processo sociale, pieno di significati pluri-interpretativi irriducibili ad una chiusa interpretazione nazionale – che ha portato all'emergere e all'affermarsi di una struttura psico-sociale di confine – (nazionalmente) impura o mista che si esprime sotto forma d'identità nascosta, non dichiarata, ma sentita da molti istriani come parte integrante della propria nazionalità originaria: italiana, croata o slovena che sia. Con la quale è possibile cogliere quei tratti fondamentali (cioè le fondamentali strutture

[30] Vedi F. Šuran, "L'istrianità quale identità sociale", in *Ricerche sociali* n° 4, Unione Italiana – Fiume, Rovigno 1993.

caratteriali) tipici in quell'area etno-geografica e che sono, per certe loro caratteristiche, differenti dalla nazionalità originale in quanto risultante di una (nuova) sintesi personale ufficialmente misconosciuta perché nazionalmente non limitata né limitante.

SAŽETAK: *Sociologija jednog područja, s posebnim osvrtom na talijansku nacionalnu zajednicu* – Ovaj je esej nastao s namjerom da se izradi istraživanje koje ne pretendira da bude iscrpno već je oblikovano kao još jedan prilog poznavanju pojedinih karakterističnih obilježja i upitnih aspekata koji su pratili samo mijenjanje ovog pograničnog i graničnog teritorija. Istraživanje koje može također poslužiti da bi se razumio sadašnji povijesni trenutak, jer ukazuje na najvažnije promjene u Istri tijekom posljednjih pedeset godina, s posebnim naglaskom na talijansku komponentu, i to kao talijansku zajednicu (onih koji su ostali) te kao talijansku nacionalnu manjinu.

POVZETEK: *Sociologija območja, s posebnim poudarkom na italijansko narodno skupnost* – Namen tega eseja naj bi bilo prepoznavanje brez vsakršne zahteve izčrpnosti, ki pa se uvršča kot dodatni prispevek k spoznanju nekaterih značilnih in problematskih potez, ki so spremljale spreminjanje tega mejnega območja. To prepoznavanje nam lahko pomaga pri razumevanju sedanjega zgodovinskega trenutka s tem, da izpostavlja najpomembnejše spremembe Istre v zadnjih petdesetih letih, s posebno pozornostjo za italijansko komponento, v kolikor bodisi italijanska skupnost kakor tudi italijanska narodna manjšina.